Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.4 n.2 2006 » Sommario

CONTRIBUTI SU AREE TEMATICHE DIFFERENTI

M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.2 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

le finalità del progetto "Polis": costituire dei laboratori territoriali della memoria individuale e collettiva.

L'integrazione: un approccio dal basso

Cecilia Edelstein

Per agevolare un processo di integrazione è necessario leggere il fenomeno in termini circolari, relazionali, di reciprocità ed ecologici: il processo integrativo si innesca quando entrambe le componenti - gruppi minoritari e società d'accoglienza - vivono un cambiamento che crea un intreccio, senza che questo intreccio sia la semplice somma del vecchio e del nuovo, ma qualcosa di diverso che prima non esisteva, salvaguardando le peculiarità dei diversi gruppi etnici, compreso quello locale. Se l'aspettativa è di integrazione del soggetto migrante nella società d'accoglienza, il rischio è quello di pretendere un processo vicino a quello di assimilazione, di confondere sia dinamiche che concetti e di adottare prospettive lineari. Pur dipendendo da processi macrosociali, un processo di integrazione è, allo stesso tempo, strettamente legato ad un microlivello personale di conoscenza reciproca, incontro e scambio di idee, di pareri, di vissuti e di percezioni. Questo microlivello contribuisce alla conoscenza personale e aiuta ad uscire dagli stereotipi e dall'anonimato. In una visione circolare, attraverso un approccio narrativo e con un atteggiamento di curiosità basato sul desiderio di conoscere, è possibile avviarci su una strada di cui sappiamo com'è l'inizio, ma non dove ci porta.

Per un teoria operativa della traslazione sociale: il caso del progetto dell'Età Libera a Trieste, analisi di un'impasse

Augusto Debernardi

Per condividere esperienze occorre riuscire a superare le staticità ed i pre-giudizi che ci si è portati avanti fin dai tempi dell'infanzia; occorre avere una mente in grado di accettare aperture e scambi, un mind set elaborato e disponibile che purtroppo cozza e friziona con le forme di partecipazione che di solito ci si rappresenta. Nella modernità le forme di partecipazione rivestono caratteri che sono strumentali. Inoltre esse sono radicate nel bisogno di condividere esperienze ma pretendono di stare al riparo da condivisioni di senso delle esperienze stesse e conseguentemente senza ricadute in termini di legami intersoggettivi e di coesione sociale. Il progetto redatto fin dal 1999 per la Provincia di Trieste aveva il titolo dell'Età Libera. Richiamava il testo di Cicerone che affermava che alle persone anziane non venivano più richieste dalla società i lavori e le opere proprio per lo statuto derivante dalle molte primavere vissute, ponendole nell'età libera. Ma, così facendo, si apre la porta anche alla loro emarginazione. Il progetto prevedeva allora di attivare questo mondo sempre più maggioritario per costruire forme di invecchiamento pro-positivo ed al servizio di altri, specie di coloro che per varie ragione accedono alle strutture protette. Portare in quei posti animazione significa ridurre le forme di contenzione oltre che aprire le strutture stesse ed i vari mind set, anche dei familiari, alla partecipazione ed agli ascolti. Ma anche produrre tout court, cultura e senso. Insomma, l'obiettivo del progetto erano migliori condizioni di espressione per le persone in età libera che diventavano i suoi legittimatori. Non dovevano essere di certo i portatori di "sfiga" a dare il senso al tutto. Se questi fossero stati determinanti avrebbero costituito di nuovo la base dell'ideologia statalista dell'assistenza ed il suo presunto ammodernamento senza innovazione. Le persone in stato di bisogno non erano ovviamente escluse, anzi, con la loro presenza e partecipazione avrebbero potuto liberarsi da certe condizioni di necessità più o meno estrema e dalla solitudine provocata dall'anomia nei rapporti. Un progetto che, nella sua estrinsecazione operativa, avrebbe dovuto produrre socialità solidale, con l'associazionismo sociale, appunto. Gli strumenti della cultura, nel senso più ampio e più eclettico possibile, dovevano essere gli utensili operativi del "fare solidale" e del "fare emancipativo-liberatorio".

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

Alcune riflessioni sull'influenza aviaria

Michel Maffesoli

Nel mite totalitarismo che stende il suo velo melenso su delle masse inquiete, si sa che i diversi tecnocrati rinsaldano il loro potere alimentando il timore. Ciò che non è molto complicato, tanto il timore dell'ombra, il timore della sua ombra lavora tutto su ciascuno. Se si deve caratterizzare l'epoca, è perfetto il termine di codardia generalizzata che viene immediatamente allo spirito. È noto che il virus dell'influenza aviaria non può contagiare l'uomo che da un contatto diretto e prolungato. Per esempio, bere l'acqua di una palude infettata da escrementi di uccelli contaminati o fornicare con un pollo afflitto da questo male. Ugualmente, il pericolo di pandemia non potrebbe arrivare che da congiunzione con l'influenza umana. Così, i virologi considerano che sarebbero necessarie centinaia di persone infettate per avere un pericolo reale d'infezione generale. Come si vede, il rischio è grande! Ma non è questo il problema. È sufficiente, per noi tecnocrati, che l'immaginario dell'insicurezza sia lì. Essi vi trovano una ragione d'essere. Possono, sapientemente, giocare le utilità. Si sa che di qualsiasi tempo, è puntando su

un'angoscia diffusa che i diversi poteri hanno fatto accomodare la loro legittimità. In realtà ciò che è da prendere seriamente, sono le isterie collettive. La caduta spettacolare del consumo di pollame di qualsiasi tipo lo testimonia. Ricordiamoci anche che non è lontano il tempo dove lo stesso sospetto incombeva sulla carne bovina! Bando agli scherzi! Attualizziamo l'apologo. Così l'emozione causata dal doppio scandalo che colpirà il CNRS non manca di suscitare inquietudini e interrogativi. Naturalmente in termini di epidemiologia. Preoccupazioni quanto alla salute mentale dell'ambiente sociologico capace di far petizioni mescolando, senza accigliarsi, la gallina ed il bue, la parità e il problema di una nomina considerata come provocatrice. Preoccupazioni sulla semplice moralità di questo "ambiente".

Quelques considérations sur la grippe aviaire

Michel Maffesoli

Dans le totalitarisme doux étendant son voile sirupeux sur des masses inquiètes, l'on sait que les divers technocrates assoient leur pouvoir en entretenant la crainte. Ce qui n'est pas très compliqué, tant la peur de l'ombre, la peur de son ombre travaille tout un chacun. Si l'on doit caractériser l'époque, c'est bien le terme de lâcheté généralisée qui vient, immédiatement, à l'esprit. L'on sait que le virus de la grippe aviaire ne peut infecter l'homme que par contact direct et prolongé. Par exemple, boire l'eau d'un marais infecté de fiente d'oiseaux contaminés ou forniquer avec une poule atteinte de ce mal. De même, le danger de pandémie ne pourrait advenir que s'il y avait conjonction avec la grippe humaine. Ainsi, les virologues considèrent qu'il faudrait plusieurs centaines de personnes infectées par la grippe aviaire, dans un milieu lui-même en pleine épidémie de grippe humaine pour qu'il y ait un danger réel d'infection généralisée. Comme on le voit le risque est grand! Mais là n'est pas le problème. Il suffit, pour nos technocrates, que l'imaginaire de l'insécurité soit là. Ils y trouvent une raison d'être. Ils peuvent, savamment, jouer les utilités. On sait que de tous temps, c'est en misant sur une angoisse diffuse que les divers pouvoirs ont assis leur légitimité. En fait ce qui est à prendre au sérieux, ce sont les hystéries collectives. La chute spectaculaire de la consommation de volailles de toutes sortes en témoigne. Souvenons-nous aussi que n'est pas loin le temps où la même suspicion planait sur la viande bovine! Trêve de plaisanterie! Actualisons l'apologue. Ainsi l'émotion provoquée par le «double scandale» qui frapperait le C.N.R.S ne manque pas de susciter inquiétudes et interrogations. En terme d'épidémiologie bien entendu. Inquiétudes quant à la santé mentale du «milieu» sociologique capable de pétionner en mélangeant, sans sourciller, la poule et le bœuf, la parité et le problème d'une nomination considérée comme provocatrice. Interrogations quant à la simple moralité de ce «milieu».

Dinamiche relazionali nei gruppi di pari ed interventi educativi

Laura Tussi

La funzione pedagogica dell'adulto educatore consiste quindi nel creare ostacoli invalicabili nel gruppo, che implicano resa, accettazione, sconfitta, rassegnazione, come gravi e irrimediabili incidenti di percorso, fratture emotive ed affettive, al fine di instaurare e avviare il processo di individuazione che si ottiene, per esempio, trasformando un insieme collettivo di pari, di coetanei e avviando una progettualità futura, una prospettiva interna al gruppo per sperimentare un senso unitario ed un significato sotteso, finalizzati ad una meta ad uno scopo e obiettivo da raggiungere, con un portato valoriale intrinseco. Il lavoro di strada si compie allontanando, dissociando i ragazzi dal luogo abituale di incontro, di ritrovo consueto del gruppo, generando uno "spiazzamento" affettivo, emotivo e cognitivo, introducendo la novità, la diversità, l'alterità, inserendo nel gruppo "accidenti" tutelati dall'educatore che introduce, tramite un atteggiamento dialogico aperto, di interscambio, esperienze di novità, di pensiero, di parole, messaggi e simboli che altrimenti verrebbero respinti e non si integrerebbero con progetti che apportino interrogativi, dubbi, perplessità, ricorrendo anche ad una serie di mezzi e strumenti a carattere artistico, espressivo, ludico/ricreativo e sportivo.

L'organizzazione nevrotica

Giovanni Carlini

Anche le organizzazioni si ammalano. I disturbi sono i più vari e riproducono fedelmente le comuni patologie individuali quali ossessività, depressione ed anche nevrosi e paranoia. Il punto di partenza della ricerca considera la devianza organizzativa direttamente influenzata dal contenitore caratteriale che la genera. In definitiva, a composizioni caratteriali diverse corrispondono sia forme organizzative specifiche che eventuali patologie connesse. Di conseguenza, la diagnostica occorrente per la gestione della problematica dovrà essere studiata a seconda del tessuto umano che effettivamente si rincontra in quell'ambiente e non in altri. La conclusione è che non si ritiene possibile impiegare strumenti conoscitivi e di analisi comuni fra i due "habitat" lavorativi.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Cornici, specchi e maschere: interazionismo simbolico e comunicazione (Rosalba Perrotta)

Orazio Maria Valastro

Aprirsi ad una sociologia comprendente che riconosca il valore e l'interesse delle scienze umane e sociali per il sapere comune e il vissuto delle donne e degli uomini, significa aprirsi verso una comprensione del significato che gli attori sociali attribuiscono alle loro attività e relazioni, contrariamente ad una sociologia tradizionale concepita come scienza sociale normativa, dove le teorie sulla realtà sociale invalidano paradossalmente una conoscenza generata come co-costruzione collettiva di significati prodotti da soggetti interagenti.

Piccoli schiavi senza frontiere: il traffico dei minori stranieri in Italia (Francesco Carchedi)

Olivia Salimbeni

Il fenomeno del traffico di esseri umani in Italia, in particolare di donne e minori, ha assunto, e in misura crescente negli ultimi dieci anni, proporzioni tali da preoccupare governi e istituzioni di controllo e da indurre un ricorso a misure sempre più severe di contrasto contro le organizzazioni che lo gestiscono. Il traffico degli esseri umani e della prostituzione coercitiva appare come la nuova frontiera che scaturisce dai processi di globalizzazione selvaggia tesi ad alimentare settori significativi del mercato mondiale del crimine organizzato. Si tratta ormai di un'emergenza sociale che ripropone con forza nel terzo millennio condizioni di grave sfruttamento, configurabile come para-schiavistiche, proprie del secolo scorso.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

DISSONANZE DIGITALI

Massimo Canevacci

massimo.canevacci@fastwebnet.it
Docente di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma, è direttore e curatore della rivista "Avatar".

Nel mese di maggio 2006 si è svolto al palazzo dei congressi di Roma il sesto evento di musiche elettroniche, arte digitale, spazi metropolitani. La mia riflessione per una rivista come m@gm@ che naviga on line e quindi sperimenta nuovi metodi per nuovi linguaggi e nuove scene culturali inizia da questo evento e lo prende come esemplare per qualcosa che da tempo sta mutando stili, valori, percezioni, corporalità, affetti, erotismi, sensorialità. La ricerca contemporanea ha questa spinta: di cercare di collocarsi su diversi punti di vista, non tanto di osservazione neutra, quanto di immersione desiderante ed empirica su quanto – magmaticamente – sta svolgendosi in mutazione.

Già nel titolo – dissonanze – si manifesta un posizionarsi lungo un processo che rifiuta armonie preconfezionate o addolcite, nel campo musicale, sonico, visuale e comunicazionale. Potrei dire anche 'politico' se il termine non mi apparisse ormai un po' obsoleto per così come si usa. Svolgersi negli interstizi dell'oltre ha come scenario uno stridore non conciliativo che urta ogni sintesi unificatrice, la frammenta e la 'dissona', la rende cioè dissonante e inquieta, la mescola con le culture digitali e in primo luogo con un mix di corpi, spazi, immagini live.

E per tutto questo la scelta del contesto è fondamentale. I luoghi della cultura sono location. Sono spazi metropolitani della dissonanza. Di una nuova metropoli che si delinea sempre meno 'sociale' e sempre più comunicazionale. Per questo gli spazi-location mutano a seconda delle performance che incorporano e da cui riescono a farsi attraversare.

Libera Dissonanze. L'enorme parete bianco-razionalista si staglia nella notte per le intermittenze luminose con cui è modulata: di fronte, grappoli di attrezzature tecnologiche sparano immagini frattaliche su questa lattea pelle di travertino, mentre sonorità digitali scuotono compulsivamente ogni linearità percettiva. Sui gradini, anch'essi bianchi e geometrici, siedono giovani che fissano immagini proiettate e panorami acustici. I loro vestiti denotano l'appartenenza ibrida alle varie scene irregolari e a quelle mainstream del multiverso giovanile romano. I loro corpi si muovono in scosse minimali e lo stesso occhio attento non riesce quasi a cogliere tali vibrazioni invisibili: è come se questo impulso smuovesse il corpo interno. Simmetricamente, è il corpo esterno dell'edificio a mutarsi investito com'è da tali compulsività trans-mediali. Intorno, grappoli di

altri giovani in piedi fermi o in leggeri spostamenti inscenano la composizione in atto, di cui non sono matrice esterna o accessoria ('pubblico'), bensì una costitutiva soggettività.

La terrazza disegnata da Libera è pochissimo nota e ancora meno vissuta. Per motivazioni sia politiche e ancor più urbanistiche o di semplice immaginazione, il palazzo dei Congressi all'Eur normalmente si apre nei soli piani coperti per seminari o esposizioni. Sono persino in pochi a conoscere questo spazio terrazzato che si apre su uno scenario romano straordinario. Chi ha scelto di dislocare Libera, di tornare a farlo rivivere - a trasformare il suo edificio in un corpo vivente e pulsante, luminoso e mosso - sono gruppi di giovani romani collegati ai più noti esponenti della scena mondiale della musica elettronica: sono dissonanti.

E così Libera è liberato dalla sua fissità razionalista e co-produce finalmente dissonanze lineari e geometrie asimmetriche. Ogni sua parete esterna è investita da vjeing luminosi. L'effetto tecno-comunicazionale modifica il luogo espositivo e lo rende spazio performativo, quasi un interstizio mobile nel panorama urbano.

Magma Sonico. In tale terrazzo, arriva il momento per un trasgressivo musicista che non conoscevo: si chiama Daniel Menche. In un momento di generale distrazione, comincia a suonare con strumenti e movimenti che non avevo mai visto o udito. Per dare maggiore visibilità, sale su un tavolo nello scenario all'aperto e comincia la sua performance. Ha una cosa strana, certo, uno strumento musicale da lui costruito, una specie di bacchetta larga sui 5 cm. e lunga 30, una specie di microfono, amplificatore che usa come una percussione sul proprio corpo. Si colpisce con questo strumento e panorami sonici vengono emessi e loopati come escrescenze carnose oscure. Poi la colloca alla gola, obbliquemente, e le sue urla vengono captate prima che escano dalla bocca, quando ancora sono dentro alla gola un attimo prima che escano; una cavernosa timbricità e pulsazione si accentua col suo continuo sbattere quella 'cosa' su diverse parti del suo corpo. Le onde elettroniche si succedono investendo le persone che gli si fanno sempre più attorno. Tutto ottiene un potere attrattivo e magmatico forte. Un magma corporeo e sonico pulsante. Il corpo come tecnologia e quella 'cosa' come un pezzo di carne pieno di software. Il senso di quello che si può ancora chiamare 'noise' unifica tutto quello che sta intorno. La sua presenza in scena mescola il suo corpo come cassa di 'sonanza' alla sua 'cosa' iper-tecnologica: emette un senso auratico denso e liquido. La percezione non solo acustica non può che avvenire là in quel momento. Daniel Menche cerca di massimizzare lo spazio tra le sue onde soniche e il pubblico circostante attraverso l'energia sonica, riempiendolo di onde acustiche. È una musica somatizzata, non nel senso della patologia, bensì degli innesti imprevedibili tra digitale e pulsare della laringe, di cuore, pelle e polmoni. Un suono organico. Un suono transonico fortemente emotivo. Lo spettro delle frequenze raggiunge i suoi limiti massimi quasi insopportabili. Musica di sangue pulsante.

Questo è un tipo di musica per individui che si avventurano in esperienze che sfidano quello che si intende per 'musica'. L'indisciplina delle emozioni. Il contemporaneo uso della luce è come una lama chirurgica che modifica la sensorialità percettiva. Un pulsare loopato di 'suonimmagini' che sbriciolano qualsiasi unità narrativa (inizio, svolgimento, finale): si può entrare e uscire in qualsiasi momento da questo panorama sonico dissonante.

Location Somatizzate. Queste proiezioni dissonanti modificavano temporaneamente la percezione dell'architettura che, da opera statica, si trasformava in corpo vissuto e vivente. VJ è video arte sonica, fasci di luce e di sonorità compulsive e stridenti. Raschiano l'udito e il corpo. Questo evento è significativo di possibili mutazioni immateriali del panorama metropolitano a Roma e non solo. Mutazioni immateriali significa che non rimane traccia dell'evento nel corpo urbano, eppure tutto muta grazie alle possibilità performative della cultura digitale. Una metropoli, quindi, è tale in quanto riesce a modificarsi temporaneamente generando nei propri panorami le multi-prospettive di una **metropoli comunicazionale**.

Da questa ottica, cambia il modo di leggere le testualità metropolitane, emerge la **comunicazione visuale** come fondamentale attitudine di ricerca intrecciata alle culture e arti digitali, ai nuovi soggetti diasporici che la attraversano e la producono: suggeriscono e sfidano etnografie empiriche, minuziose, polifoniche applicate ai flussi semiotici che risignificano luoghi, spazi, zone, interstizi a Roma. E non solo ... ...

Tornando a casa mi ritornano quelle immagini compulsive. Sono sempre più convinto che per capire molte delle cose che stanno cambiando è fondamentale fare una **etnografia della musica**, che si dilata sempre più irregolarmente tra **corpi, tecnologie, spazi**. È una cifra che permette di penetrare qualcosa di mutante i cui risvolti comportamentali o linguistici, espressivi o narrativi sono in fieri. E sono duri e sessuati. Le scienze sociali qualitative sono sfidate - e desiderate! - da questi flussi sonici. Starne fuori significa mutilarsi di qualcosa di decisivo. Il **magma** della ricerca sta anche qui. Musica spaziata, incorporata, digitata.

Le tante aree metropolitane nel mondo stanno entrando dentro questa sfida mutante: trasformarsi temporaneamente e fluididamente in scenario performativo, dentro i cui flussi le persone sono soggetti attivi. Si pensi alle notti bianche, in parte anticipate da Nicolini nelle indimenticate estati romane e recentemente riprese/estese a Parigi e da qui rimbalzate in tante altre metropoli. Si pensi ai festival dai successi crescenti di filosofie, economie, letterature, poesie. Frammenti di città come palco. A fronte di questo processo di profonde mutazioni, la ricerca si deve smuovere dalle università o dalle biblioteche. E cogliere quanto di tutto questo è solo entertainment adeguato ai nuovi soggetti, quanto una semplice operazione da pro loco per attirare turisti, oppure quanto possa essere un gioco dissonato che sposta sensorialità cognitive. In tal modo il ricercatore si posiziona, non sta più nel suo ruolo distaccato e falso-ironico di chi 'le ha viste e sentite tutte'. Perché l'ascolto dissonante e perturbativo deve ancora iniziare.

M@GM@ ISSN 1721-9809

International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti

M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

IL PATRIMONIO DI UN TERRITORIO: SAPERI E PRATICHE LOCALI, UNA PRIMA ESPERIENZA

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com

Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

ELABORAZIONE PROFILO ANTROPOLOGICO CULTURALE

(Ricerca realizzata tra il settembre del 2004 ed il febbraio del 2005, promossa dal Servizio di Promozione Prevenzione e Integrazione Sociale, finanziato dal Programma d'Iniziativa Comunitaria (PIC) del Comune di Misterbianco (Catania-Italia), realizzato dal Consorzio Sol.Co. di Catania, dalle Cooperative sociali Spazio Bambini di Catania e Marianella Garçia di Misterbianco)

Premesse

Le aree oggetto della ricerca sul campo si riferivano alle tradizioni, al folclore e alla storia del Comune di Misterbianco e delle sue frazioni. Le feste, le sagre, i miti ed i riti, insieme alla rilevanza di alcuni recenti eventi storici e la transizione storica attuale, sono l'oggetto specifico del profilo antropologico culturale.

Un'analisi antropologica culturale dell'esperienza sociale e storica di una comunità locale si fonda su alcune premesse:

- le tradizioni e il folclore sono l'espressione di una coscienza storica e la manifestazione di un'appartenenza alla Comunità;
- i miti sono delle configurazioni sociali che si trasformano e diventano risposte singolari della Comunità;
- le manifestazioni religiose sono l'espressione culturale della Comunità;
- la Comunità è intesa come risultante di una storia specifica dove il vissuto e le reazioni della popolazione sono inoltre rapportate ad eventi recenti e significativi.

La raccolta dei dati necessari all'elaborazione del profilo antropologico culturale è tracciata nella scheda in

basso. Rispetto a questa programmazione si è data più rilevanza ai focus group, situandoci con questa modalità nell'approccio dell'impianto complessivo della ricerca sul campo sui profili della comunità: produrre delle conoscenze partecipate e condivise con gli attori della comunità locale.

Fonti pubbliche	Archivi, documentazioni di vario tipo, uffici competenti, etc.
Interviste a testimoni chiave	Persone esperte con competenze specifiche
Testimonianze	Associazioni, gruppi religiosi, realtà significative del territorio
Focus Group	Categorie sociali eterogenee e fondamentali

Tabella n.1: raccolta dati

Gli strumenti di rilevazione che sono stati privilegiati per acquisire i dati qualitativi, sociali e storici, della comunità locale, sono indicati nella prossima tabella.

Fonti Pubbliche	Elaborazione schede sinottiche e analitiche
Interviste a testimoni chiave	• Registrazione su nastro magnetico delle enunciazioni orali
Testimonianze	• Riprese con videocamera
Focus Group	• Trascrizione parziale degli enunciati orali

Tabella n.2: strumenti di rilevazione

RIFERIMENTI ANALITICI INTERPRETATIVI
"Queste cose avvengono con il tempo perché non ci si riconosce nel territorio, non c'è questo intercalare tra territorio e quello che uno sente a pelle"
(focus group)

I riferimenti analitici interpretativi ci aiutano ad esaminare e considerare con gli attori della ricerca i dati e le conoscenze prodotte:

• ci riferiamo essenzialmente ad una socio-antropologia dell'immaginario, del simbolismo in atto nelle rappresentazioni e nelle pratiche degli individui/gruppi sociali della Comunità;

• riportandoci inoltre ad un'ermeneutica sociale, la descrizione delle condizioni sociali storiche da cui emerge e si struttura il vissuto della Comunità.
Abbiamo valutato importantissimo riferirci ad una lettura comprendente della comunità locale in grado di descrivere e restituire l'esperienza sociale degli attori locali, il vissuto che implica, rispetto ai temi considerati, il simbolismo ed i valori che emergono da questa esperienza e caratterizzano un'appartenenza al territorio ed alla comunità che non è data solamente dalle norme costitutive che amministrano e gestiscono il territorio.

Il senso dell'appartenenza al territorio non è dato alla fin fine da una semplice condizione amministrativa, la residenza a Misterbianco, si tratta di qualcosa di più. E' quello che ci restituisce la seguente frase, espressa durante un incontro con alcuni abitanti di Misterbianco, ed è quanto cerchiamo di considerare iniziando ad elaborare un'interpretazione condivisa e partecipata dei contesti di vita e dei significati che gli individui ed i gruppi sociali attribuiscono al loro sentirsi parte di una comunità.

IL TRAGITTO ANTROPOLOGICO

Individuo		Universo
Psiche		Cosmo
Singolare		Universale

Schema n.1: tragitto antropologico

L'asse antropologico proposto da Gilbert Durand, ponendosi come alternativa possibile alla classica opposizione tra interiorità ed esteriorità ontologica, dove l'interpretazione delle manifestazioni sociali è data da un unico principio fondamentale, le pulsioni degli individui o le intimazioni dei loro contesti di vita, ricongiunge questi due principi attraverso una genesi reciproca del sociale situata tra l'ambiente materiale e le pulsioni degli individui.

Gilbert Durand definisce così il tragitto antropologico: "l'incessante scambio che esiste al livello dell'immaginario tra le pulsioni soggettive e assimilatrici e le intimazioni oggettive provenienti dall'ambiente cosmico e sociale". Il riferimento specifico all'immaginario sintetizza e unisce le pulsioni, i desideri e le stesse prospettive presenti in qualsiasi esteriorizzazione umana, sia essa individuale e collettiva. "Quello che uno

sente a pelle", situando la pelle come involucro verso l'esterno rispetto alla nostra interiorità individuale, definisce questo necessario ricongiungersi dei due poli dell'asse antropologico inteso come consapevolezza di un percorso complesso della comunità vivente, del suo interagire e far parte di una comunità.

La società, come sosteneva Roger Bastide, non è solo un insieme di norme strutturali ma è anche un insieme di simboli e di valori che hanno un'origine sociale, e la loro stessa diversità è dovuta al riprodursi e alla differenza delle situazioni sociali. Noi non camminiamo perché bisogna camminare, contrariamente quindi a quello che affermava Emile Durkheim e seguendo l'invito di Michel Maffesoli, bisogna dare importanza all'esistenza, alla vita stessa che modifica i modelli di riferimento. E all'interno di un altro processo dialettico che traccia due ulteriori antinomie che si confrontano società istituente e società istituita, citando Cornelius Castoriadis, dove la comunità vivente emerge da questo tragitto antropologico insieme all'immaginario sociale che agita gli individui e la società. Si distingue e si afferma una società istituente depositaria di nuove pratiche e motivazioni, di fronte alla società istituita retta da norme e principi ormai messi in discussione.

IL PATRIMONIO DI UN TERRITORIO:
saperi e pratiche locali, una prima analisi interpretativa

La raccolta di fonti pubbliche e l'incontro con dei testimoni privilegiati e i gruppi di discussione animati sul territorio, i focus group, hanno permesso di classificare i momenti collettivi più significativi e condivisi dalla comunità. Ci sembra indispensabile sottolineare una duplice realtà rispetto a queste manifestazioni della comunità, considerando altresì le finalità del progetto "Polis". Esiste un importante e significativo patrimonio locale inteso come insieme di beni e di tradizioni, riconosciuto e vissuto in modo diversificato rispetto a generazioni differenti, ma vi è anche una difficoltà a riconoscersi in questo stesso patrimonio da parte degli attori locali che vivono nella periferia, rendendo più problematica un'integrazione tra il centro di Misterbianco e le sue frazioni.

L'idea di patrimonio locale inteso come insieme di beni e di tradizioni, riconosciute in quanto fondamentali, rappresenta un valore ed ha una valenza rispetto all'eredità culturale e spirituale di una comunità. Questo non implica solo il passato storico e sociale di un territorio ma anche il presente, l'agire delle comunità nel presente e in prospettiva del proprio futuro, un agire capace di anticipare delle strategie rispetto a questo stesso futuro. Alcune di queste strategie sono la salvaguardia e la conservazione dei beni della comunità, dei luoghi simbolici, espressione dell'angoscia di un territorio per la scomparsa della collettività e della sue tracce, della sua stessa memoria. Una memoria che raffigura anche l'avvenire: non c'è futuro senza memoria, e questo stesso futuro emerge con nuovi e inediti significati e aspettative.

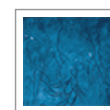
M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002
Directory of Open Access Journals ›

L'identità di un territorio, il centro di Misterbianco e le sue frazioni, e il senso di appartenenza dei residenti alla propria comunità locale, non può esistere al di fuori del patrimonio comunitario che vive e si esprime attraverso il passato e, al tempo stesso, non può sussistere al di fuori di un presente capace di dare vita a nuove forme di socialità, aprendosi verso l'avvenire e il futuro della comunità. Il patrimonio è intessuto di saperi e tradizioni, un reticolo di segni simboli e immagini, un insieme di dispositivi sociali che regolano e definiscono l'unità sociale, aiutando una collettività a riconoscersi e identificarsi come insieme comune di esistenza ed elemento di formazione del proprio futuro. In questa accezione ci sembra possibile valorizzare e recuperare un ricco patrimonio, condividendolo tra generazioni differenti e storie sociali diverse.

Gli individui agiscono e sono guidati dai contesti nei quali si evolvono. Analizzare quindi le condizioni territoriali della formulazione dei discorsi espressi dagli attori locali, caratterizzata dal rapporto tra il centro e le sue frazioni, significa collegarsi anche alle condizioni più intime di esistenza degli attori locali, riflettendo inoltre sul fatto che il senso di appartenenza attribuito al territorio è sempre locale, cioè non generalizzabile al di fuori di questi stessi contesti. Stiamo realizzando pertanto una ricerca sul campo che si collega ad una sociologia del particolare e del quotidiano.

La produzione condivisa di conoscenze, nella prospettiva di contribuire alla trasformazione sociale e allo sviluppo della comunità locale, considera questa relatività e temporalità delle comunità e del loro vissuto, confrontarsi con delle comunità viventi in società. E' per questo che lo sviluppo e l'integrazione sociale di una comunità non si configura come un risultato conforme a dei programmi o dei progetti, se non si tenta di "consolidare l'essere insieme, quello che costituisce la solida trama della socialità: comportamenti quotidiani, ritualità, tutto quello che consente di mettere insieme, di agglutinare, le persone implicate nel processo di sviluppo" (Georges Bertin). Se non si tenta di condividere una maggiore consapevolezza del nostro passato e del nostro patrimonio collettivo, verificando il senso e le forme di socialità che le diifferenti generazioni attribuiscono al vivere sul territorio e appartenere ad una comunità, riflettendo sulle prospettive future di queste stesse manifestazioni sociali.

REPORT WEB:
il repertorio demologico e la ricerca sul campo

Alcune osservazioni rispetto al report web, realizzato tramite la costruzione di alcune pagine web, integrabili all'interno del sito del progetto "Polis". Si tratta di una modalità di presentare un rapporto sul profilo antropologico culturale che tende a mettere in risalto una specificità insita nell'approccio seguito: collegare tradizioni, saperi e pratiche locali, con il vissuto degli individui e dei gruppi sociali, della loro storia sociale.

Un sito web, o altra forma di presentazione pubblica, che presenti in modo strutturato le tradizioni locali più significative, rapportandole alla conoscenza che di queste manifestazioni culturali e sociali ne hanno gli stessi attori locali, attraverso degli strumenti e degli approcci che hanno origine con questi incontri e gruppi di discussione sul territorio per svilupparsi attraverso altri strumenti e approcci qualitativi, è in definitiva una proposta di lavoro che può perseguire quelle finalità insite nella ricerca azione e nella ricerca sul campo integrate in una prospettiva di sviluppo della comunità.

Il repertorio demologico, la presentazione delle tradizioni e del folclore locale, le feste e le sagre, i miti ed i riti, strutturato attraverso delle sezioni che presentano delle schede sintetiche di queste manifestazioni locali, è suddiviso seguendo una mappa tematica:

• una sezione che differenzia per categorie alcuni eventi significativi, le cerimonie e i riti religiosi, le sagre e le feste, i canti locali;

• un calendario che presenta a seconda dei mesi dell'anno solare i momenti significativi della comunità;

• una mappa che rappresenta come questi stessi eventi si distribuiscono e sono presenti sul territorio di Misterbianco centro e delle sue frazioni.

La rubrica dedicata alla ricerca realizzata tramite i focus group, presenta gli elementi più significativi emersi dagli incontri che caratterizzano il senso condiviso dell'appartenenza al territorio.

La rubrica dedicata agli eventi storici presenta gli eventi più significativi che hanno influenzato l'esperienza sociale degli attori locali.

Riferendomi al necessario collegamento tra tradizioni, saperi e pratiche locali, con il vissuto degli individui e dei gruppi sociali, della loro storia sociale, si coglie con più immediatezza questo legame con tutte le connessioni che comporta, se nello stesso tempo concepiamo questa presentazione come uno strumento necessariamente da sviluppare:

• ampliarlo rispetto alla complessità della realtà locale e dei vissuti e delle esperienze locali;

• approfondirlo rispetto al significato che gli individui ed i gruppi sociali attribuiscono agli eventi più significativi della loro comunità, alle tradizioni locali, analizzando come le giovani generazioni si identificano con queste tradizioni e con il territorio, come si proietta infine una comunità verso il proprio futuro.

FOCUS GROUP:
la ricerca azione partecipata e qualitativa

La ricerca sul campo ha privilegiato i focus group come momento specifico per rendere partecipi gli attori locali in prima persona nella produzione di conoscenze e saperi locali sulle tradizioni e la storia del territorio, il confronto e la condivisione di analisi sul vissuto della comunità. I partecipanti al focus group rappresentano la comunità, i cittadini residente nel territorio di Misterbianco, Misterbianco centro e le sue frazioni, e sono dei protagonisti della vita della stessa comunità locale. L'argomento oggetto della discussione di gruppo, un confronto facilitato e coordinato dal ricercatore e dagli animatori del territorio, era quindi la conoscenza personale dei partecipanti, diretta o indiretta, riguardo la storia locale, le tradizioni e le festività popolari della comunità.

I focus group realizzati hanno interessato tutto il territorio della comunità locale, un focus group per le seguenti zone (Misterbianco-Catania):
• Zona Misterbianco Centro;
• Zona Poggio Lupo e Serra;
• Zona Lineri;
• Zona Monte Palma;
• Zona Belsito.

Hanno partecipato 39 persone, residenti a Misterbianco centro e nelle frazioni, realizzando una presenza di 8 persone in media per ogni gruppo. La successiva tabella presenta una configurazione per età e per sesso dei partecipanti.

Età	M	F
17	3	3
21	1	2
31	4	-
41	2	2
51	5	4

61	4	3
71	2	1
81	1	1
91+	1	-
Tot	23	16

Tabella n.3: partecipanti ai focus group per età e per sesso

FOCUS GROUP:
temi significativi

Lo sviluppo urbano e demografico del territorio

Il territorio delle frazioni di Misterbianco è stato caratterizzato da una crescita urbana e demografica particolare negli ultimi venti cinque anni. Questi flussi demografici e la nascita di nuovi insediamenti urbani sul territorio ha caratterizzato delle condizioni sociali, economiche e culturali, specifiche e particolari per tutte le frazioni di Misterbianco. Ne sono un esempio l'esperienza di vita dei residenti dopo il loro insediamento nelle frazioni, dei vissuti differenziati a seconda delle generazioni e del loro radicamento nel tessuto sociale ed economico.

--- --- --- --- --- ---

"Io volevo dire che il territorio di Misterbianco e le sue frazioni non è altro che un'emigrazione di tanti catanesi, in questo caso o comunque dell'interland stesso di Catania, che si sono trasferiti in queste frazioni. Si sono trasferiti nelle frazioni per motivi in un certo senso di necessità."

"Venti anni fa non c'era niente o comunque poco. Le strade erano tutte malmesse. Non cera un punto di aggregazione. Mancavamo di tutto. Non c'era un autobus che passava, non c'era la farmacia, non c'era nemmeno il panificio."

"Le frazioni si sono sviluppate per un'esigenze di coloro i quali abitavano nella città e che si sono fatti quattro mura. C'è stato questo permissivismo di costruzioni abusive e quindi si sono sviluppati questi cantieri. In alcuni casi si sono sviluppati in modo ordinato, fortunatamente. In altri casi si sono sviluppati in modo anomalo perché non hanno rispettato le distanze. Non rispettare certe cose basilari alla fine io dovrei avere un vantaggio per me ma uno svantaggio per il mio vicino, ma a lungo andare questo ci si rivolta contro. Fortunatamente oggi c'è un piano regolatore che garantisce tutti: chi abita nel territorio, chi ha un terreno e deve costruire e chi abita vicino a quel pezzo di terreno."

"Non ci sono state tante iniziative. Ora si sta cominciando a vedere qualcosa, perché prima non c'era niente. Non avendo punti di riferimento c'era criminalità, spaccio, tutte cose negative che non fanno bene né a noi né agli altri."

"Inizialmente era difficile perché mia moglie era triste, però ringraziando a Dio fino ad oggi stiamo combattendo."

"Rispetto a venti anni fa qua con la macchina non si poteva camminare, autobus niente. I ragazzi andavano a lavorare a Catania e a volte se ne andavano a piedi da qua, dove c'è il passaggio a livello, a piedi, per andare a lavorare."

"Noi siamo in un certo senso la prima generazione che abita qua nelle frazioni."

"Oggi i ragazzi hanno più possibilità di prima. Venti anni, venti quattro anni dopo, non sono come venti quattro anni prima."

"Il territorio è molto diverso da tanti anni fa. Chi abita nel territorio, chi ha una casa di proprietà deve diciamo stringere i denti per cercare di andare avanti. Certo le cose sono sotto molti aspetti più rosee di tanti anni fa. Per questo noi non ci riconosciamo nel territorio. Perché non ci siamo nati sul territorio delle frazioni, quindi non siamo misterbianchesi di nascita ma siamo misterbianchesi di adozione per questo non ci riconosciamo nelle tradizioni locali, perché non ce ne sono."

--- --- --- --- --- ---

Il territorio: Misterbianco centro e le frazioni

E' molto rilevante il sentimento di allontanamento e distacco dal centro e da Misterbianco stesso manifestato dai focus group delle frazioni.

--- --- --- --- --- ---

“Noi siamo abitanti di serie C.”

“Misterbianco a noi di Belsito ci chiamano gli ‘zaurdi’.”

“Malissimo. Scurdati do’ Signuri.”

“Facciamo parte di Misterbianco ma non ci pensa nessuno.”

--- --- --- --- --- ---

Le tradizioni locali

I territori relativamente giovani non permettono di identificarsi con un patrimonio culturale e storico specifico, negando la possibilità di costruire un’identità ed una appartenenza al territorio. L’identità e l’appartenenza non sono formali, queste investono il corpo sociale. Un esempio ne sono alcune festività religiose che non sono sentite come proprie, non vi è un riconoscimento culturale né condivisione profonda di questi eventi. Si resta al contrario legati al territorio di provenienza, da Catania ad esempio, conseguenza dello spostamento demografico, e alle tradizioni di quel territorio.

La consapevolezza di vivere su di un territorio ancora giovani da parte delle prime generazioni che si sono insediate nelle frazioni di Misterbianco, si accompagna al ricordo delle tradizioni contadine e al ciclo del tempo che le caratterizzava. Le tradizioni dei territori di provenienza caratterizzano la cultura dei residenti e primeggiano su quelle di Misterbianco, mentre è il Carnevale un momento privilegiato di richiamo verso il centro, momento simbolico di richiamo e di passaggio, fisico e interiore, verso un evento da condividere e avere in comune con il territorio.

--- --- --- --- --- ---

“Essendo le frazioni dei paesi diciamo ex novo non hanno delle tradizioni locali, perché le tradizioni locali in un certo senso non esistono. E perché non esistono? Perché noi non siamo misterbianchesi. Lo siamo diventati. Metà della mia vita l’ho trascorsa a Catania. Le tradizioni locali in cuor mio non li sento.”

“Sono andato questa volta a vedere la festa di S. Antonio, perché non c’ero mai andato. Ci sono andato perché incomincio piano piano a sentire il territorio, intrinsecamente anche per quanto riguarda la mia persona. Come tradizioni locali purtroppo in effetti non ce ne sono, essendo il territorio nuovo non si ha una corrispondenza di cultura verso quel luogo.”

“Essendo questi tutti territori nuovi, questo purtroppo ancora non avviene. Secondo me questo potrà avvenire con un cambio generazionale che sicuramente non sarà quello mio.”

“Come tradizioni locali nelle frazioni, a mio modesto avviso, non ce ne sono radicate nel territorio. Se noi possiamo in un certo senso fornire o creare qualche tradizione è perché abbiamo un passato, un passato di provenienza di un contesto sociale e in base a questo contesto sociale noi possiamo vivere il territorio.”

“Il territorio si deve creare una sua identità perché non esiste, non c’è un’appartenenza al territorio.”

“In questo momento a Serra non c’è tradizione.”

“Queste cose avvengono con il tempo perché non ci si riconosce nel territorio, non c’è questo intercalare tra territorio e quello che uno sente a pelle.”

“A Serra momentaneamente c’è qualcosa che sta nascendo, mi posso anche sbagliare. Qualcosa che sta nascendo come produzione di festività religiose.”

“Possiamo dire che qua vicino c’è la Madonna degli Ammalati che in linea d’area non si trova neanche ad un chilometro.”

“E’ una festa religiosa molto sentita. C’è la famosa ballata, la famosa cantata. Queste cantate e queste ballate non fanno parte della nostra cultura di persone che abitano nelle frazioni. Però, nonostante tutto, non dobbiamo discriminare Misterbianco dalle frazioni.”

“Le tradizioni ancora non ci sono.”

“Le tradizioni erano quelle quando veniva il periodo di raccogliere arance quello che c’era. Le tradizioni erano quelle, era tutto campagna.”

“Qui c’erano aranci e limoni, non c’erano persone.”

"Sconosciamo. La nostra festa è Sant'Agata. Ci sentiamo ai bordi."

--- --- --- --- --- ---

L'esperienza delle donne nelle frazioni

Le donne che hanno vissuto nelle frazioni già dai primi anni '70 e '80, hanno vissuto questa esperienza con molta difficoltà, un'esperienza segnata dalla condizione urbana e dalla loro stessa condizione sociale di casalinghe.

--- --- --- --- --- ---

"Io non mi ci sono abituata."

"Sempre a casa, sempre al chiuso. Sempre a casa. Poi dopo tanti anni c'era questo centro, perché non vieni al centro, si ma in questo centro non si fa niente, non si fa niente, si fa una giocata a carte e stop."

"Niente, a casa. Che facevo? Le cose di casa e basta, e stop. La sera andavo a letto e basta. Ogni mattina mi alzavo e sempre quella la vita. Che dovevo fare? Dove andavo? In nessun posto. Se dovevo comprare qualcosa a Catania, scendevo a Catania. Prendevo l'autobus, si andava alla pescheria a comprare il pesce ma qui niente, non c'è niente."

"Piangevo, non ci volevo stare i primi mesi, perché mi sentivo chiusa. Io, abituata a Catania, che scendevo a piedi, me ne andavo alla pescheria da sola."

--- --- --- --- --- ---

La presenza e il ruolo della chiesa per la comunità

La parrocchia S. Carlo Borromeo, un esempio fra gli altri, si confronta con un contesto sociale problematico, diventando un punto di riferimento per molte famiglie e rappresentando al tempo stesso una delle poche risorse della comunità locale, un punto di aggregazione e di riferimento per le famiglie ed i giovani.

--- --- --- --- --- ---

"Come punto di riferimento non c'era niente. La parrocchia ha dieci anni, infatti, è nata con la venuta del Papa, dieci anni fa. C'è degrado giovanile e familiare. In parrocchia sono venute famiglie con tanti tipi di problemi, non avendo punto di riferimento vengono in parrocchia."

"I giovani stessi, non trovando un punto di riferimento cerchiamo di aiutarli anche noi, non lasciarli nelle strade perché non c'è niente."

"Io in chiesa partecipavo quando ero piccolo, non c'erano i campetti, non c'erano le piazze. Molti ragazzi andavano lì, di mattina, specialmente la domenica o il pomeriggio."

"Fortunatamente che ci sono questi campi, i campetti, queste piazze, prima non c'erano."

"Dall'uno al tre di novembre si fanno tre giorni di preghiera in parrocchia."

"Poi il quattro mattina c'è il giro della banda e il quattro sera c'è la processione del Santo."

"Tutte queste strade erano tutte quante a fondo naturale, erano tutte da fare. Alle nostre spalle, tutto questo slargo che noi vediamo vicino alla Parrocchia, la Parrocchia stessa non ci poteva essere se non si riempivano tutti quei burroni che si vedevano, perché c'erano dei veri e propri burroni, dei fossati di quindici metri, dieci, otto, poco più, poco meno, quindi era un territorio frastagliato, non composto, non uniforme, che poi è stato riempito."

"L'unica cosa che ci dà uno sfogo è la Chiesa."

--- --- --- --- --- ---

Generazioni a confronto

La scelta delle prime generazioni che si sono insediate sul territorio delle frazioni, è oggi considerata anche in funzione delle giovani generazioni, mettendo in risalto le loro difficoltà nell'identificarsi con il territorio di residenza, nel vivere il quotidiano rispetto alle risorse del posto e ai loro stessi interessi.

--- --- --- --- --- ---

"Io mi sono ambientato perché conosco tante persone che lavoravano con me, ho trovato un ambiente di

persone che conosco da venti anni."

"Anche Misterbianco stesso non è che offriva qualcosa per i giovani, non c'erano locali, dovevi scendere a Catania, a Misterbianco, Monte Palma, Lineri, zero."

"Qui non è che c'era qualcosa, alle sette si poteva andare a casa, non c'erano luci, non c'erano strade."

"La sera non c'è una sala giochi, un posto dove andare a divertirsi, finché c'era il campetto aperto si giocava a pallone, adesso lo hanno chiuso."

"Io ti posso portare la mia esperienza concreta, sono qui dall'ottanta due, io mi sono ambientato molto bene, forse perché ho avuto la fortuna, abitavo a Cibali vicino la Chiesa di S. Luigi, di partecipare ai gruppi scout. Poi quando sono arrivato ho continuato a frequentare la parrocchia. Io mi sono ambientato bene ma così come dici tu ho conosciuto anche persone che hanno fatto un certo tipo di vita, di strada."

"Con queste piazze ci hanno rovinato. La notte si mettono a gridare le ragazze, tutti, i maschi, non si può dormire. Quella piazzetta era per incontrarsi i bambini, le persone anziane, invece non è così. Non ha concluso niente."

"Io non la vivo molto perché lavoro a Catania, usciamo la mattina e torniamo la sera, il quartiere lo vivo molto poco. Noi ci troviamo bene, siamo tranquilli, Catania è a due passi, la sera è tranquillo."

"I giovani vanno a Catania."

"Vengono la sera per andare a dormire."

--- --- --- --- --- ---

LA MEMORIA:
appartenenza al territorio e sviluppo locale

"Ricordare il passato, descrivere il presente, progettare il futuro"

Mi sembra molto significativa questa frase, utilizzata per presentare la manifestazione del carnevale del 2004 a Misterbianco. Ricordiamoci le funzioni di questa festa: l'inizio di un nuovo ciclo stagionale era segnato da cerimonie e feste, come quella del carnevale, finalizzate a riattivare un senso di appartenenza e di affidamento alla comunità, propiziandosi un futuro più florido. C'è qualcosa di molto emblematico e simbolico nella storia del carnevale di Misterbianco, tanto da rappresentare effettivamente la massima espressione del folclore e delle tradizioni locali che sostiene la partecipazione della comunità e sollecita la sua capacità creativa, vivificando il senso dell'appartenenza ad una collettività.

Al cambiamento storico e sociale con il subentrare di una cultura industriale che ha modificato l'identità culturale di un territorio e della sua realtà contadina, insieme al benessere relativo e possibile di una condizione umana che modifica i valori di riferimento di una comunità e il modo di vivere e condividere questa stessa appartenenza, si affianca l'evoluzione delle forme di espressione del carnevale sul territorio.

Sono documentate le molteplici manifestazioni nel festeggiare il carnevale.

• Prima degli anni '50: il "dominò", simbolo del carnevale popolare, travestimento fatto in casa, sotto il quale si celava la ragazza con cui si danzava sotto la sorveglianza elusa della famiglia; "da callaussi", i costumi tramandati dai bimbi più grandi a quelli più piccoli; il "cannaluvari supra i casi"; i "maccarruni a setti puttusa"; il "fistinu", il veglione in cui culminava il carnevale.

• Alla fine degli anni '50 e all'inizio degli anni '70: il "veglione".

• Agli inizi degli anni '80: i gruppi di carnevale che sentono l'esigenza di dare stabilità alle iniziative.

L'incontro con i rappresentanti dei gruppi di carnevale, le associazioni che organizzano e realizzano i carri e le sfilate in costume, ci ha permesso di ricordare e descrivere il cambiamento avvenuto agli inizi degli anni '80. I gruppi di carnevale erano l'espressione di un'altra generazione che interpretando le nuove esigenze sociali e le trasformazioni culturali di quegli anni, ha promosso e sviluppato l'odierna organizzazione del carnevale.

Il carnevale, in una comunità dove il coinvolgimento e la partecipazione sono un elemento problematico, proponendo la sua funzione fondamentale in quanto forma di socialità sorgente di energia e creazione, rinsalda la comunità esprimendo il linguaggio della gioia e dell'immaginario dopo averne eliminato il male. Era così in passato, basti ricordare le origini di questa festa e le sua affascinante storia.

Il carnevale ha interpretato e immaginato il mondo rappresentando conflitti manifesti e latenti. Basti pensare alle feste pagane al tempo dei romani che esaltavano e onoravano i re di carnevale, scelti tra gli schiavi. Queste furono riconosciute dalla Chiesa, esaltandone il loro significato profondo, con la parola delle sante

scritture, attraverso l'esaltazione degli umili che spodestano i potenti.

Un altro conflitto nella società medievale era riprodotto ed espresso nella festa e nei giochi di carnevale quando i personaggi allegorici si affrontavano, mettendo in contrapposizione i valori della cultura popolare rispetto a quelli della cultura sapiente. Il conflitto con la cultura dei sapienti, una cultura religiosa per eccellenza poiché la Chiesa veicolava attraverso le scuole e le università dei valori universali che ostacolavano l'emergere di nuove forme di culture e non riconoscevano soprattutto legittimità alla cultura popolare.

Il carnevale, situato rispetto al ciclo della quaresima e della pasqua, ricorda inoltre il ciclo di natale, in continuità con l'antica festa del sole che celebrava, attraverso l'accensione di fuochi, l'intento di favorire e ravvivare la sua fiamma. Anche questo ciclo aveva una festa chiamata la festa dei folli, o festa degli innocenti, dove durante dodici giorni e dodici notti ritornavano dal passato gli uomini bestia primitivi. I religiosi eleggevano un vescovo buffone e celebravano in una forma che rispettava l'ordinamento ecclesiale delle cerimonie religiose: queste parodie erano spesso trasferite al di fuori del contesto religioso attraverso delle processioni festose, scatenando ogni sorta di manifestazione al loro passaggio. L'asino era il simbolo dei più piccoli, dei deboli e degli oppressi, e aveva un ruolo principale in feste dove vi era l'inversione dei valori: queste feste erano un'occasione per ridicolizzare l'alto ordine ecclesiastico.

Le figure simboliche del carnevale e le loro funzioni le ritroviamo ancora oggi in alcune manifestazioni locali:

• il fuoco di carnevale;
• l'uccisione del carnevale;
• La sepoltura di carnevale.

Il fuoco di carnevale ha una funzione purificatrice: il fuoco come agente purificatore consuma le brutte cose e il male; il fuoco come espressione del sole è un agente di fertilità, basti pensare ai salti dei giovani sopra il fuoco, per favorire il matrimonio e avere dei figli.

La morte del re del bosco e il seppellimento di carnevale hanno una funzione di fertilità: l'inseguimento di un uomo verde ricoperto di foglie, o un uomo selvaggio, inseguimento che avviene secondo diverse modalità, culmina nella sua uccisione. La morte del re del bosco incarna lo spirito della vegetazione e la sua capacità nel far crescere i raccolti. E' indispensabile preservare l'inevitabile declino della vecchiaia, incarnata dalla natura stessa, per simbolizzare lo spirito che si indebolisce e si rigenera in un successore.

La resurrezione e la figura dionisiaca di carnevale come funzione rigeneratrice dove l'interramento simulato di un essere divino, è la traccia di dioniso, dei riti e dei miti dell'Antica Grecia. Un dio, come divinità della vegetazione del mondo inferiore, che passa una parte dell'anno sotto terra e in questi antichi riti il dio, rappresentato sotto forma di animale con corna, era sacrificato in quanto nocivo alla vigna e questo rendeva fertile la terra e la vigna stessa produttiva.

Il carnevale come aggregazione e socializzazione, svago e allegria, oggi s'innova e si spettacolarizza ma rimane viva la coscienza di una tradizione popolare attraverso la satira espressa dai carri allegorici e la creatività delle sfilate dei gruppi mascherati. Una festa che da sempre ha rappresentato l'immagine delle condizioni sociali e culturali delle comunità diventa elemento di sviluppo locale attraverso la valorizzazione e il rinnovamento del patrimonio culturale di una comunità, promuovendo la manifestazione e la città all'interno di un circuito culturale e turistico regionale, nazionale ed internazionale.

L'inquietudine che hanno lasciato trasparire i responsabili dei gruppi di carnevale, ponendosi il problema del ricambio generazionale e del futuro del carnevale come tradizione, nonostante il successo e delle manifestazioni sempre più manifesto, ci ricollega ai cambiamenti sociali e culturali del territorio e alle trasformazioni di questa festa. Riproponendo dunque l'emblematicità di questa tradizione popolare, mi sembra opportuno, rapportandoci inoltre alle problematiche relative al sentimento di appartenenza al territorio, che sia determinante considerare una valorizzazione della memoria.

Dai focus group alla memoria collettiva come patrimonio locale

Quello che determina l'identificazione con un territorio è la possibilità di potersi riconoscere nell'appartenenza ad uno spazio sociale, appartenenza che ha bisogno di associare la propria esperienza sociale e personale ad una realtà collettiva che rivela la propria esperienza affettiva, professionale e sociale. La memoria è quindi intesa come riscoperta e rivalorizzazione di un territorio e di un patrimonio umano espresso attraverso i riti, i costumi, le relazioni sociali, la produzione materiale o intellettuale della comunità locale.

L'interesse per il patrimonio umano locale può vivificare il legame con il vissuto personale e collettivo, attivando una nuova circolazione e condivisione di saperi locali, valorizzando forme di saperi locali della storia e della vita quotidiana di una comunità, generando infine un'implicazione esistenziale e mettendo in relazione degli elementi costitutivi dell'identificazione con il territorio: l'appartenenza sociale e l'identificazione esistenziale. Ricercare nella storia locale e nell'esperienza sociale dei collegamenti e dei legami di un destino che è in relazione a quello della comunità e del suo stesso futuro. Il lavoro di ricerca e questa prima analisi provvisoria del profilo antropologico culturale di Misterbianco, potrebbe avere una sua

conseguenza necessaria e coerente con le finalità del progetto "Polis": costituire dei laboratori territoriali della memoria individuale e collettiva.

Privilegiare l'approccio biografico e narrativo per documentare e valorizzare la memoria della comunità locale, creando un archivio che possa diventare uno strumento per condividere le fonti orali, documentarie e fotografiche, su differenti supporti, audio, video e trascrizioni delle stesse fonti orali e documentarie su supporti informatici. Condividere una molteplicità di vissuti e di linguaggi all'interno di un processo di sviluppo e di gestione partecipata della vita quotidiana. Animare sul territorio l'interesse per la memoria ed il patrimonio culturale, consolidando dei gruppi territoriali permanenti per la realizzazione dei laboratori della memoria.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

L'INTEGRAZIONE: UN APPROCCIO DAL BASSO

Cecilia Edelstein

cecilia@shinui.it
Presidente dell'Associazione Shinui di Bergamo, Centro di Consulenza sulla Relazione; Direttrice della Scuola di Counseling Sistemico di Bergamo; Responsabile delle relazioni internazionali della S.I.Co. (Società Italiana di Counseling).

Premessa

Per agevolare un processo di integrazione è necessario leggere il fenomeno in termini circolari, relazionali, di reciprocità ed ecologici: il processo integrativo si innesca quando entrambe le componenti - gruppi minoritari e società d'accoglienza - vivono un cambiamento che crea un intreccio, senza che questo intreccio sia la semplice somma del vecchio e del nuovo, ma qualcosa di diverso che prima non esisteva, salvaguardando le peculiarità dei diversi gruppi etnici, compreso quello locale. Se l'aspettativa è di integrazione del soggetto migrante nella società d'accoglienza, il rischio è quello di pretendere un processo vicino a quello di assimilazione, di confondere sia dinamiche che concetti e di adottare prospettive lineari. Pur dipendendo da processi macrosociali, un processo di integrazione è, allo stesso tempo, strettamente legato ad un microlivello personale di conoscenza reciproca, incontro e scambio di idee, di pareri, di vissuti e di percezioni. Questo microlivello contribuisce alla conoscenza personale e aiuta ad uscire dagli stereotipi e dall'anonimato. In una visione circolare, attraverso un approccio narrativo e con un atteggiamento di curiosità basato sul desiderio di conoscere, è possibile avviarci su una strada di cui sappiamo com'è l'inizio, ma non dove ci porta.

L'approccio lineare

Diversi studiosi dei processi migratori si oppongono al concetto di "integrazione" perché rischia di sottendere un processo che sminuisce i valori d'origine a favore della simultanea adozione di quelli del luogo di arrivo: il processo di integrazione, secondo loro, non è molto lontano da quello di assimilazione (Musillo, 1998). Per integrazione "si intende usualmente il processo attraverso il quale un gruppo etnico o culturale (in senso etnografico) si adatta ad un gruppo più esteso, che a sua volta lo accetta, senza che sia costretto a cambiare la cultura e i comportamenti d'origine a favore di quelli diffusi nella maggioranza" (Favaro e Colombo, 1993, p. 105). Letteralmente, assimilazione indica il processo per cui "si tende a divenire simili. Il termine venne usato per la prima volta all'inizio del Novecento negli Stati Uniti durante la massiccia immigrazione proveniente dall'Est Europeo e dal Mediterraneo". Presto, assimilazione e americanizzazione divennero sinonimi (ibidem, p. 105). L'assimilazione si basa su una visione che sminuisce i valori culturali d'origine a favore della

simultanea appropriazione e adozione di quelli del luogo di arrivo. La persona assimilata diventa “come se fosse” nativa del luogo dove emigrata; le sue tracce, appartenenti alle origini, vengono cancellate. In questo modo l’identità viene spezzata; una parte di essa mutilata o dimenticata.

La distinzione fra il processo di integrazione e quello di assimilazione sembrerebbe stare nella possibilità di mantenere contatti con la cultura d’origine e un’identità etnica specifica, diversa da quella dominante. Il problema nodale della visione di integrazione sopra riportata sta nella prospettiva lineare per cui i gruppi minoritari si “adattano” a quello dominante in maggior o minor misura. La prospettiva lineare prevede che la società d’accoglienza rimanga intatta e che la popolazione migrante, venendole incontro, si mimetizzi. Nel privato e nel suo intimo, quest’ultima popolazione può mantenere i contatti con le proprie radici. Nel pubblico e nei contatti con l’istituzione, deve dimostrare, invece, di essersi adattata e adeguata, di assomigliare al gruppo dominante; deve fare “come se”. Per la società d’accoglienza, rimanere tale e quale è impossibile, per definizione: una regola fondamentale della teoria dei sistemi è che un minimo mutamento in una parte del sistema vivente, come peraltro si è sempre dimostrato, crea un cambiamento inevitabile in tutto il sistema (von Bertalanffy, 1968).

Per i gruppi minoritari, invece, questa è una posizione scomoda. Elenco brevemente alcune ragioni:
• E’ proprio nel pubblico e nei rapporti impersonali che diventa difficile per un migrante sembrare nativo: l’accento straniero che non scompare mai oppure gli eventuali ed evidenti segni fisici come il colore della pelle sono solo due esempi.
• Doversi adattare richiama ad una posizione in cui il singolo deve nascondere le sue origini e aspetti centrali della sua identità e del proprio senso di appartenenza. Questo processo crea inizialmente emozioni di vergogna che, nel tempo, si trasformano in rabbia.
• L’adattamento ad una cultura dominante pone quest’ultima in una posizione privilegiata ed elitaria: il modello nativo si trasforma nell’unico punto di riferimento, si entra in una logica qualitativa secondo cui una cultura è migliore delle altre.

E’ in questa prospettiva lineare che compare l’atteggiamento etnocentrico. L’etnocentrismo considera la propria cultura come superiore alle altre per modi, stili, abitudini e tradizioni. In modo indebito, si elevano i valori caratteristici di una specifica società e le si attribuiscono valori universali. L’etnocentrista parte da un particolare che appartiene alla propria cultura e gli è familiare e lo trasforma, generalizzando, in universale (Todorov, 1989). Gatto Trocchi (s.d.) puntualizza che tale posizione è diffusa in tutte le etnie e tra i più diversi popoli: la maggior parte delle etnie si definisce come “popolo degli uomini”, escludendo gli altri gruppi diversi dal proprio. E’ questa la “regola di Erodoto” secondo cui ogni raggruppamento umano, in quanto comunità, si giudica il “migliore del mondo” e stima gli altri cattivi o buoni a seconda che si trovino più o meno lontani da sé (Todorov, 1989). Se ne evince che non è questa una visione vincente del concetto d’integrazione. E’ però l’interpretazione più diffusa quella che, pur non avendo dimostrato grandi risultati, persiste nel linguaggio comune e nel sentire generale.

L’approccio fusionale

Per uscire da una visione etnocentrica e lineare, talvolta l’integrazione viene vista come uno sforzo di fusione e di riformulazione lento e progressivo di vari sistemi di premesse, come un processo evolutivo che precede l’assimilazione e incorpora atteggiamenti, prospettive e approcci che producono delle trasformazioni finalizzate ad amalgamare (Muraro, 2002). Anche l’assimilazionismo contempla due modelli. Nel secondo, simile a quello integrazionista fusionale, chiamato melting pot (crogiolo), tutti i gruppi etnici mescolano le proprie caratteristiche, producendo un nuovo “amalgama” sociale (Favaro e Colombo, 1993). Questo approccio prevede quindi che, in un processo di integrazione riuscito, si arrivi all’assimilazione. Emerge un continuum lento e graduale che porta ad un amalgama, ad un risultato omogeneo.

Nella prospettiva lineare la distinzione fra i due processi è di tipo qualitativo; in quella fusionale, di tipo quantitativo: quanto più amalgamato, tanto più assimilato.
Anche se la prospettiva fusionale prevede un cambiamento sia nella popolazione migrante che in quella di accoglienza, i suoi limiti sono numerosi; ne elenco solo qualcuno:
• Non distinguendo in modo qualitativo fra i processi integrativi e quelli assimilazionisti, non rimane altro che optare per la scelta degli studiosi che non parlano affatto di integrazione. Questa opzione lascia però senza vie di uscita: l’integrazione non è possibile.
• I processi sociali, psicologici, educativi non mantengono ritmi graduali e inalterati: questi processi seguono piuttosto ritmi discontinui, non sempre prevedibili. Ed è solo nella discontinuità che si apre lo spazio per veri e propri cambiamenti.
• La diversità può spaventare, ma è una grande ricchezza. Più la società è varia, più possibilità ha di svilupparsi, di creare nuove idee, di aprire nuovi orizzonti.
• Un amalgama prevede la perdita del proprio patrimonio, la rinuncia alle origini, alle radici, alla propria identità. Un’aspettativa di questo genere può essere devastante sia a livello sociale che a livello personale.

Integrazione e processi migratori

Una breve revisione delle fasi del processo migratorio può contribuire alla riflessione sui processi di integrazione. Alcuni studi sugli aspetti psicologici individuano fasi precedenti alla partenza dal paese di origine e sottolineano l’impatto che questi vissuti hanno sulla fase successiva all’arrivo nel paese di

destinazione. (Sluzki, 1979; Hertz, 1981; Musillo, 1998; Espìn, 1999; Edelstein, 2000a; Losi, 2000). Nonostante questa consapevolezza, sembra non ci siano ricerche sul vissuto nel periodo precedente l'emigrazione. Inoltre, la gran parte degli studi psicologici ne sottolinea gli aspetti patologici dimenticando che la migrazione è un fenomeno universale, esistito in tutti i tempi.

Riconoscendo l'importanza dell'aspetto non patologico del vissuto del migrante e delle fasi precedenti all'arrivo sia per il migrante che per chi viene a contatto con lui, ho svolto nell'ultimo decennio ricerche qualitative che seguono l'approccio narrativo. Queste ricerche hanno l'obiettivo di descrivere le distinte fasi dei processi migratori così come vissute dai protagonisti. Riporto brevemente alcuni risultati (Edelstein, 2002; Edelstein, 2003).

a) La genesi del processo migratorio

La migrazione è un processo che inizia ben prima dello spostamento dal paese di origine e forse, una volta iniziato, non si conclude mai. Viene accompagnata da importanti cambiamenti psicologici ed esistenziali, che interagiscono con gli aspetti socio-politici. Questo percorso spesso inizia lontano nel tempo con un'esperienza che ha reso possibile l'emigrazione. Infatti, la maggioranza delle donne e degli uomini immigrati raccontano qualche vissuto significativo tratto dalla propria biografia, direttamente o indirettamente collegato con la successiva decisione di partire.

Questa esperienza può essere personale:
"Sono cresciuta viaggiando; mio nonno era camionista, mia mamma lavorava e mio papà non c'era. Ho scoperto nei primi anni di vita che il mondo è variegato e altri posti offrono più possibilità";
può essere familiare:
"All'età di tre anni avevo già avuto la prima esperienza migratoria quando lasciammo il villaggio per andare nella capitale, ad Abidjan";
oppure:
"I miei nonni materni lasciarono la Russia ai tempi dei pogrom, per andare a Parigi; mia mamma partì per Buenos Aires e così si salvò dallo sterminio. Mio papà, polacco invece, andò in Argentina all'inizio degli anni Trenta. La sua famiglia, molto numerosa e rimasta nel paese d'origine, fu tutta deportata nei campi di sterminio. Nessun sopravvissuto. Quando arrivò la dittatura militare in Argentina e presero una mia amica, non esitai ed emigrai in Israele";
può infine passare attraverso il vissuto di qualcun altro:
"Una mia cara amica era partita diciassette anni prima per la Francia e aveva fatto fortuna. Io non avevo pensato di partire, ma quando la situazione diventò brutta pensai a lei e l'emigrazione mi parve una possibilità".

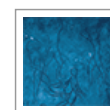
Così, l'esperienza lontana si riveste di significato: un viaggio che permette di conoscere luoghi diversi e migliori, il progresso, la sopravvivenza, la fortuna, l'amore... In modo più o meno conscio, il migrante attribuisce alla propria migrazione un significato simile a quello che aveva dato all'esperienza lontana.

Numerose sono le fasi che precedono quelle di sistemazione, inserimento e adattamento riportate nei racconti dei migranti:
- il progetto concreto;
- la decisione di partire, che spesso nelle donne comprende la "benedizione della madre";
- i preparativi e gli addii carichi di emozioni contrastanti di gioia e di tristezza;
- la partenza;
- il viaggio;
- l'arrivo al paese di destinazione [1].

Prendere in considerazione la genesi del processo migratorio aiuta, nell'incontro con il migrante, a non considerare come fattori rilevanti soltanto il paese di provenienza e la sua cultura di origine, ma ad introdurre altre variabili significative come sogni e aspettative, il modo in cui il migrante ha lasciato il suo mondo e il significato che il progetto aveva per lui.

b) La sistemazione

La fase di sistemazione diventa praticamente l'ottava fase del processo migratorio e comprende aspetti pratici come la ricerca di lavoro, di alloggio, della scuola per i figli e l'inizio dei primissimi contatti con l'ambiente circostante. In questo periodo, le esperienze passano attraverso i sensi: suoni, odori, gusti, linguaggi sconosciuti, ritmi. Il corpo sperimenta sensazioni legate ai nuovi climi. Gli occhi si soffermano sui nuovi paesaggi.

Diversi studiosi hanno provato a descrivere gli aspetti psicologici di questa fase. Questa è una fase descritta, a volte, come euforica all'inizio, con una caduta successiva di entusiasmo e di energia (Losi, 2000). Altri autori parlano della fase iniziale posteriore all'arrivo: Hertz (1981) chiama questo momento l'impatto. La fase di impatto sarebbe caratterizzata da una successione di brevi periodi di euforia seguiti da rilassamento, sensazione di realizzazione, soddisfazione. Ben presto si instaurerebbe una seconda fase di rebound (rimbalzo), con sentimenti di delusione e scontentezza, collera, ritiro o depressione. Malgrado la tendenza a generalizzare il vissuto psicologico iniziale dei migranti, diventa utile considerare senza pregiudizi questa prima fase immediatamente successiva all'arrivo. Invece di attendersi necessariamente depressione o euforia, è importante mantenere un atteggiamento di curiosità (Cecchin, 1988) nei confronti dell'immigrato per

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

scoprire come corpo e psiche percepiscono il nuovo ambiente circostante e in che modo questa fase si collega a quelle precedenti. La varietà dei racconti emersi nelle ricerche rende difficile una generalizzazione.

c) L'inserimento e l'adattamento

Soltanto dopo una fase di sistemazione il migrante o la famiglia migrante iniziano una lunga fase di inserimento e adattamento nella società di accoglienza. È questo un periodo lungo anni, che forse in un certo senso non si conclude mai. I migranti hanno bisogno di autodefinirsi e si trovano alla ricerca della propria identità (Edelstein, 2000b); passano per un periodo inevitabile di sensazione di vuoto: sentono di essere stranieri ovunque, non appartengono più alla comunità d'origine, ma non possono sentirsi parte di quella d'accoglienza.

L'identità viene poi spesso collegata con le radici e di conseguenza accade che si avvii un processo di intensificazione dei propri riti e abitudini. La cultura di appartenenza non è più data per scontata. La nostalgia alimenta il bisogno di riprovare antichi gusti e di ritrovare vecchi amici o famigliari, i connazionali diventano particolarmente significativi. Il rischio è quello di rinchiudersi in comunità e di non aprirsi alla società di accoglienza. Questi fenomeni vengono alimentati dai messaggi che la società nativa rimanda, legati ai processi innescati dall'aspettativa lineare di integrazione o alla richiesta di assimilazione, oppure, in alternativa, al desiderio di valorizzare le diverse culture, pensando che solo "le altre" debbano essere spiegate o in mostra, il tutto in un contesto etnocentrico.

Con il tempo, l'individuo e le famiglie assorbono regole e abitudini locali, imparano la lingua e si inseriscono nelle strutture, sentendo una più o meno alta appartenenza alla società di accoglienza. Con 'adattamento' intendo un processo di adozione di elementi nuovi e locali ragionevolmente fluido. Hertz nomina questa fase settlement (insediamento), mentre in Italia (e non solo) qualcuno la chiama erroneamente 'integrazione'. Accade spesso che il termine integrazione venga sovrapposto o confuso con quello di sistemazione e adattamento: se il migrante o la famiglia migrante hanno una sistemazione abitativa soddisfacente, godono di un lavoro stabile, hanno imparato la lingua, i figli vanno a scuola e sono ben inseriti, si tende a dire che sono integrati.
Invece, sarebbe più adeguato affermare che si sono sistemati e inseriti nella società d'accoglienza.

d) L'integrazione – la fase mancante

Un uomo eritreo mi raccontava come, dopo più di trent'anni di permanenza in Italia, con nazionalità italiana, sposato con una donna nativa e figli nati qui, non può sentirsi integrato perché la società lo tratta come straniero: all'edicola, al supermercato, in giro per le strade non può altro che rimanere un "immigrato" oppure un "extracomunitario". Non è soltanto una questione di tempo: non c'è la certezza che i figli, la cosiddetta "seconda generazione", possano sentirsi integrati; quantomeno, questo processo non avviene grazie al tempo in maniera automatica.

Oggi non è nemmeno solo l'eritreo che è fuggito per ragioni politiche a vivere in Italia da tanti anni. Ormai sono milioni le persone provenienti da altri paesi che costruiscono le loro biografie in questa penisola. Sono persone che intendono restare, che hanno un progetto di vita qui. Per lungo tempo l'immigrazione nel nostro paese è stata percepita come un fenomeno transitorio. Quando i numeri, i ricongiungimenti familiari, la presenza nelle scuole dei bambini figli di immigrati sono diventati indiscutibili, la "rimozione sociale" ha fatto sì che l'immigrazione diventasse un fenomeno strettamente collegato al mercato del lavoro. E l'Italia non ha ancora pensato a livello di politica macrosociale come creare processi di integrazione. Non ha ancora optato né per un modello assimilazionista, né per uno multiculturale. Si è affidata finora allo spontaneismo sociale, al "fai da te, una scorciatoia che non porta da nessuna parte" **[2]**. E' vero che nel mondo non abbiamo, a tutt'oggi, esempi di processi di integrazione riusciti. Creare delle nuove politiche e approcci innovativi è la sfida che, come operatori sociosanitari, possiamo darci.

e) Il ritorno

L'idea evocativa del ritorno rende possibile essere e rimanere immigrato. E' un'idea che crea contenimento e raccoglie l'intero ciclo migratorio. Il sogno del ritorno è spesso evocativo, non un progetto concreto: la maggioranza degli intervistati nelle mie ricerche (sia uomini che donne) risponde di nutrire il desiderio di tornare in patria. Ma alla domanda specifica di come o quando, aggiungono che questo accadrà quando i figli si saranno sistemati (e magari l'ultimo è appena nato), che l'idea è di tornare per vivere la vecchiaia nella propria terra, per concludere la vita nel posto più familiare. E' da vedere se dopo una vita italiana, con figli qui, i genitori si sentiranno più a casa nel paese d'origine. E questa domanda si pone soltanto quando la coppia è di connazionali... Inoltre, certe donne, prevalentemente dell'Est Europeo, dichiarano di stare meglio in Italia e di non desiderare di tornare. Alcune organizzano i ricongiungimenti familiari, altre creano rapporti di coppia significativi, altre semplicemente non desiderano "tornare indietro"; questo accade anche quando non hanno ancora una situazione regolarizzata, dopo un periodo relativamente breve di permanenza nel paese straniero.

Le ricerche svolte negli ultimi anni dicono che la nostra migrazione è destinata a rimanere, a vivere in questa terra, a costruire progetti insieme a noi, a diventare locale. Questi flussi cambieranno il colore, i ritmi, i suoni e i gusti dell'Italia. La domanda è come e con quale contributo della popolazione nativa. E' qui che subentra la fase dell'integrazione, non ancora avvenuta, ma sulla quale possiamo riflettere e magari anche agire. Riguarda probabilmente le generazioni successive, forse la terza, ma per renderla possibile il processo si avvia oggi, con gli "immigrati".

Un approccio circolare

L'integrazione è un processo interattivo di cambiamento che intreccia vecchi e nuovi valori, regole, norme, abitudini e linguaggi. Ne emerge qualcosa di inedito che non appartiene né alla cultura d'origine, né alla cultura di accoglienza: si origina un misto nuovo e unico (Edelstein, 2004). In un vero e proprio fenomeno di integrazione, avviene - lento e discontinuo - un profondo mutamento sociale che coinvolge anche la società di accoglienza. Non cambia soltanto la popolazione immigrata, ma anche quella dominante, che nel contatto con l'altro è disposta a rinunciare alla sua principale caratteristica: l'essere dominante. Il processo è interattivo e reciproco, si crea e coevolve nell'incontro fra nativo e migrante. A volte mi piace chiamare l'integrazione semplicemente interazione. Il processo è però più complesso ed è anche ecologico: coinvolge l'intero ambiente, guarda verso il futuro, consapevole di far parte di un ecosistema; è anche circolare perché nell'osservare l'interazione non si riesce a determinare chi vada verso chi, né chi abbia avviato i processi di incontro.

Una società che ha saputo e potuto integrarsi non è più la stessa: la società di accoglienza è irreversibilmente e consapevolmente cambiata. I suoi membri hanno tratti misti co-creati nel tempo, un linguaggio in comune, abitudini e riti che emergono dall'intreccio fra etnie, hanno creato qualcosa di unico e nuovo che non solo è legato al paese di origine, ma è condiviso (e per paese di origine in questo caso mi riferisco anche a quello che inizialmente era d'accoglienza). Emergono aspetti comuni, si crea un "noi". Al contempo, i suoi membri hanno coscienza di appartenere ad un gruppo etnico, sono legati alle proprie radici e mantengono un'identità che riguarda le origini. I diversi gruppi etnici, compreso quello nativo, mantengono tratti distintivi che riguardano aspetti culturali, riti, costumi, abitudini, anche altre lingue. Non tutto è amalgamato. Il profondo mutamento macrosociale che avviene in un processo di integrazione necessita di opportune scelte politiche, ma si sviluppa soprattutto attraverso l'incontro, lo scambio, l'ascolto e la conoscenza reciproca dei singoli. Il cambiamento avviene dal basso, attraverso dei micromovimenti: il contatto deve essere personale.

Già Socrate ci insegnava che non esiste "la cattiveria" nell'uomo; colui che agisce nel male è perché non sa: il male coincide dunque con l'ignoranza, il bene con la conoscenza. La storia ci insegna che senza la conoscenza si creano paure, diffidenze, distanze, pregiudizi, giudizi, conflitti, categorie rigide. Davanti alla diversità, la conoscenza personale può creare vicinanza. E' fondamentale però il ruolo delle azioni ad un microlivello perché il contatto non avviene in modo spontaneo: lo sconosciuto allontana, impaurisce e non crea automaticamente vicinanza, né genera conoscenza. Le opportunità di incontro nelle città non si creano da sole. Anche quando per vie informali i diversi si incontrano e si avvicinano (e questo può capitare fra vicini di casa, fra mamme a scuola), non basta per creare incontri al plurale, conoscenza e una politica sociale; anzi, è un modo per lasciare spazio a malintesi, a poche storie felici. Come operatori sociosanitari possiamo invece influire su questi processi e anche favorirne l'avvio attraverso l'organizzazione di incontri.

Implicazioni pratiche

Il centro Shinui è stato uno dei catalizzatori della costituzione di una rete di preesistenti associazioni, cooperative ed enti locali che lavorano con e per gli immigrati **[3]**.
Autonominatasi "Verso una Bergamo multietnica?", la rete ha per obiettivo:
1. avviare e promuovere, nella città di Bergamo, processi di integrazione fra nativi e migranti, basati sulle premesse sopra riportate;
2. svolgere una ricerca-azione sul tema dell'integrazione e sulle differenze di gender; la ricerca-azione (o ricerca-intervento) comprende, in parte, l'applicazione dell'approccio narrativo;
3. elaborare un modello che, a partire da una cornice teorica e un'esperienza pratica, possa essere riproposto in altre realtà.

La rete e il territorio
Il territorio è un sistema e un ambito in cui avvengono interazioni fra persone, lo spazio in cui le reti agiscono. Il territorio è l'ambiente in cui una rete complessa si sviluppa e coevolve in adattamento reciproco attraverso feedback continui. Le reti sono una caratteristica esistente da sempre nella specie umana. Una rete è la struttura delle relazioni fra le parti di un sistema. Le linee non sono tutte uguali, ma sono legate tra di loro e danno vita ad una struttura non omogenea. Come appartenenti a gruppi sociali, facciamo tutti parte di reti: nasciamo, viviamo e moriamo nelle reti. Queste ultime si distinguono fra formali e informali (o sociali). La rete formale è un insieme di interazioni fra soggetti che riconoscono in questo insieme una forma più o meno strutturata per modalità ed intenti, di cui sono consapevoli e di cui usufruiscono.

Una caratteristica delle reti è che quando raggiungono il massimo grado di connettività non possiedono né un centro né dei confini esterni ben definiti. In una rete ogni cosa è potenzialmente equidistante da qualsiasi altra. Se ogni punto è collegato in maniera uniforme con un qualunque capo della rete, la rete è omogenea. In una rete, la massima connettività non è auspicabile perché per essere fluida e adattabile al cambiamento deve contenere variazioni di potenziale nella densità di relazioni. Quando tutti i punti della rete sono collegati contemporaneamente nello stesso modo, la rete non è più vitale. Per essere fluida e potersi adattare al cambiamento, deve contenere variazioni e diversità **[4]**.

Non basta dunque che un insieme di associazioni si raggruppi per essere una rete. Penso che "Verso una Bergamo multietnica?" in buona misura risponda alle caratteristiche sopra delineate: in modo consapevole,

con premesse condivise e obiettivi comuni e dichiarati, la rete si incontra con una cadenza mensile circa per lavorare, e, fra una riunione e l'altra, si tiene aggiornata per posta elettronica. I partecipanti hanno punti di vista e ruoli diversi: c'è chi è migrante, c'è chi si occupa di formazione ed è sensibile al tema dell'intercultura, c'è chi promuove iniziative culturali, c'è chi fa ricerca, ecc. Qualcuno incrocia varie possibilità, qualcuno anche coordina. Al di fuori dell'attività legata alla rete, alcune associazioni mantengono fra loro legami diversi rispetto a quelli che hanno con altre.

Ma perché creare una rete?

• E' necessario coinvolgere quante più persone per arrivare a quante più persone.
• E' un modo per diffondere le iniziative anche all'infuori della cerchia degli addetti ai lavori.
• Se le connessioni sono strutturalmente diverse, la rete promuove perturbazioni, movimenti, tutti necessari per introdurre novità in un territorio e avviare processi di cambiamento.
• Una rete si collega, a sua volta, con altre reti sempre più complesse. Perché la rete è anche un insieme di relazioni che connettono più nodi in cui l'aumentare della complessità comporta nodi sempre più piccoli e relazioni sempre più numerose.

Il modello di lavoro di gruppo

La rete promuove incontri aperti al pubblico, ispirandosi al modello di lavoro di gruppo con donne immigrate e fra nativi e migranti, sviluppato nel decennio 1995/2005 (Edelstein, 2000b, Edelstein et al., 2003). Intorno ad una tematica specifica proposta di volta in volta, le persone si raccontano e si ascoltano in piccoli gruppi (chiamati anche laboratori), preferibilmente di non più di quindici partecipanti.

I gruppi sono omogenei per genere (donne e uomini separati) ed eterogenei per etnia (nativi e migranti insieme). La scelta di distinzione di genere è stata fatta con due obiettivi principali:
1. agevolare la partecipazione di donne che in piccoli gruppi con uomini non potrebbero raccontarsi per questioni religiose e culturali;
2. continuare le ricerche precedenti che osservavano le differenze di gender sia sugli aspetti psicologici dei processi migratori (Edelstein 2003), sia sul modello di lavoro di gruppo (Edelstein et al 2003).

I temi trattati sono personali: qual è la percezione reciproca dei nativi e dei migranti? Quali emozioni viviamo nell'incontro con il diverso? Altre tematiche emergono negli stessi incontri e vengono riproposte come approfondimento: la paura, emersa in tutti i gruppi sulla percezione reciproca, è stata, ad esempio, il tema trattato nel secondo incontro; oppure, il lavorare, un aspetto importante della nostra vita, è stato proposto nel terzo incontro. Il lavorare, dunque, come attività centrale della quotidianità, lanciando domande quali: come lo viviamo? Quali significati ha per noi? Quale spazio ha nella nostra vita? Quali aspettative, desideri, progetti? Lavoro redditizio, lavoro non remunerato… Infine, tematiche come i legami, le relazioni, la socialità: quali legami costruiamo? Come viviamo le relazioni quotidiane? Che cosa facilita, ostacola la nostra socialità? Le tematiche vengono sviluppate a livello individuale, i racconti sono personali e vengono messi a confronto: lo scambio fra persone e fra culture sono tematiche trasversali che emergono nell'incontro.

Ogni gruppo viene condotto da un professionista e accompagnato da un co-conduttore. Il conduttore lavora intorno ai contenuti: lancia la tematica, gestisce la conversazione, facilita i racconti, ridefinisce se necessario (spesso in positivo), agisce delle mediazioni quando i dialoghi rischiano di portare verso conflitti, reincanala quando il gruppo intraprende un dibattito impersonale su tematiche di tipo sociopolitico, restituisce delle sintesi, riformula. Il co-conduttore, invece, si concentra sui processi e sulle dinamiche e trascrive i contenuti; può aggiungere delle osservazioni, essere di supporto al conduttore e dà una restituzione al gruppo alla fine dell'incontro. Dopo il momento gruppale viene svolta una chiusura in sessione plenaria, che di volta in volta, finora, è stata proposta in modo diverso: ciascun gruppo ha fatto una sintesi dello svolgimento dell'incontro oppure ha restituito in plenaria le parole chiave emerse nel gruppo; o, ancora, si avvia una riflessione su come procedere con l'idea di coinvolgere i partecipanti e renderli protagonisti.

L'approccio narrativo

Non dedico spazio alla descrizione teorica di questo approccio, ampiamente illustrato in diverse occasioni, anche nel precedente numero di questa stessa rivista. Mi piace solo ricordare che viviamo e amiamo nel linguaggio (Anderson e Goolishian, 1982), che pensiamo per storie (Bruner, 1992), che le narrazioni permettono di riformulare idee, di cambiare il significato degli eventi (Boscolo, in stampa; Hoffman, 2001) e di creare nuove emozioni. I conduttori non rimangono necessariamente in posizione di ascolto, ma possono raccontarsi suscitando altre narrazioni.

Le narrazioni costruite in gruppo entrano in dialogo, nelle conversazioni creano scambi che generano nuove storie, nuove idee:
Giulia: "E' da una vita che abito in Via Moroni. Da quando sono lì la strada si è trasformata. Oggi la maggioranza dei residenti sono immigrati. Devo dire che tornando a casa, la sera tardi, sento paura."
Fatima: "Anch'io, pur essendo immigrata, la notte di ritorno a casa ho paura. Non sono gli immigrati che mi fanno paura, ma camminare da sola in certe zone della città. A volte qualche uomo mi segue, è certamente italiano…"
Marianna:"Forse è questo un aspetto universale; come donne, ovunque, viviamo queste paure."
Flora: "A me piace che la città sia diventata movimentata, più viva; anni fa, la sera, era una città morta, nessuno girava per le strade."
Giulia: "Effettivamente è l'altra faccia della moneta: certo che il mio quartiere è diventato più vivace, e questo

lo devo ai nuovi residenti, agli immigrati!"

La conoscenza aiuta a mettere i pregiudizi a confronto, vengono confermati, messi in discussione, smentiti: Veronica, dal Kenia, racconta che è venuta in Italia per andare all'Università.
Maria commenta: "Per me l'immigrazione è legata al lavoro. Sono stupita che tu sia qui per andare all'Università e non per lavorare."
Veronica: "Tante persone mi chiedono: "sei venuta qui perché non c'è lavoro nel tuo paese?". Avevo appena finito la scuola professionale quando sono venuta in Italia. Qui ho fatto dei piccoli lavori, come collaboratrice domestica o baby sitter. La gente pensa che non sei istruita. Dicono "In Africa non ci sono le scuole?". Ho lavorato per 10 anni e alla fine sono riuscita. Oggi sono iscritta al secondo anno di Scienze dell'Educazione"
Sonia: "Ma queste domande ti offendono?"
Veronica: "All'inizio mi facevano male; oggi mi sono abituata e mi piace raccontare come è nel mio Paese."
Maria: "Va bene, in Africa si studia, ma che tu sia venuta per studi è un'eccezione; la maggior parte degli immigrati vengono per lavoro."
Veronica: "Invece conosco tanti immigrati che sono qui per studiare. Certo, per riuscire a farlo bisogna lavorare!"
Più tardi Maria racconterà che i suoi genitori erano emigrati in Svizzera per lavoro.. L'emigrazione bergamasca nel Paese Elvetico avveniva puramente per lavoro; è da lì che nasceva il pregiudizio di Maria per cui gli immigrati arrivano solo per lavorare; Veronica glielo smentiva.

La ricerca azione
Ho scelto la ricerca-azione per i valori intrinseci (Mazzara, 2002):
• è affine ai processi umani;
• valorizza le persone con cui lavora, mettendo in secondo piano il fine dichiarato da un progetto iniziale, spesso da una terza persona;
• dà più peso alla relazione che all'obiettivo e, semmai, sacrifica quest'ultimo;
• privilegia l'idea della contrattazione e della cooperazione oltre alla collaborazione.

La ricerca-azione è particolarmente stimolante perché ci fa fare un viaggio alla scoperta, senza sapere dove stiamo andando. In contrapposizione all'idea di raggiungere un obiettivo predefinito o di dover mantenere fede e debito eccessivi al progetto iniziale, la ricerca-azione è disposta a mettere in discussione ogni passo. Nella nostra ricerca, ogni singola azione e ogni tappa viene rivista, studiata, messa in discussione, le conclusioni incidono sul passo successivo. In questo modo si analizzano:
• gli aspetti organizzativi: la diffusione delle iniziative, l'offerta o meno di uno spazio di animazione per i figli, la scelta del giorno - infrasettimanale o di sabato - e dell'orario;
• gli aspetti metodologici: la costituzione dei gruppi, il numero di partecipanti per ogni laboratorio, la funzione del co-conduttore, la gestione della sessione plenaria;
• gli aspetti di contenuto: l'analisi delle conversazioni, le storie, i vissuti, i processi, la pregnanza, l'attribuzione di significato, ma anche i pregiudizi, le parole chiave, le espressioni.
• Il gruppo di ricerca è un gruppo allargato, costituito da tutta la rete; si avvale dei pareri dei partecipanti agli incontri e li coinvolge attivamente, rendendo così co-ricercatori persone che in altre occasioni sarebbero in posizione passiva e farebbero parte del cosiddetto "campione". Si crea un movimento circolare e continuo. La ricerca-azione si deve però porre dei limiti, altrimenti non ci sarebbe fine all'informazione emersa, né possibilità di trarre conclusioni: in questa ricerca, al termine dell'organizzazione di ogni quinto evento si farà una meta analisi per definire aspetti rimasti volutamente aperti.

Diffusione
All'inizio, pur traendone vantaggio e giovandosene, le persone coinvolte erano, per quel che riguarda i nativi, nella maggior parte addetti ai lavori o comunque particolarmente sensibili al tema dell'integrazione (spesso per qualche ragione personale) e, per quel che riguarda gli immigrati, rappresentavano un'immigrazione "privilegiata" oppure facevano parte delle associazioni coinvolte nel progetto. Oggi, dopo due anni di lavoro, pur avendo svolto ancora pochi incontri, l'informazione su queste iniziative si sta diffondendo attraverso un passaparola e arriva a sempre più nativi che non mantengono contatti con gli immigrati e a migranti che non avevano opportunità di incontrare i nativi, di ascoltarli e di essere ascoltati. E' sempre più la gente che arriva e che si confronta con i propri pregiudizi (ad oggi abbiamo coinvolto attivamente 140 persone). Finalmente i migranti non devono solo, nel migliore dei casi, raccontarsi ed essere ascoltati: in queste occasioni diventano anche ascoltatori. Io credo che questa sia un'azione che avvia processi di integrazione.

NOTE

[1] Queste fasi sono state brevemente illustrate anche in un articolo pubblicato da m @ g m @ nel quale venivano evidenziate le differenze di gender (Edelstein, 2003, vol. 1, n. 2).
[2] La Repubblica, "E adesso da stranieri a cittadini", di Renzo Guolo, 26/01/2006.
[3] La rete ha coinvolto, durante il percorso: Agenzia per l'Integrazione, Associazione Eritrei di Bergamo, Convenzione delle Donne (un gruppo di donne, alcune delle quali rappresentanti di altre associazioni, che costruisce percorsi di riflessione e confronto in ambito culturale), Circolo interculturale Pegasos (associazione culturale di migranti), DIB – Donne Internazionali di Bergamo (un'associazione interetnica di donne che gestisce servizi per immigrate - come un nido interculturale o percorsi di italiano per straniere e uno spazio gioco aperto anche a bambini italiani), Enaip Lombardia – Centro Servizi Formativi di Bergamo, Fondazione

Serughetti, Centro Studi e Documentazione La Porta, Interculturando (cooperativa di formatrici e formatori inseriti in una rete internazionale di formazione interculturale), Nord Sud Onlus, Shinui – Centro di Consulenza sulla Relazione, nodo coordinatore della rete.

[4] Questi spunti su reti e territorio sono stati elaborati da Gabriela Gaspari in un seminario svolto presso la Scuola di Counseling Sistemico Pluralista di Bergamo e promosso dall'Associazione Shinui, il 12 giugno 2004.

BIBLIOGRAFIA

Anderson, H., Goolishian, H. (1982), "I sistemi umani come sistemi linguistici: implicazioni per una teoria clinica", in Connessioni, vol.2 (vecchia edizione), pp.1-29.

Bertalanffy, L. von (1968), General System Theory, New York, Brasiller, trad. it. di Bellone E., Teoria generale dei sistemi, Milano, Mondadori, 1971.

Boscolo, L. (in stampa), "Il pensiero sistemico oltre la psicoterapia", in Dialoghi e conversazioni con Shinui (collana a cura di Edelstein, C.), vol.3.

Bruner, J. (1992), La ricerca del significato, Torino, Bollati Boringhieri.

Cecchin, G. (1988), "Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità", in Ecologia della mente, vol. 5, giugno.

Edelstein, C. (2000a), "Di Isabel e altri demoni", in Losi, N., Vite altrove: migrazione e disagio psichico. Milano, Feltrinelli.

Edelstein, C. (2000b), "Il pozzo, uno spazio di incontri", in Connessioni – Rivista di consulenza e ricerca sui sistemi umani, vol.6, pp. 71-86.

Edelstein, C. (2002), "Aspetti psicologici della migrazione al femminile - Albatros in volo", in Psicologia e Psicologi, vol.2, n°2, pp. 227–243.

Edelstein, C. (2003), "Aspetti psicologici della migrazione al maschile - Differenze di gender", in m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi, vol.1, n°2.

Edelstein, C. (2004), "Il Counselor Interculturale - Un'introduzione", in Il Couselor, Vol. 1, pp. 13-19.

Edelstein, C., Galvez Sanchez, F. Pavioni, L. (2003), "Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti - Una rivisitazione al maschile", in m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi, vol. 1, n° 2.

Espin, Oliva M. (1999), Women crossing boundaries: a psychology of immigration and transformations of sexuality, Routledge, New York.

Favaro, G. e Colombo, T. (1993), I bambini della nostalgia, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, S.p.A.

Gatto Trocchi, C. (s.d.), www.homolaicus.com
https://homolaicus.com/teoria/antropologia/antropologia_culturale.htm

Hertz, D.G. (1981), "The stress of migration", in Eitinger e Schwarz, Strangers in the world. Bern, Hans Huber Publishers.

Hoffman, L. (2001), Family Therapy. An Intimate History, New York, Norton & Company.

Losi, N. (2000), Vite altrove – Migrazione e disagio psichico, Milano, Feltrinelli.

Mazzara, B. (2002), Metodi qualitativi in psicologia sociale, Roma, Carocci.

Muraro, P. (2002), "Dimensioni e complessità dell'integrazione", in Diomede Canevini, M. e Vecchiato, T., (a cura di), L'integrazione delle professionalità nei servizi alle persone, Padova, edito da Fondazione Zancan, Centro Studi e Formazione Sociale, pp. 67-78.

Musillo, I. (1998), "L'albero del viaggiatore" in Pluriverso, vol.3, pp.52-59.

Sluzki, C. (1979), "Migration and family conflict" in Family Process, vol.18, n.4, pp. 379-390.

Todorov, T. (1989), Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine, ed. Du Sueil. Trad. it. di Chitarin, A., Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana, Torino, Einaudi, 1991.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

PER UN TEORIA OPERATIVA DELLA TRASLAZIONE SOCIALE: il caso del progetto dell'Età Libera a Trieste, analisi di un'impasse

Augusto Debernardi

augusto.debernardi@tiscali.it

Sociologo (laureato all'Università degli Studi di Trento); fino al 1971 collabora con l'ARIP di Parigi (Association pour l' intervention psycosociologique), è assistente all'Istituto di Psicologia Sociale e di Psicologia del Lavoro dell'Università degli Studi di Torino, componente in qualità di sociologo al Segretariato per la Psichiatria della Provincia di Cuneo, consulente del Centro di Orientamento Scolastico e Professionale di Cuneo dove tra l'altro ha lavorato alla taratura degli strumenti testistici; consulente per la P.O.A. per l'Istituto Psico Medico Pedagogico di Latte di Ventimiglia; dal 1971 è stato componente dell'équipe del Prof. Franco Basaglia all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste; diplomato all'INSERM di Pargi in epidemiologia Psichiatrica; coordinatore dell'équipe sociopsicologica dell'Alloggio Popolare Gaspare Gozzi di Trieste; componente dell'équipe O.M.S. per la psichiatria; collaboratore Unità Operativa dell'istituto di Psicologia del CNR per la prevenzione malattie mentali ed autore di parecchie pubblicazioni; editor del Centro Studi per la salute Mentale, Collaborating Center W.H.O.; fondatore dell'U.O. per l'epidemiolgia psichiatrica ed autore di numerose ricerche e valutazioni; specializzato in statistica sanitaria e programmazione sanitaria; esperto nel settore della cooperazione nel campo della salute mentale nella Repubblica di Argentina e del Cile; Coordinatore Sevizi Sociale presso l'ASS Isontina; direttore servizi minori Comune di Trieste; Collaboratore dell'Associazione Oltre le Frontiere per le questioni dell'immigrazione; collaboratore della CARITAS della diocesi di Gorizia per la questione del manicomio di Nis (Serbia); Direttore di Area Provincia di Trieste; Presidente dell'ITIS (Istituto Triestino per Interventi Sociali); componete dello staff del direttore generale ASS Triestina; Presidente Co.Ri. (Consorzio per la riabilitazione); animatore dell'associazionismo in temi culturali e dell'integrazione europea.

Per condividere esperienze occorre riuscire a superare le staticità ed i pre-giudizi che ci si è portati avanti fin dai tempi dell'infanzia; occorre avere una mente in grado di accettare aperture e scambi, un mind set elaborato e disponibile che purtroppo cozza e friziona con le forme di partecipazione che di solito ci si rappresenta. Nella modernità le forme di partecipazione rivestono caratteri che sono strumentali. Inoltre esse sono radicate nel bisogno di condividere esperienze ma pretendono di stare al riparo da condivisioni di senso delle esperienze stesse e conseguentemente senza ricadute in termini di legami intersoggettivi e di coesione

sociale.

Il progetto redatto fin dal 1999 per la Provincia di Trieste aveva il titolo dell'Età Libera. Richiamava il testo di Cicerone [1] che affermava che alle persone anziane non venivano più richieste dalla società i lavori e le opere proprio per lo statuto derivante dalle molte primavere vissute, ponendole nell'età libera. Ma, così facendo, si apre la porta anche alla loro emarginazione. Il progetto prevedeva allora di attivare questo mondo sempre più maggioritario per costruire forme di invecchiamento pro-positivo ed al servizio di altri, specie di coloro che per varie ragione accedono alle strutture protette. Portare in quei posti animazione significa ridurre le forme di contenzione oltre che aprire le strutture stesse ed i vari mind set, anche dei familiari, alla partecipazione ed agli ascolti. Ma anche produrre tout court, cultura e senso. Insomma, l'obiettivo del progetto erano migliori condizioni di espressione per le persone in età libera che diventavano i suoi legittimatori. Non dovevano essere di certo i portatori di "sfiga" a dare il senso al tutto. Se questi fossero stati determinanti avrebbero costituito di nuovo la base dell'ideologia statalista dell'assistenza ed il suo presunto ammodernamento senza innovazione. Le persone in stato di bisogno non erano ovviamente escluse, anzi, con la loro presenza e partecipazione avrebbero potuto liberarsi da certe condizioni di necessità più o meno estrema e dalla solitudine provocata dall'anomia nei rapporti. Un progetto che, nella sua estrinsecazione operativa, avrebbe dovuto produrre socialità solidale, con l'associazionismo sociale, appunto. Gli strumenti della cultura, nel senso più ampio e più eclettico possibile, dovevano essere gli utensili operativi del "fare solidale" e del "fare emancipativo-liberatorio".

In fondo od inoltre, la prefigurazione di una maniera di "buon invecchiamento" era assolutamente in linea con le tendenze che si registrano nelle persone anziane: maggiore predisposizione al volontariato specie per coloro che sono in possesso di titoli di studi. Ma la tendenza sta ormai diventando di prassi anche per le persone con scolarità inferiore. Modalità operativa avrebbe dovuto essere uno stabile adibito a sedi di varie associazioni che aderivano al progetto e caratterizzato dalla presenza di sale polifunzionali per le varie attività ed azioni collettive. Sulle ali ovest ed est del territorio provinciale avrebbero dovuto sorgere delle sedi intermedie. Le dotazioni create ad hoc di natura informatica avrebbero dovuto consentire la diffusione in rete degli artefatti, riuscendo così a raggiungere anche i bar delle periferie che avessero aderito. In questo modo si sarebbe potuto portare anche nei posti considerati di secondo ordine - mentre invece sono luoghi di grande aggregazione potenziale e reale - come appunto i bar e le osterie delle periferie, la "cultura" prodotta dagli attori collettivi e cioè le associazioni. Non nascondo che nella mente "diabolica" del progettista, cioè la mia, la gestione dell'insieme avrebbe potuto essere affidata con successo al C.S.V. (centro servizi volontariato della regione Friuli Venezia Giulia) che proprio negli anni immediatamente successivi all'ideazione stava (finalmente) nascendo e che rappresentava e rappresenta "l'associazione delle associazioni": un modello di sintesi dell'Associazionismo Sociale [2].

Nell'attesa che tutto il discorso diventasse davvero discorso sociale ed iniziasse i primi passi concreti nel regno della fisicità dell'edilizia, il progetto dell'Età Libera incominciò mettendo in campo momenti di aggregazione virtuale attraverso la messa a punto di un portale telematico dedicato all'Associazionismo Sociale. Si idearono anche i primi centri di aggregazione per aree tematiche (enti, parrocchie, associazioni per la cultura, per lo sport, per la religione, per l'assistenza) che, se stimolati, avrebbero dovuto svolgere il ruolo di capofila delle azioni future attraverso le "dotazioni" informatiche prima e gli interventi poi. Dotazioni allora non chiuse su se stesse, non privatizzate o tesaurizzate o burocratizzate dal pubblico, ma aperte all'Altro, all'uso concreto. Il controllo era demandato all'Assessore competente nel momento della domanda di adesione nella quale si illustravano anche le finalità complessive e gli "oneri" sociali verso il target anziani. Il progetto informatico, decisamente innovativo [3], trovava il suo controllo in un apposito comitato a preminenza pubblica cioè di rappresentanti - assessori - della provincia. I centri di aggregazione, uno per settore tematico, erano cioè primi inter pares. Un corso di formazione per la gestione e la messa a punto dei siti web specifici per ogni associazione, raggruppati in un ampio portale dal nome accattivante come "triesteincontra", era il primissimo passo per una conoscenza e per stipulare in maniera "botton up" un patto operazionale che si sarebbe avviato con un contratto scritto nel momento della concessione in uso di un p.c. con stampante e collegato alla rete (momento che a tutt'ora non è mai stato operativo, purtroppo, e per quello che se ne sa ancora oggi i p.c. che avrebbero dovuto essere distribuiti giacciono in qualche magazzino) [4].

L'età libera avanzava, dunque, come un progetto esattamente diverso dalle forme di partecipazione che di solito ci si immagina chiuse perché pongono al riparo l'autorità e l'istituzione (cioè l'apriori istituito). Addirittura a partire dalle dotazioni aperte (il luogo e/o le sedi sarebbero venute dopo e certo non si era così sprovveduti dal pensarle prive di percorsi irti di salite e di buche più o meno profonde). L'obiettivo della prima fase, si capirà, era allora la creazione della rete, di un network attraverso lo strumento informatico.

Il punto nodale era però la forma di partecipazione che era ancorata nel mind set istituzionale improntato alla distanza, al non coinvolgimento pratico, alla non contaminazione. Il baricentro di questo mind set non poteva che essere quello della partecipazione strumentale ma riservata ad agenzie forti e non certo agli outsider del sistema come possono essere le varie associazioni. Come spesso si dirà! Ma per certe strade che la politica sa ben percorrere, nonostante si espongano in bella evidenza dei segnali di "pericolo ignoranza", si sente poi attribuire ad altri, coloro che si danno da fare con la traslazione, di fare politica e non tecnica. Di solito questi gruppi appartengono all'istituito forte, alle istituzioni forti come quelle della sanità. Accusando costoro di fare politica (di invadere cioè domini altrui e di essere strumentali e strumentalizzatori) non ci si rende conto del doppio traslativo della politica e della tecnica (ormai sinonimo di quasi verità assoluta, ahimè!) che quelle istituzioni e quei gruppi agiscono. Per loro la traslazione, anche senza saperlo bene, é qualche cosa di più della

realizzazione di obiettivi aziendali nel campo della salute. E' difesa ed espansione del proprio dominio e potere ma è anche risposta sociale. Però non è male rammentare che è sempre stato così in quel dominio della sanità e, come diceva Luison, vale la pena ricordare che "se un medico fa due tabelle è geniale; se un sociologo dà un'aspirina va sotto processo"! Tuttavia oggi con la riduzione della politica all'apparire, con l'affidarsi della politica ad altri poteri (giudiziario, contabile) perché non è più in grado di far fronte alla dinamica inclusione/esclusione o conflitto/negoziazione, [5] è evidente che qualsiasi istituzione dotata di un po' di abilità riesce a fare qualche cosa, anzi di più. La politica ovvero lo stato non riesce assolutamente a governare il cambiamento epocale della storia che vede la fine dell'economia industriale fordista e l'assoluta incapacità di qualsiasi stato a controllare minimamente le transazioni finanziarie che, alla velocità della luce, spostano ogni 24 ore un montante pari a più del debito pubblico italiano. Una globalizzazione capitalistica di portata storica, nella quale chi fino a ieri si diceva "resistente" in realtà oggi è assai funzionale al trend. Ma rientriamo nell'analisi del progetto età libera, anche se il punto sul macro contesto non è irrilevante.

Nell'ambito del lavoro sociale si spiega proprio con questi riferimenti di caratterizzazione riscontrata ed anche teorizzata (traslazione) perché le logiche indotte dalle scelte degli attori di governement pubblico schiacciano di norma le organizzazioni del volontariato e l'Associazionismo Sociale sui versanti della residualità o delle cosiddetta omologazione al mercato rispetto alle politiche sociali e culturali - che anche se non espresse esistono eccome - delle istituzioni pubbliche.

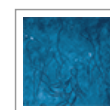
Il progetto "età libera" orientava invece l'azione e le organizzazioni concordanti ed aderenti verso la ricerca di pratiche sociali (si chiamava addirittura "per una nuova pratica di comunità"). Tutto ciò significa strutturare norme, culture, significati condivisi e prodotti collettivamente, capaci di declinare localmente in maniera diffusa il principio della "sussidiarietà orizzontale" (previsto dalla legge quadro 328/200 tanto declamata, forse più a sx che a dx!). L'ottica è quella vera e propria della governance se si vuole o, meglio, del potere messo al servizio e che mette al servizio mezzi e risorse in conto capitale (in prima battuta) per additare target importanti o prioritari per il bene del bene comune.

La diffusione del 'progetto o del prodotto' (sociale) avviene tuttavia con i processi di persuasione che iniziano od originano dal momento autoritativo. Ci vuole cioè un'autorità.

Nel caso specifico di Trieste essa è stata agita dalla giunta uscente della Provincia che nel primissimo momento ha messo in moto la potenzialità riuscendo addirittura ad avere delle specifiche norme regionali che finanziavano il progetto. I finanziamenti sarebbero serviti per "ristrutturare" (non comperare) stabili già di proprietà dell'ente per adibirli alle azioni programmate e per ospitare le dotazioni che si pensavano necessarie ed utili. L'acquisto dello stabile avvenne ad opera della Provincia di Trieste con l'accensione di un apposito mutuo. Fu scelto uno stabile significativo, sulle rive, fronte mare. Decisamente interessante per il progetto e per le potenzialità che permetteva. Ma va detto che nella delibera di acquisizione le motivazioni orientavano la funzione anche per necessità scolastiche. Infatti c'era anche la disponibilità di un altro stabile, già di proprietà, completamente inutilizzato ed abbandonato (molti anni addietro aveva ospitato l'archivio di stato) ed anche questo collocato nel centro della città, vicino al canale detto di Ponte Rosso. Ma torniamo al nuovo acquisto edilizio. Lo stabile apparteneva alla Compagnia Portuale, schiacciata da debiti elevati. La cessione all'ente pubblico fu un'azione politica importante ma aprì la porta a conflittualità elevatissime. Infatti in quello stabile trova la sua "aitia" (fondamento) anche un teatro importante, il "Miela", gestito dalla Cooperativa Buonaventura, che permette espressività, dietro normali compensi, anche alle avanguardie ed ai gruppi più diversi. Facile immaginare le tensioni allorquando la nuova amministrazione di centro destra s'insediò, forse galvanizzata dal successo elettorale a livello nazionale e regionale che era avvenuto non molto tempo prima, iniziò non solo a pensare ma a dire un allontanamento del teatro! Ma lasciamo stare la cronaca pseudo-politica. Basti ricordare che fin dal 2002 chi scrive coniò un celèuma, ossia quella cantilena della ciurma delle navi a remi, che recitava "... Miela si ... Miela no ... Miela si .... Miela no ..." ad indicare l'indeterminatezza complessiva, l'empasse dell'azione politica e sociale.

Il punto è che così facendo, anzi non facendo, la spinta propulsiva da parte dell'autorità è venuta meno andando a collocarsi fatalmente nell'alveo della contingenza attuale che è quella dello scontro e della contrapposizione bipolare "dx contra sx" che genera una continua campagna elettorale. Nel gioco che si determina le opposizioni sembrano godere di un simpatico vantaggio anche se, nel caso dell'età libera, non sembrerebbe assurdo ipotizzare una insana alleanza bipartisan caratterizzata dalla contrarietà [6].

La Provincia, nei fatti, con i suoi amministratori ha impedito ogni diffusione. Ha dato il via a scelte nemmeno piccole e piuttosto costose (implementazione informatica delle dotazioni) ma molto importanti. Però esse avevano (ed hanno) necessità di una coerenza di senso. Probabilmente non se ne è colta la significatività e il senso scambiando il tutto per una semplice operazione commerciale (partecipazione strumentale, assai cara agli apparenti naif della dx) che - ma non è chiaro a chi scrive l'interpretazione più corretta - avrebbe potuto diventare concorrenziale con altre scelte non ancora proprio chiarite e poco dichiarate, oppure con altre agenzie che forse qualche pensierino sul cotè informatico del progetto l'avevano fatto. Ma così facendo, in ogni caso, non si agiva nemmeno il ruolo dell'interconnessore per un possibile allargamento di menti e risorse o di alleanze.

La non comprensione (direi voluta) del senso ha impedito che si determinasse la reale diffusione. Si pensi, tanto per fare un esempio, che quando il dirigente incontrava le associazioni per i corsi di formazione agli strumenti informatici del software ideato, veniva accusato di invadere il dominio dell'assessore che però

evitava di intervenire o di prendere l'iniziativa. Interessante comunque che c'erano già centoquaranta associazioni che partecipavano al portale ed ai corsi e che molte di esse attendevano le dotazioni hardware per mettersi a disposizione del target individuato. Ci si avvicinava a poter contare su un numero davvero elevato di sportelli usufruibili in orari concordati anche da persone anziane non necessariamente aderenti alla associazione specifica. Col solito e stupido giochetto "questa è politica e non tecnica!" l'operatività diventava impossibile, non aveva conseguenze concrete.
Ma cosa si sarebbe dovuto fare? Attingere ed utilizzare la traslazione.

La traslazione è l'aggregazione partecipativa e dice che un'idea, una innovazione è assunta perché viene passata da attore ad attore tramite "agenti di traslazione" che si implicano in quanto "prime mover" cioè portatori di un proprio interesse ad impegnarsi in operazioni innovative. Alla base di tutto ciò vi è la nozione di traslazione intesa come progetto e sforzo di costituire una relazione di scambio fra due e più attori individuali e/o collettivi. Il successo è in funzione della capacità di mobilitare e stabilizzare un network.

Il processo di traslazione aggregativa non costituisce solo la "rete" ma anche l'identità di coloro che ne sono coinvolti. E' indubbiamente un esercizio di potere che si basa su "interessi" e sulla capacità di suscitare interesse attraverso passaggi articolati in:

1. Problematizzazione, cioè quando un attore assume la responsabilità ed il potere di riattivare o introdurre modificazioni nelle relazioni esistenti cercando di definire la natura dei problemi e degli altri allo scopo di proporsi o consolidarsi come punto di passaggio rispetto a questioni sociali, assistenziali, economiche, di cultura;
2. Cointeressamento che prevede un potenziale regime di scambio che configura il vantaggio che ogni elemento otterrà in cambio della sua adesione al network;
3. Partecipazione che implica qualche forma di negoziazione e procede sempre per passi successivi e richiede di sopportare vissuti di tradimento, di incomprensione, di trasformazione e di capacità/abilità a lasciarsi implicare;
4. Mobilitazione, ossia il momento delle sinergie a supporto delle azioni messe in atto in modo "proattivo". La mobilitazione deve essere politica e fisica. Politica vuol dire conferire un ruolo e identità riconoscibile ad un attore che può essere spostato nei luoghi in cui è necessaria la mediazione (ciò che in realtà si è impedito per dare spazio - si fa per dire - all'assessore). Quella fisica è data dall'avere un luogo od anche una dotazione capace di permettere il riconoscimento del processo e della pratica (di comunità).

Esattamente ciò che la cosiddetta Provincia ha impedito di fatto. La miopia ha regnato sovrana. Eppure la Provincia, a modo suo, in una maniera che si presta a critiche istituzionali si dava da fare nel senso dell'assistenzialismo. Mi riferisco al progetto del "pane e la rosa" (pasti a domicilio per gli anziani nei periodi delle festività). Ma questa azione, a ben guardare, sembra dire che il dirimpettaio cioè il 'Comune' non sa fare abbastanza visto e considerato che a questo ente appartiene l'esclusiva competenza assistenziale. Si dice che "il pane e la rosa" sia complementare, un compimento, un qualche cosa in più. Ma gira e rigira vuol dire che chi ha il compito diretto non ce la fa. La cosa curiosa - ma non tanto - è quella che non si è deciso di dare più risorse all'attore principe per definizione, cioè il Comune, ma si è scelta una complementarietà con parte attiva ed iperattiva di un altro ente pubblico. Dopo un primo anno di stenti ora questo progetto assai pubblicizzato ha successo. Un successo garantito dallo spazio della "anomia" burocratica in cui si va ad operare, rispetto al "concorrente", pardon il complemento. E' notorio che la burocratizzazione dell'ente che fornisce assistenza è notevole e pesante. Un po' per difesa da abusi di domanda e di faciloneria. Cosa che è più agevole evitare da chi gioca di rimessa. Una cosa curiosa è anche il silenzio del definito complementato: cane non mangia cane, si potrebbe dire. Si sentirà complementato! Insomma, un progetto innovativo, capace anche di andare a toccare i cosiddetti equilibri sociali, concretamente non riesce a decollare pur a fronte di finanziamenti importanti. Perché? Perché la traslazione necessaria non riesce ad essere agita.

Come sempre, senza un'ideologia di ricambio, sembra che l'istituzione non sappia affatto muoversi perdendo anche un'occasione. Nel caso specifico riportato, cioè dei pasti a domicilio da parte provinciale con l'attivazione diretta della C.R.I., l'ideologia della domiciliarità si coniuga con l'assistenzialismo. Meno con la pratica di comunità, che mira a rendere partecipi ed attori i cittadini stessi. La traslazione resta appannaggio della azienda sanitaria territoriale con il suo attivismo di pratica comunitaria contaminando, o cercando di farlo, i distretti in cui trovare proprio degli attori come prime mover. In un'epoca in cui i diritti sono affievoliti e specie nel campo sanitario ed assistenziale sono diventati vieppiù interessi legittimi, sarà fondamentale discutere se le azioni di traslazione da parte di una agenzia statutariamente demandata a dare risposte in primissima se non unica istanza siano davvero una difesa dell'esistente ed appaiano allora appartenenti al filone del "resistere". Oppure siano l'opposto, l'assecondamento del declino e della contrazione voluta e determinata dei servizi sanitari, e non solo quelli, in funzione dello sviluppo dell'attuale società non propriamente a misura di uomo.

NOTE

1] Cato maior de senectute. Nel "Cato maior", si finge che Catone il censore appunto, giunto in venerabile età, esalti alla presenza di Lelio e di Scipione Emiliano, attraverso numerosi esempi, la saggezza e i beni spirituali della vecchiaia: l'operosità non interrotta, l'integrità delle forze e dello spirito, i godimenti spirituali non certo inferiori a quelli dei sensi, la contemplazione serena della morte. In particolare, per quanto attiene all'età libera, dice "I vecchi sono deboli, non hanno forze: ma neppure si pretende che siano forti; ecco perché, per

legge e per consuetudine, alla nostra età noi andiamo esenti - siamo liberi - da quegli obblighi che non si potrebbero sostenere senza vigoria fisica. Così non siamo costretti a fare non solo quello che non possiamo, ma anche quello che potremmo fare".

2] Associazionismo sociale: modalità di assunzione delle forme sociali a seconda degli 'attori' considerati;

FORME SOCIALI	COMUNITA'	MERCATO	STATO	ASSOCIAZIONISMO SOCIALE
Principi che caratterizzano gli scambi	Reciprocità	Contrattazione	Redistribuzione	Solidarietà
Rapporti fra i partecipanti	Interdipendenza	Indipendenza	Dipendenza	Interdipendenza strategica o Alleanza
Logica di funzionamento	Solidarietà spontanea	Competizione diffusa	Controllo gerarchico	Consenso organizzato
Mezzi di funzionamento	Sentimenti	Denaro	Potere	Mix dei tre con ispirazione movementista o da statu nascenti
Finalità	Soddisfazione identitaria	Massimizzazione del profitto	Minimizzazione dei rischi	Costruzione del sociale (come luogo delle opportunità)
Procedure	Riconoscimento dell'altro come appartenente o condivisone dello stato di bisogno	Monetizzazione della domanda e dell'offerta	Burocratizzazione e regolamentazione	Reti accorciate e face to face

3] So per certo che i progettisti/realizzatori prospettavano l'introduzione della banda larga perché i dati potessero essere trasmessi con più attendibilità e molteplicità di informazioni.

4] Va anche detto che con la messa a punto di un portale si dava inizio ad uno studio/intervento, sempre pilotato dalla Provincia con l'apposito comitato, per creare qualche cosa di nuovo con una dotazione informatica innovativa e potente per soddisfare tutte le esigenze della "comunità virtuale". Infatti la partecipazione può anche avvenire attraverso la produzione di conoscenza fra discorso e pratica. Il web rappresenta ciò che si chiama "l'orizzonte sociale" ma anche lo strumento capace a creare forme di educazione e di formazione che possono potenziare la solidarietà. Il punto concettuale è quello della "comunità di pratica" in cui si può stimolare l'aumento di conoscenze ma anche di quel senso di identità solidaristica con apprendimenti collaborativi in vista di target definiti. Questi - nel ns. caso l'età libera - diventano cioè una sorta di "situatività" (stuated cognition) che non implica necessariamente una dimensione di co-presenza fisica all'interno di un contesto fisico ovvero in uno spazio istituzionale definito da mura e porte, perché le capacità di partecipazione sono supportate dalla possibilità di trascendere i vincoli contingenti permettendo di proiettare la propria esperienza (anche solo quella sensoriale e percettiva) verso livelli più ampi di organizzazione sociale. Se poi si condividono pratiche ed attività nella quotidianità (anche di tipo informativo, virtuale e di interessi) si attiva il primo - e forse il più importante motore o marchingegno - per la produzione di conoscenza e di "best practice". La partecipazione caratterizzata da traiettorie di progressivo coinvolgimento e responsabilizzazione può anche sorgere nella comunità virtuale perché i temi sensibili come identità e relazioni possono essere incentivati a partire da una esplorazione discorsiva e riflessiva per aiutarsi a crescere, a vivere, a vivere meglio aumentando la qualità della vita. Obiettivo implicito ed esplicito di ogni forma di associazionismo sociale. Ma anche questi aspetti, assai legati alla messa a punto di hardware omogenei (come le dotazioni di p.c. etc.) e più ancora di software, sono stati fraintesi, diciamo così, dal mind set politico e lasciati in regime di asfissia.

5] Le quote progressivamente ridotte del saggio di profitto, benché sempre di segno positivo, non permettono più di agire la partecipazione strumentale perché non si hanno più denari a disposizione per tacitare quella o quell'altra categoria. E in certi contesti molto up date alla parola welfare si risponde con un'altra parola con punto interrogativo "cosa?". Per non dire del workfare.

6] Fa piacer da una lato leggere ogni tanto la cronaca di qualche performance di rete fra associazione per informare gli 'anziani' delle opportunità che offrono gli enti collocatisi in rete con il patrocinio del comune. Ma il tanto suscita anche l'inevitabile commento "si sarebbe già potuto realizzare e con maggiore incisività".

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

QUALCHE RIFLESSIONE SULL'INFLUENZA AVIARIA

(Traduzione Marina Brancato)

Michel Maffesoli

michel.maffesoli@univ-paris5.fr
Insegna Sociologia all'Università René Descartes, Paris5-Sorbonne; Direttore del CEAQ (Centro di Studi sull'Attuale e il Quotidiano, Paris V) e della rivista Sociétés; Presidente dei Centri europei di Ricerca sull'Immaginario (GRECO CRI), Francia.

«Il viaggiatore che ha visto molti paesi e popoli e molteplici continenti, a chi gli chiedeva quale qualità egli avesse ritrovato ovunque negli uomini, rispondeva: hanno una propensione alla pigrizia. Nessuno penserebbe che rispondesse con più giustizia e ragione: sono tutti impauriti. Si nascondono dietro i costumi e le opinioni. »
(Nietzsche, Schopenhauer éducateur)

Nel mite totalitarismo che stende il suo velo melenso su delle masse inquiete, si sa che i diversi tecnocrati rinsaldano il loro potere alimentando il timore. Ciò che non è molto complicato, tanto il timore dell'ombra, il timore della sua ombra lavora tutto su ciascuno. Se si deve caratterizzare l'epoca, è perfetto il termine di codardia generalizzata che viene immediatamente allo spirito.

È noto che il virus dell'influenza aviaria non può contagiare l'uomo che da un contatto diretto e prolungato. Per esempio, bere l'acqua di una palude infettata da escrementi di uccelli contaminati o fornicare con un pollo afflitto da questo male. Ugualmente, il pericolo di pandemia non potrebbe arrivare che da congiunzione con l'influenza umana. Così, i virologi considerano che sarebbero necessarie centinaia di persone infettate per avere un pericolo reale d'infezione generale. Come si vede, il rischio è grande! Ma non è questo il problema. È sufficiente, per noi tecnocrati, che l'immaginario dell'insicurezza sia lì. Essi vi trovano una ragione d'essere. Possono, sapientemente, giocare le utilità. Si sa che di qualsiasi tempo, è puntando su un'angoscia diffusa che i diversi poteri hanno fatto accomodare la loro legittimità.

In realtà ciò che è da prendere seriamente, sono le isterie collettive. La caduta spettacolare del consumo di pollame di qualsiasi tipo lo testimonia. Ricordiamoci anche che non è lontano il tempo dove lo stesso sospetto incombeva sulla carne bovina!

Bando agli scherzi! Attualizziamo l'apologo. Così l'emozione causata dal doppio scandalo che colpirà il CNRS

non manca di suscitare inquietudini e interrogativi. Naturalmente in termini di epidemiologia. Preoccupazioni quanto alla salute mentale dell'ambiente sociologico capace di far petizioni mescolando, senza accigliarsi, la gallina ed il bue, la parità e il problema di una nomina considerata come provocatrice. Preoccupazioni sulla semplice moralità di questo "ambiente".

Del miscuglio, può, infatti, essere questione tanto è eteroclito l'elenco dei petizionari. Inventare alla Prévert: qualche raro professore di magistrale rango, ma di "serie B", di studenti idiotizzati da questi stessi professori, una "simpatizzante delle scienze sociali", l'inevitabile "cittadino del mondo", un "amico razionalista" e ugualmente un "pilota di linea" (caspita!). Un ortofonista, qualche massaggiatore kinesiterapeuta, si può anche scovarci un osteopata. C'è, inoltre, una farmacista (che, suppongo, pensa così di poter vendere le sue pozioni in caso di pandemia). Non orsetti lavatori, no, ma si sono anche visti due sociologi belgi che additano con il naso!

Senza dimenticare, certo, la folta schiera delle femministe. Tra loro, un movimento detto "Giovani donne". Toh, e le vecchie? Io che sono prossimo alla pensione, m'inquieto per loro. Rassicuriamoci, nel giro della lista si può sentire l'odore di una delle mie colleghe che non è della prima freschezza, né fisica, né intellettuale. Uffa! Quelle della mia età si rassicurano. Dunque delle donne che protestano, a giusto titolo, contro la parte congruente accordata alle donne nel nuovo Consiglio di Amministrazione del CNRS. Ma che firmando, non s'imbarazzino né per gli scrupoli né per la semplice onestà intellettuale quanto alla pratica dell'amalgama, di odiosa memoria, operata tra questo fatto, criticabile e la stigmatizzazione di un sociologo, il cui solo (?) difetto sarebbe stato di aver fornicato, nella sala Louis Liard, con un "pollo" contaminato. Rischiando così di aver infettato le centinaia di persone presenti! Si presta soltanto ai ricchi.

Non parlo degli innumerevoli scienziati (vi si trova anche un "astronomo in pensione"!) che sono, evidentemente, ben collocati per giudicare della "scientificità" di questa o quella tendenza sociologica! Che si dirà se i sociologi si azzardassero a dire la verità in astrofisica?

Ma a tutto questo bel mondo ricordiamo in cosa abbia ragione (a meno che il loro atteggiamento non mi dia ragione).
1) Innanzi tutto ciò sottolinea che l'isteria è un fenomeno che caratterizza la nascente postmodernità. Tutti gli affollamenti contemporanei: musicali, sportivi, religiosi, e secondo l'esempio presente, intellettuali, ben mostrano che è il "ventre" che è sollecitato. L'emozionale prevale. Il cervello è subordinato. Per dirla in breve: affollamenti, sconvolgimenti.

Fusione, effusione, confusione, diffusione. Ecco le parole maestre che caratterizzano le nostre società. È necessario in termini di epidemiologia interpretare tutti i fenomeni sociali. Non pensate che si possa, legittimamente, applicarli al prurito delle petizioni? Certamente, anche gli (pseudo) intellettuali non sfuggono allo spirito del tempo [1].

2) Parimenti, restando nell'ordine della "viralità", è interessante osservare che da sempre le diverse contrazioni (morali, intellettuali, scientifiche) testimoniano un battaglia di retroguardia. In termini di logica, è la riconoscenza a contrario che è stata contaminata da idee combattute. Sant'Agostino ci aveva da tempo informato: boni de sui diffusi. Qualunque cosa si fa, cospirazione del silenzio, o subdoli attacchi, ciò che è pertinente, in termini scientifici, può soltanto diffondersi.

Infine, come lo indica il senso comune, si ha forse il torto di aver avuto ragione troppo presto. Ma nello stesso tempo la storia delle idee mostra, a piacere, che l'anomico oggi è il canonico di domani.

Ecco il paradosso. Pur avendone timore, queste petizioni vivono di ciò che li angoscia. Isteria, contagio, influenza di maledette idee. Si sa, il timore è la conseguenza di un desiderio respinto. Ma si sa anche che c'è angoscia dinanzi a questo desiderio non riconosciuto. Di qui pigrizia mentale, horror novi, viltà intellettuale davanti a tesi nuove, che si useranno, di nascosto, per manipolare. Forse un giorno avrò il tempo per analizzare questa strana miseria nell'ambiente sociologico francese.

Poiché, alla base, eccetto alcuni belgi di cui si è parlato, si tratta proprio di un deleterio ambiente esagonale. Molto spesso essendo sollecitato all'estero (Europa, Americhe, Asia), ascolto, da diverse parti, lamenti, sulla decadenza di ciò che fu il gran pensiero francese. Nostalgia di quel tempo in cui si veniva a Parigi per fare la propria tesi, accostarsi alle idee in gestazione, partecipare a veri dibattiti di fondo. Ci sono soltanto i Giochi Olimpici che ci sono rifiutati. Non si accorda più credito ad una intelligentsia francese che passa il suo tempo a battibeccare come una banda di mascalzoni. Povera vecchia Francia! Non ha ancora del petrolio, e non ha neanche più idee.

Ahimé, noi non siamo che una piccola "manciata" i cui libri sono tradotti, siamo invitati a dare conferenze, a fare valutazioni o ad aprire i colloqui internazionali. E ciò perché l'energia intellettuale, la libido sciendi, si perde nelle paludi di subalterne dispute. Si, tutto ciò è indecoroso! E di conseguenza chi cicala nei bassi corsi, chi petiziona, chi lincia, chi stigmatizza a tutto spiano. E altre graziosità della stessa specie. Ma così facendo si perde il proprio tempo. L'energia collettiva che si investe in questi combattimenti incerti. Le ragioni nobili (così difendere la scienza) che mascherano male i pretesti di basso livello. E' in uno di questi momenti che il razionalismo diventa dogmatico e si inverte in "entropia negativa della conoscenza".

È questa ipocrisia virtuosa che occorre scoprire. Poiché sono i concetti astratti e generali (Verità, Scienza) che fondano il conformismo intellettuale di questi bei cuori corazzati dalle loro certezze e dalla loro arroganza. Quelli stessi che Charles Fourier qualificava come "contrabbandieri scientifici che sanno assumere il tono accademico, passaporto degli errori e della giocoleria".

Occorre essere lucidi. Quando non è più sicuro di se stesso un determinato gruppo organizza pratiche di esorcismo e favorisce atteggiamenti convulsivi. Di conseguenza incantesimi ed altre angosce collettive prendono il sopravvento, in sostituzione di una ragione sana oggettiva. Paradosso tanto più forte, che in nome della Ragione che si insedia si può, legittimamente, chiamare razionalismo morboso. Non è così che bisogna, sociologicamente, comprendere il torbido gioco di questi apprendisti stregoni. Intendono difendere la scienza, per definizione analitica, facendo appello al metodo più indegno, quello dell'amalgama, cioè di una confusione.

Certamente, occorre molto per fare un mondo. Ma quando si permette a ciò che è, lo si suppone, un'associazione sado-masochista ("liens-socio.com"), il monopolio di decretare ciò che deve essere il lavoro lento del pensiero, si è in piena confusione delle sensazioni. È frequente rievocare, al giorno d'oggi, la perdita di riferimenti. Gli scapestrati sociologi che organizzano la caccia alle streghe partecipano, senza alcun dubbio, alla perversione della ricerca. Sono loro che screditano, con i loro sporchi piccoli giochi, le nostre scienze umane. E questo bisogna denunciarlo con forza.

Occorrerebbe avere la verve di un Pareto per scrivere sul "mito virtuoso" un trattato di letteratura immorale a proposito di ciò che si pubblica, in questi tempi, per quanto riguarda questa nomina incongrua al Consiglio d'amministrazione del C.N.R.S. O anche la piuma di un Bernanos che fustiga il Grande timore dei benpensanti. Ma di cosa si tratta esattamente? Avendo fatto sostenere una tesi sull'astrologia da un'astrologa conosciuta, sarei invalidato a vita! Non mi rammarico affatto di questa protezione.

Presieduta da uno scienziato, rispettato a livello internazionale, S. Moscovici, è stato oggetto di una relazione conseguente dove le critiche, a volte dure, non mancano. Poiché eccetto uno o due sociologi che hanno, per ragioni che dirò presto, fatto un'indagine unicamente a carico, chi fra quelli che lanciano grida di ossifraga ha letto questa relazione? Chi ha letto questa tesi? Chi, semplicemente, si ricorda del suo argomento? E cioè, l'ambivalenza dei media rispetto all'astrologia. Nello stesso tempo, la loro attrazione e la loro repulsione. Chi ha notato che le pagine che è frequente appuntare, pagine sulle "prove della natura scientifica" dell'astrologia, sono situate in allegato? Impaginate in numeri romani, e costituiscono, pertanto, un fuori testo. Il materiale, accanto ai segni dello zodiaco, ed altre futilità della stessa natura, che costituiscono il modo operativo di questo approccio simbolico dell'umano. E mi era sembrato utile proporlo "in allegato", per la comprensione dell'insieme.

Ma è questo il problema? Tutto ciò l'ho detto più volte. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

È inutile voler spiegare un rituale d'esclusione, poiché è un modo per un determinato gruppo, che non comprende più quale sia la sua ragion d'essere, di inventarsi, fantasmaticamente, un'esistenza. Anziché produrre un pensiero per il tempo presente ci si inventa una causa da difendere: la scienza è minacciata, la ragione è messa male, la sociologia è in pericolo. Sotto il colpevole. Occorre un capro espiatorio. La caccia è aperta. Don Chisciotte, cavaliere delle crociate inutili, ha i mulini a vento che può!

Ma cosa è che si nasconde dietro queste belle sensazioni ed altre magniloquenti forme legittime? Polizia del pensiero? Godimento della vecchia pratica inquisitoria? I sapienti patentati si sentono minacciati? Perché i cani da guardia ringhiano? È istruttivo notare, a tal riguardo, che fra i "primi firmatari" della petizione richiedente la mia messa al bando a causa d'infamia, vi è il sociologo C. Baudelot. Come abitudinario difensore dei dogmi consumati, aveva già firmato in prima pagina quello che a suo tempo chiamavamo il "giornale di tutti i poteri", ho detto Le Monde, un articolo tuonante che aveva inaugurato, e giustificato (poiché questo giornale è "di riferimento") una campagna contro l'irrazionalismo che rappresentavo.

Poiché si parla di irrazionalismo, ricordiamo che, in occasione di una riunione all'Anfiteatro Durkheim, dove si intendeva firmare la mia sentenza di morte professionale (il "Berufsverboten" nazista ha vita lunga!) e, dove, mi auto-invitavo, io gli feci osservare che mi sembravano diversamente più nocive le pagine che egli aveva scritto nella "Scuola capitalista in Francia" (Edizioni Maspero, 1973) dove giustificava la spedizione, in campi di riabilitazione, di intellettuali non conformi e, certamente, che non andavano nel senso della storia. Campi di sinistra memoria dove numerosi vi lasciarono la pelle.

In questa riunione (una farsa e non un dramma!) precisavo che non bastava perorare l'irresponsabilità dell'intellettuale. Il saggio deve essere attento a non mettere il coltello nella mano degli assassini. I diversi campi di sterminio (staliniani, nazisti, cinesi, cambogiani) del XX secolo non possono che incitarli alla prudenza. Virtù cardinale del vero pensiero. È per farmi tacere su questo punto molto delicato? Alcuni giorni più tardi, ricevevo una lettera di Baudelot, dove riconosceva di non aver letto la tesi accusata (e questo è un vero scandalo intellettuale, poiché ne aveva appena fatto la critica!) e dove mi garantiva che la sua intenzione era "di non più intervenire e di indurre i miei colleghi a fare altrettanto" (lettera del 21-05-01). Era tempo infatti!

Ma bisogna ricordare ciò che Boris Souvarine diceva degli staliniani pentiti: non è cambiando di marciapiede

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

che una puttana cessa di essere una puttana. In altre parole, il lupo perde il pelo ma non il vizio. E, eterno maestro di scuola, custode della purezza stavolta scientifica, lo vediamo ritornare, a capo di una cricca che pratica questa tecnica di amalgama che si sperava disperso con la caduta del muro di Berlino. Contro chi i petizionari insorgono?
1) Al Consiglio d'amministrazione del C.N.R.S, essendovi le donne sotto rappresentate non c'è parità. Chi non firmerebbe contro di ciò?
2) E del resto, il sig. Maffesoli, di triste memoria (cfr. più sopra) vi è citato. (Forse è un invito a farmi subire la sorte di Abélard, e così contribuire a restaurare la parità suddetta?)

L'astuzia è grossa. Ma l'intelligenza è certamente mal distribuita in "ambiente" sociologico, e numerosi sono quelle e quelli che, per inerzia, opportunismo o, semplicemente sciocchezza, firmeranno tale petizione. Ma tutto questo, C. Baudelot, ed i suoi ipocriti stati di cuore donchisciotteschi, è di poca importanza. Vediamo ciò che ne è di alcuni di questi Sancho Pancha che, sui loro muli scarni, lo accompagnano nelle paludi fangose della delazione.

La scienza e la ragione, lo si è visto, gli funge da pretesto, da garanzia o semplicemente da visualizzazione. Nel loro progressismo minchione, un po' disusato, considerano che la proiezione della ricerca si elabora a partire dall'accumulo di verità immutabili. E colpiti dalla malattia dei pappagalli (ecco si parla ancora di uccelli! Si potrebbe anche invocare le "Nuvole" di Aristofane. Ma questo passo non gli fa troppo onore), dunque di questa affezione chiamata psittacismo, ripetono, perpetuamente, le stesse analisi convenute, o le plagiano senza ben capirle, non comprendendole, le idee che altri hanno proposto.

Sarebbe ora di uscire dall'esagono geografico e mentale! Rendersi conto che il vero passo scientifico è "progressivo". In tal modo voglio affermare che è una continuazione di scossoni, rotture, e punti di fuga. In breve saper perdere su di sé gli argomenti che non si osano affrontare. Audacia del pensiero. O come sostiene Michel Foucault, un esperto in materia, il "coraggio delle conoscenze clandestine che sopportano la maledizione".

Eh sì, miei buoni "macellai", è questa la scienza. Non il suo dogma sicuro, ma la capacità di attuare intuizioni urtando le certezze stabilite e, dunque, non avendo timore dei pericoli che si incorrono. Avere questo "sguardo sociologo" (Simmel) capace di integrare la vitalità esuberante di un mondo in gestazione. Il pensiero d'alto mare è un'avventura. Non è senza rischi. E poiché qui siamo nella sociologia medica pensiamo a questo famoso aforisma del vecchio Ippocrate: Méga dé méros tès technés. "E' una grande parte dell'arte il saper esplorare".

Fra le tesi che ho fatto sostenere, vi furono, in un periodo in cui non era di moda, quelle sull'omosessualità. Mi ricordo come dei miei colleghi accusandomi "di fare entrare i froci alla Sorbona!" O anche alcuni studenti di Lione che venivano a fare il loro DEA, sotto la mia direzione, sul "minitel rosa". Non avevano trovato nessuno tra i "Calystes" di Lione che accettasse l'argomento. Potrei elencare inventariare, a caso, il lungo elenco degli oggetti maledetti, impensabili, che ora fanno parte della banalità. Talvolta anche dell'ultimo"chic" teorico (anomico/canonico).

Pensare il legame sociale che emerge, comprendere la socializzazione nascente. Prendere sul serio la profonda mutazione sociale. Ecco ciò che fin dal 1979 ho proposto di fare a partire dalla "duplicità" nell'ambito individuale, come inizio di un cambiamento di paradigma. Lo stesso a proposito del tribalismo e delle reti che induce (1987), dove mostravo il passaggio dall'individuo alla persona plurale; dall'identità stabile alle identificazioni multiple. Allo stesso modo sull'importanza delle emozioni condivise e delle passioni comuni. Senza parlare del gioco delle apparenze nell'elaborazione della vecchia metafora di "corpo sociale".

Mi fermo qui! Ma si riesce a trovare questa pluralizzazione della persona, l'importanza del quotidiano, la frammentazione della società, le nuove forme di "socialità", nella penna di miei dispregiatori. Numerosi fanno la propria pacchia universitaria su queste problematiche. L'industria della falsificazione. Plagiando. In ogni caso denaturandoli. Una specie di "Canada Dry" del pensiero teorico. Ciò che dà delle compilazioni dove non c'è né essenza, né arguzio, né stimolo! Colpevoli di accanita concussione, si capisce perché hanno interesse ad eliminarmi.

Fra i "primi firmatari", uno dei miei ex studenti, avendo venduto il suo cuore per un piatto di lenticchie, tenta così di far dimenticare ciò che non aveva visto a suo tempo: "io sono un irrazionalista incerto". Ho appreso dai miei maestri (Gilbert Durand, Edgar Morin, Julien Freund, Pierre Sansot, Jean Duvignaud, Serge Moscovici) che in qualsiasi cosa, ma nel pensiero in particolare, non c'è onore che nella fedeltà.

Ciò che è certo, è che non è molto degno "fare le scarpe" a qualcuno. Questo come si chiama? Non è del banditismo. No. Piuttosto una pratica benigna, la truffa del malavitoso del sobborgo. Di un piccolo borsaiolo di quartiere. In un certo senso un'inciviltà intellettuale. Ma ecco, come occorre nasconderlo, si assumono comportamenti da "virtuoso", da difensore della scienza. Ho qualche ricordo delle mie bontà. Non è che procedevano così i sicofanti nell'antica Grecia? Si faceva il processo a qualcuno. Dichiarandolo di indegnità pubblica, per poter impadronirsi, legittimamente, dei suoi beni. Impostori costanti, plagiari assidui, specialisti nell'arte del plagio, sanno svaligiare dolcemente. Né visto, né conosciuto. Della grande arte?

Sicofanti, delatori, ecco la conseguenza di una società di sorveglianza. Quella dove il rischio zero è promosso

ad ideale di vita (sociale, politico, scientifico). I rituali di esclusione sono la conseguenza logica di queste tecniche, istituzioni, ordini da "maresciallo" che hanno il compito di controllare, misurare, correggere gli "anormali". Ecco i "dispositivi disciplinari" che denunciano di fatto il timore del contagio. Denunciatevi reciprocamente. Ecco il credo di una società paranoica e malvagia! E si fanno petizioni contro chi ha osato far sostenere una tesi sull'astrologia, contro un altro colpevole di molestia sessuale. Ecco costumi tribali che non vogliono riconoscersi come tali. L'emotività e la turpitudine vi hanno la loro parte anche se li fregiano di morbidi nomi quali Ragione e Scienza.

Ma a che pro provare a sostenere, quando la sola argomentazione che è utilizzata dai nostri "scienziati" è quella famosa del "calderone" di cui Freud ha ben mostrato il meccanismo: io ti ho restituito il tuo calderone, era perforato, ma del resto tu non me l'hai prestato! Ho provato a dimostrare tutto l'interesse che c'era nello sviluppare, nelle nostre discipline, una conoscenza ordinaria. Ho provato a dimostrare che occorreva arricchire la ragione con il sensibile. Poiché, lontano dai diversi irrazionalismi e razionalismi dogmatici, la razionalità aperta costituiva il vero ritmo della vita. Quello che lontano dal modello patriarcale alla verticalità rigida introduce un orizzontalità fraterna dove la femminilità occupa un posto di privilegio.

Ma occorre prendersi la briga di spiegare tutto ciò? Quando si sa che la sola argomentazione propria ai rituali di esclusione è ciò che mi ha indicato un collega amico: "non hai l'odore della muta". Quella dei mediocri in ogni caso!

La leggenda dorata racconta la storia di certi eretici ai quali si tagliava la lingua fino alla radice, affinché non potessero più parlare. Ciò non gli impediva di proclamare ciò che dovevano dire. Ecco ciò che ho fatto da tempo, ecco ciò che continuerò a fare con quei, numerosi, miei colleghi che hanno saputo conservare la ragione. In pratica giudicare caso per caso, analizzare, sfumare, comprendere. La nobiltà dello spirito in un certo senso. È da questi che ci si attende qualche nuova risorsa per pensare la vita nel proprio sviluppo.

Dimentichiamo i creduloni che firmano, per darsi l'impressione di esistere, tutte le petizioni che passano a portata delle proprie penne febbrili. Dimentichiamo i poveri studenti che sono "debitori", e devono, per spirito di clan, seguire i loro professori. E' ormai da molto tempo che parlo di tribalismo. Sottolineando che fosse per il meglio o per il peggio! Essi ne sono un buon esempio.

Ma vergogna a quelli che, scaltramente, hanno seminato il disordine per il più grande male delle nostre discipline! Resi ciechi dal risentimento, o da semplice gelosia, hanno sostituito il legittimo e, a volte, il duro dibattito con l'anatema dell'essenza inquisitoria. Ciò è particolarmente indegno. Come ho indicato, proiettano il loro inconscio sado-masochista su tutta la nostra disciplina. Dubito che fare appello a questi valori umanisti che sono l'autocoscienza, o l'amore proprio serva a qualcosa. In ogni caso la loro coscienza non deve essere serena, preferisco essere al mio piuttosto che al loro posto, e dire in latino le sensazioni, o piuttosto gli stati fisici che suggeriscono queste pratiche di petizioni:
Evomenda et cacanda.

Mi accorgo spiacevolmente che mi sono allontanato dal mio argomento: la famosa influenza aviaria. Vi ritorno dunque. Poiché, sebbene il pericolo del virus H5N1 resti per lo meno ipotetico, si evoca la possibilità di installare negli aeroporti dei rivelatori di febbre. Speriamo che i truffatori, plagiari ed altri rivelatori di cui si è parlato (e che sapranno ben riconoscersi), e che sotto la maschera dello zelo intempestivo di difesa della scienza vogliono dominare, dogmaticamente, la sociologia, non installino una tale tecnologia alle porte della Sorbona. Così potrò continuare ad esercitare la nostra comune vocazione: insegnare con passione, consigliare con cura, dirigere con discernimento. E soprattutto scrivere. Per illuminare, il più possibile, questa bella "hommerie" che, secondo Montaigne, si è ricevuta in condivisione.

Così facendo si può sperare che riprenda forza e resistenza il meraviglioso ideale degli umanisti del Rinascimento. Sine irae et odio. Senza rabbia né odio, lottare contro tutti i dogmatismi, tutte le intolleranze ed altre idee convenute.

ALLEGATI

Maresciallo eccoci!
L'intolleranza guadagna terreno, e lo spirito inquisitorio sembra avere bei giorni dinanzi a noi. E ciò, com'è sempre il caso in materia, in nome del bene, del giusto, della verità. Giunto da un paese dove il maccarthysmo aveva causato dei disastri, il "politicamente corretto", ora, ha contaminato, in Francia, molti settori. Nulla sfugge alla sua influenza deleteria. Non è fino al "pensiero" francese che ci si occupa di mettersi al passo. E tuttavia, durante alcuni decenni, la sua influenza internazionale era stata reale. Esercitava un'attrazione innegabile. E ciò, precisamente, perché era audace, quanto ai suoi argomenti, le sue analisi, i suoi metodi. Non è più così. Il conformismo spia. E ci si può chiedere se non è per questo che, come un incantesimo magico, si insiste tanto sulla supposta "eccezione francese". Il presidente Bush che lancia la crociata contro il male rappresenta il simbolo che trionfa su una polizia del pensiero che, così, segue tutto e tutti coloro che non pensano correttamente. E proclamando "siamo americani", un giornale famoso della sera, bollettino parrocchiale di una misera intelligentsia diseredata, non ha fatto altro che accendere la miccia: occorre rientrare nella fila e calzare gli scarponi di tutti i piccoli pensieri. Ma se il suono della tromba fa stranamente dei seguaci dove ci si aspettava meno, non potrà soddisfare gli spiriti più aperti.

È tempo di ribellarsi! Non come lo mostra così bene Alfred Schütz, come un Don Chisciotte chiusi nell'illusione di un mondo frantumato, considerato "scientifico". Ma aprendosi ad una realtà più vasta, quella della surrealità sociale. Certamente non occorre lanciare sfide inutili, occorre invece rassegnarsi a liberare quelli che ci scagliano i conformisti di qualsiasi razza che vogliono decretare ciò che deve essere il mondo e come occorre analizzarlo.

Questi piccoli "bush", lì per lì, concentrano le proprie basse opere purificatrici in questi luoghi sudici che sono le commissioni multiple presunte a controllare (amministrare) la ricerca e l'insegnamento. Non rispettando, di solito, neppure i criteri "oggettivi" che si sono dati per legittimare i loro giudizi, si occupano soprattutto di vendicarsi. Sì, semplicemente vendetta! Meccanismo ben noto, che consiste nel proiettare sull'altro l'incomprensibile, lo straniero, l'ombra che ci tormenta. Senza parlare della psicologia, ricordiamoci di Pareto e dei meccanismi di razionalizzazione o di legittimazione che servono a giustificare il risentimento di cui sono composti. Poiché, oltre ad un'elezione pericolosa, su cosa si basa la loro legittimità? Le loro opere? Certamente, esiste per alcuni di loro, che operano con onestà e generosità di spirito. Ma per la maggioranza di questi "commissari", è inesistente. Di conseguenza, questi "pop artisti" della sociologia trovano il loro"quarto d'ora di celebrità" come possono. E provano a farsi un nome stigmatizzando, eliminando tutto ciò che sfugge ai loro piccoli conti di commercianti. Disqualificazione spesso provvisoria del resto, poiché la forza è constatare la quantità di termini, di riferimenti, di nozioni, che a loro tempo avevano stigmatizzato, ritornano, senza che citino mai le loro fonti, alcuni anni più tardi, dalle proprie penne o quelle dei loro fidati: nonché la fioritura attuale dei riferimenti alle "reti", alla sensazione d'appartenenza, alle tribù; alle emozioni comuni nonché di quelli che si sono interessati alle pratiche omosessuali, quando sono diventate"movimenti sociali" che possono riportare molto in termini di notorietà, dopo aver urlato allo scandalo delle prime ricerche sulla omosocialità. Lungo potrebbe essere l'elenco di ciò che si potrebbe nominare, a scelta, un "seguire incosciente" o un pompaggio grezzo. "Cattolici di sinistra" riciclati, staliniani nostalgici dei campi di riabilitazione, ex gauchisti in crisi di rispettabilità, hanno ottenuto con arrivismo e manovre, il posto al quale aspiravano: quella dei notai sazi di conoscenza, che diventano così i protagonisti di ciò che Georges Bataille chiamava il piccolo mondo della "volgarità istruita". Per riprendere l'espressione weberiana, di piccoli ingranaggi burocratici, essi conoscono perfettamente l'arte dell'assassinio anonimo, e lo praticano con delizia, beneficiandone.

Poco importa, di conseguenza, la "libido sciendi" in atto in ogni riflessione. L'hanno barattata con una "libido dominandi", dall'efficacia istantaneamente più vantaggiosa. Nell'immediatezza delle loro misere pratiche vergognose, questi libidinosi frustrati non vedono neppure l'aspetto irrisorio della loro"reazione". Poiché sono dei reazionari. Occupandosi di arginare le falle, sono completamente incoscienti della viva forza del vero pensiero. Pensiero selvaggio ed anomico, che rischia di essere il pensiero canonico di domani. Il vento folle della scoperta non si lascia, mai, avviluppare nelle piccole certezze o evidenze scientifiche del momento. Tutti i creatori hanno affrontato i fulmini dell'establishment. Affermando il tabù di alcuni argomenti, metodi, sensibilità teoriche, i burocrati universitari vogliono creare per ambizione un "ordine" corporativista, gerarchizzato, legittimando gli argomenti teorici ed i metodi per abbordarli. Avendo timore dell'ignoto, in un certo senso "maresciallizzano". Ma, non dobbiamo essere sempre obnubilati da ciò che G. Tarde chiamava le vecchie "sociomachie" mitologiche, questo combattimento perpetuo delle forze del bene contro quelle del male, i buoni contro i cattivi argomenti di tesi, i buoni "metodi contro quelli cattivi" ... Non dobbiamo più discriminare, a priori, quegli studenti che pensiamo possano fare una tesi **[2]**.

L'ho detto, un tale atteggiamento reazionario non è più in linea con la sensibilità dei giovani ricercatori che, a volte pagandone il prezzo, non accettano più gli editti imperanti. Il crollo delle torri falliche di New York ne è il simbolo, il potere verticale non è più ciò che era. E voler "professionalizzare" la sociologia, cioè farla rientrare in un ordine mercantile, è un obiettivo (un fantasma del potere) datato che subirà la stessa sorte.

In modo diffuso, si sente un'esigenza del pensiero che non accetta più recinzioni concettuali a priori, né tanto meno esclusioni scolastiche. E la caccia alle streghe che conducono i "commissari", esperti ed altri apprendisti burocrati, se traduce bene lo stato d'animo arrogante di una casta al potere, non potrà nulla contro il frangente del relativismo teorico i cui indizi sono una moltitudine. Questo relativismo, nel suo senso simmeliano, è l'eco, per quanto concerne la scoperta intellettuale, del policulturalismo ambientale: la messa in relazione di modi di essere, di forme di pensare, di gusti sessuali, culturali, luoghi di culto che non si riconoscono più in una "reductio ad unum" del fantasma totalitario dell'epoca moderna.

Al potere patriarcale verticale, risponde la potenza dei dibattiti orizzontali. Ed Internet ci aiuta, gli argomenti anomici situano l'accento sui diversi aspetti del quotidiano, sulle molteplici tribù urbane, le "cyberattitudini" ed altre forme del dionisiaco diffuso, che non potranno più, durevolmente, essere represse. Semplicemente perché corrispondono alla socialità postmoderna. Il pluralismo dei metodi, delle intuizioni, degli argomenti, la trasversalità degli approcci, tutto ciò ribadisce la pluralità dei vissuti sociali. Tutto ciò richiede audacia teorica, delle ipotesi e delle analisi rischiose. Ecco ciò che rappresenta la condizione necessaria per essere "l'intellettuale organico" del proprio tempo. Inoltre tutto ciò, forse, impone, come Descartes lo aveva proposto all'inizio della modernità, di fare "tabula rasa" dei dogmi "scientifici", delle credenze ed altre doxa accademiche.

L'inquisizione ha fatto il suo tempo. E, nello stile dell'Almanacco Vermot, ricordiamo che le vere credenze non sono, dopo tutto, che delle fosse (false) scettiche. Vendicandosi in modo anonimo, applicando la legge

immorale della rappresaglia, in breve, rifiutando il dibattito, e promulgando i loro editti sulla buona scienza contro il male circostante, i proprietari della "scienza francese" si screditano agli occhi della Comunità internazionale, si danno dell'importanza, e soprattutto, portano un cattivo colpo alla conoscenza sociale che affermano di difendere. Ribellione, ho detto, contro questi burocrati e la loro ipocrisia. E ciò può essere realizzato riconoscendoli per ciò che sono: curati, neri o rossi, mal spretati e che traspongono i loro sogni o incubi di un tempo in un luogo dove dovrebbe regnare la libertà laica di pensiero; dei totalitari avidi di potere, anche insignificanti, e non avendo alcuno stato d'animo per imporlo. Per smascherarli, basta ricordarsi del proverbio popolare: non è perché una puttana cambia di marciapiede che cessa di essere puttana.

Elogio della conoscenza ordinaria

Si vogliono dimenticare gli eccessi verbali, gli insulti e l'approssimazione teorica che si accosta più ad un regolamento di conti che ad un vero dibattito, per attenersi a un solo elemento conseguente dal punto di vista di Baudelot ed Establet (Le Monde del 18 aprile), ciò che chiamano "il culto del vissuto", ciò che, da parte mia, preferirei chiamare la ricerca del vivente.

È certamente in questo quadro generale che occorre situare la tesi di Germane Hanselmann (detta Elizabeth Teissier) "sull'ambivalenza della fascinazione - rifiuto dell'astrologia", che ho diretto e che fu sostenuta il 7 aprile all'università Parigi V, dinanzi ad una giuria presieduta da Serge Moscovici.

Le diverse tappe del "controllo" universitario sono state oggetto di una grandissima attenzione. Ci si può rammaricare - mi rammarico personalmente - della pubblicità mediatica e mondana intorno a questa discussione della tesi. Un titolo di dottore in questa o quella materia non garantisce affatto ciò che può essere detto o essere fatto al di fuori dalla disciplina. Ma non possiamo scegliere i candidati rispetto alle loro intenzioni. O allora (potrebbe essere interessante), occorrerebbe allargare il dibattito e riflettere in cosa la ricerca scientifica consolida o meno la tecnocrazia militare-industriale, la confusione del pianeta o la ripartizione disuguale delle ricchezze.

In compenso, per ritornarne alla tesi in questione, come fu il caso di altre tesi sul fenomeno della credenza, coloro che prenderanno la briga di informarsi sul contenuto (tesi e relazione) vedranno che la sfida sociale ed epistemologica (analizzare le forme di credenze nell'astrologia) è importante. In tale prospettiva, analizzare il vivente non è affatto l'indice di un'abdicazione dello spirito, bensì l'opposto. Poiché non è stato detto, la mia singolarità (che tanto in Francia quanto all'estero non lascia indifferenti) da un quarto di secolo consiste nell'insistere sulla necessità di pensare razionalmente ciò che è considerato come "non razionale". Scoprire la sua efficacia sociale. E per quel poco di cultura sociologica che si possieda, sappiamo il ruolo che occupa la non logica, la passione, l'immaginario in ciò che Peter Berger e Thomas Luckmann chiamano la "costruzione sociale" della realtà. Anche Durkheim, che inviava a trattare i "fatti sociali come cose", ha insistito a varie riprese sull'importanza delle rappresentazioni, qualunque cosa si possa pensare di queste. Riprendendo come titolo uno dei suoi libri l'espressione di Bergson "la fabbrica degli dei", Moscovici ha ben mostrato come tutte le grandi opere sociologiche (Simmel, Weber ...) si scontrarono contro tale problema: la credenza è una realtà, decide del pensiero.

L'astrologia è una di queste credenze ed analizzarla sociologicamente non consiste certamente nel darle uno statuto scientifico. Stabilire un'equivalenza tra la "mia" sociologia e l'astrologia è un amalgama di cui si poteva pensare superata la pratica. Ma può essere necessario purgarsi dalle proprie convinzioni per meglio comprendere l'evoluzione delle nostre società? In ogni caso, è quello che da tempo, cerco di fare, ed è anche quello che provo ad insegnare ai miei studenti. Ciò non manca di irritare i miei detrattori. Ma mi sembra che sia un buon modo di analizzare ciò che è e non ciò che si gradirebbe che sia.

Infatti, la "logica del dovere essere" (Weber), fonte di qualsiasi moralismo, è il peggiore dei consulenti. Conduce dritto alla polizia del pensiero, di cui si conoscono i misfatti. La logica inquisitoria non è lontana, quando ci si erge in qualità di giudice di ciò che deve essere pensato e come si deve pensare. Certo, è possibile accantonare la sociologia da riprodurre, continuamente, sulla base di una filosofia sociale ereditata del secolo scorso, dei dibattiti di scuole che interessano solo queste ultime. È istruttivo osservare l'impotenza provata rispetto alle liti fra cappelle nell'ambito sociologico. Lì è la vera "auto-derisione"che non è connessa con la realtà sociale.

Più rischioso è un pensiero, non dirò singolare, ma tipico, cioè à dire che intuisca le idee-forza di una data epoca, occupandosi di farne emergere i "caratteri essenziali" (Durkheim). Fra queste, all'opposto di una strutturazione razionale della società, l'emergenza di un immaginario delle "tribù" in tutti i settori del sociale. O ancora la trasfigurazione della politica, che più adeguatamente permette di osservare l'astensione stupefacente e l'importante fenomeno del non-iscritto che esprime la saturazione del meccanismo di rappresentazione (filosofico, politico e sociale) sul quale si fonda la parte principale delle analisi sociologiche.

E che dire della "prossemia" (scuola di Palo Alto), o del ritorno del "nomadismo" sotto le sue diverse modulazioni (emozionali, ideologiche, professionali)? Si tratta di "interpretazione gratuita" o di "analisi spontanea" come mi si rimprovera? Poco importa, poiché empiricamente ciò ha permesso e permette di dare un quadro analitico coerente alle ricerche sulle tendenze profonde delle nostre società. Si potrebbe elaborare un elenco molto lungo degli studi fatti in Francia, in Brasile, in Corea, sulla musica techno, le effervescenze sportive, religiose, il minitel, la facilità di utilizzo su Internet, le tribù omosessuali ed altre manifestazioni del

legame sociale che non si basano più su un contratto razionale, ma su una sensazione d'appartenenza più emozionale.

L'astrologia è una di queste "follie". Accanto alla veggenza, al marabuttismo urbano e ai diversi sincretismi religiosi, è sufficiente che lì perché sia, infatti, suscettibile di una "conoscenza razionale". Non di un razionalismo astratto avente la risposta tutta pronta prima ancora di porre la questione ma di ciò che ho chiamato una "ragione sensibile", utile a situare il ruolo degli affetti, delle interazioni e della soggettività, presenti allo stesso tempo presso gli attori sociali e il sociologo che ne fa la descrizione.

Sebbene in Francia siamo in ritardo di una guerra, i dibattiti metodologici di punta nella sociologia internazionale insistono sul ruolo dell'implicazione, dell'osservazione partecipante, della "tipicalità" di ogni cosa che relativizza l'oggettivismo superato di cui si può difficilmente farne l'unico criterio scientifico. Se la sociologia è in pericolo, non è per le sue audacie e per i suoi "outsiders", bensì per un conformismo di pensiero che la rende spenta e noiosa al desiderio. Considero che il timore dello sconosciuto e dello straniero è ciò che ugualmente consolida la derisione nella quale si inizia a tenere questa disciplina. Chiudere i catenacci delle nostre università avendo timore del vivente genera, certamente, una follia ossessionale, quella di questo razionalismo morboso che ha timore della sua ombra e dunque la proietta all'esterno su tematiche vietate e su ricercatori pericolosi.

Una ragione aperta all'immaginario, al ludico, all'onirico sociale è differentemente più ricca in ciò che sa integrare omeopaticamente, quell'ombra che al tempo stesso ci costituisce. Ecco il vero problema epistemologico posto da questa tesi. Ecco il rischio che ho corso da due decenni accettando argomenti di tesi rifiutati altrove. Ovviamente, ho sempre assunto ed assumo interamente questo rischio.

Al di là dell'autore della tesi in questione, per cui la questione non si pone, si può sperare che le minacce appena attenuate nel testo di Baudelot ed Establet non fungeranno da pretesto, nel segreto delle commissioni, "per liquidare" candidati il cui solo torto sarà stato quello di studiare, con rigore, argomenti considerati tabù. Fra i vari modi di accostarsi ai fatti sociali, non essendo alcuno esclusivo, partire dal quotidiano, dal banale, dell'immaginario, ci permette di restare radicati, senza un a priori normativo o giudicativo, in ciò che è l'esistenza di tutti. Anche se ciò sembra paradossale: una conoscenza ordinaria.

Ci si può chiedere, peraltro, se pur non essendo tracotante, arrogante, moralista, avendo in breve una conoscenza assoluta e, nel suo senso etimologico, completamente astratta, cioè rifiutando di analizzare ciò che è, che una certa sociologia dogmatica prepara il letto alle diverse forme di fanatismo che, in modo selvaggio, rischiano di proliferare? La questione merita di essere posta e discussa, possibilmente in maniera serena.

NOTE

1] Vi faccio una confidenza: nella mia vita non ho firmato che due petizioni. Una per la salvaguardia del camembert, quando Bruxelles voleva legiferare in materia. L'altra per protestare contro la minaccia d'interdizione del "Minitel rosa".

2] La Francia è uno dei rari paesi in cui si esercita un controllo triplo per l'assunzione degli insegnanti del superiore: quello della giuria di tesi, che fino allora, deontologicamente, non era messa in discussione dai pari. Quello del CNU "iscritto" in un elenco d'idoneità, normalmente in funzione di criteri oggettivi: una tesi e la sua menzione; le pubblicazioni; l'esperienza pedagogica. Quindi quello delle commissioni locali che scelgono candidati, su cartelle e colloqui. Normalmente, se questi tre livelli dovessero esistere, ciascuno dovrebbe controllare altro rispetto al precedente: la giuria controlla la tesi; la CNU controlla i titoli (ma non la tesi), le pubblicazioni (ne controlla eventualmente il supporto, secondo i criteri stabiliti, ma non lo sfondo dell'articolo o del libro), l'esperienza pedagogica (a quando il controllo del contenuto del corso o perché non allora, il parere degli studenti?). Quanto alla commissione locale, sceglie fra i diversi candidati idonei, quello che conviene meglio al profilo del posto. Se ogni grado "fà qualunque cosa", perché non eliminare la superflua CNU, e lasciare le commissioni attingere dal vivaio dei dottori, sulla base dei loro dossier. Dopo tutto, sono sempre dei professori che compongono le giurie di tesi, la CNU e le commissioni. Moltiplicare i livelli favorisce il controllo di tutti su tutti, o piuttosto del piccolo clan di quelli che "sono in tutte le commissioni" su tutti gli altri.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales

Contributions dans différents domaines thématiques
M@gm@ vol.4 n.2 Avril-Juin 2006

QUELQUES CONSIDERATIONS SUR LA GRIPPE AVIAIRE

Michel Maffesoli

michel.maffesoli@univ-paris5.fr
Professeur de Sociologie à l'Université René Descartes Paris5-Sorbonne; Directeur du Centre d'Etudes sur l'Actuel et le Quotidien (CEAQ, Paris V) et de la revue Sociétés; Président du Groupement Européen Coordonné des Centres de Recherches sur l'Imaginaire (GRECO CRI), France.

«Le voyageur qui avait vu beaucoup de pays et de peuples et plusieurs continents, et à qui l'on demandait quelle qualité il avait partout retrouvé chez les hommes, répondit: ils ont une propension à la paresse. D'aucun penseront qu'il aurait répondu avec plus de justesse et de raison: ils sont tous timorés. Ils se cachent derrière les coutumes et les opinions.»
(Nietzsche, Schopenhauer éducateur)

Dans le totalitarisme doux étendant son voile sirupeux sur des masses inquiètes, l'on sait que les divers technocrates assoient leur pouvoir en entretenant la crainte. Ce qui n'est pas très compliqué, tant la peur de l'ombre, la peur de son ombre travaille tout un chacun. Si l'on doit caractériser l'époque, c'est bien le terme de lâcheté généralisée qui vient, immédiatement, à l'esprit.

L'on sait que le virus de la grippe aviaire ne peut infecter l'homme que par contact direct et prolongé. Par exemple, boire l'eau d'un marais infecté de fiente d'oiseaux contaminés ou forniquer avec une poule atteinte de ce mal. De même, le danger de pandémie ne pourrait advenir que s'il y avait conjonction avec la grippe humaine. Ainsi, les virologues considèrent qu'il faudrait plusieurs centaines de personnes infectées par la grippe aviaire, dans un milieu lui-même en pleine épidémie de grippe humaine pour qu'il y ait un danger réel d'infection généralisée. Comme on le voit le risque est grand! Mais là n'est pas le problème. Il suffit, pour nos technocrates, que l'imaginaire de l'insécurité soit là. Ils y trouvent une raison d'être. Ils peuvent, savamment, jouer les utilités. On sait que de tous temps, c'est en misant sur une angoisse diffuse que les divers pouvoirs ont assis leur légitimité.

En fait ce qui est à prendre au sérieux, ce sont les hystéries collectives. La chute spectaculaire de la consommation de volailles de toutes sortes en témoigne. Souvenons-nous aussi que n'est pas loin le temps où la même suspicion planait sur la viande bovine!

Trêve de plaisanterie! Actualisons l'apologue. Ainsi l'émotion provoquée par le «double scandale» qui

frapperait le C.N.R.S ne manque pas de susciter inquiétudes et interrogations. En terme d'épidémiologie bien entendu. Inquiétudes quant à la santé mentale du «milieu» sociologique capable de pétionner en mélangeant, sans sourciller, la poule et le bœuf, la parité et le problème d'une nomination considérée comme provocatrice. Interrogations quant à la simple moralité de ce «milieu».

De mélange, il peut, en effet, être question tant est hétéroclite la liste des pétitionnaires. Inventaire à la Prévert: quelques rares professeurs de rang magistral, mais de «série B», des étudiants idiotisés par ces mêmes professeurs, une «sympathisante des sciences sociales», l'inévitable «citoyen du monde», un «ami rationaliste» et même un «pilote de ligne» (mazette!). Un orthophoniste, quelques masseurs kinésithérapeutes, on peut même y dégotter un ostéopathe. Il y a, également, une pharmacienne (qui, je suppose, pense ainsi pouvoir vendre ses potions en cas de pandémie). Pas de ratons-laveurs, non, mais on a même vu deux sociologues belges pointant le bout de leur nez!

Sans oublier, bien sûr, la foultitude de féministes. Parmi elles, un mouvement dit «Jeunes femmes». Tiens donc, et les vieilles? Moi qui suis proche de la retraite, je m'inquiète pour celles-ci. Rassurons-nous, au détour de la liste, on peut sentir l'odeur d'une de mes collègue qui n'est pas de la première fraicheur, ni physique, ni intellectuelle. Ouf! Celles de mon âge se rassurent. Donc des femmes qui protestent, à juste titre, contre la part congrue accordée aux femmes dans le nouveau Conseil d'Administration du C.N.R.S. Mais qui en signant, ne s'embarrassent ni de scrupules, ni de la simple honnêteté intellectuelle quant à la pratique de l'amalgame, d'odieuse mémoire, opérée entre ce fait, critiquable et la stigmatisation d'un sociologue, dont le seul (?) défaut serait d'avoir forniqué, en salle Louis Liard, avec une «poule» contaminée. Risquant ainsi d'avoir infecté les centaines de personnes présentes! On ne prête qu'aux riches.

Je ne parle pas des innombrables scientifiques (on y trouve même un «astronome titulaire à la retraite»!) qui sont, de toute évidence, bien placés pour juger de la «scientificité» de telle ou telle tendance sociologique! Que dirait-on si les sociologues s'avisaient à dire le vrai en astrophysique?

Mais à tout ce beau monde rappelons en quoi il a raison (à moins que leur attitude ne me donne raison).
1) Tout d'abord cela souligne que l'hystérie est un phénomène marquant de la postmodernité naissante. Tous les affoulements contemporains: musicaux, sportifs, religieux, et selon l'exemple présent, intellectuels, montrent bien que c'est le «ventre» qui est sollicité. L'émotionnel prévaut. Le cerveau étant bien secondarisé. Pour le dire en bref:
afoulements, affolements.

Fusion, effusion, confusion, diffusion. Voilà les maîtres mots caractérisant nos sociétés. C'est bien en terme d'épidémiologie qu'il faut interpréter tous les phénomènes sociaux. Ne pensez vous pas qu'on peut, légitimement, les appliquer au prurit pétitionnaire? Décidément, même les (pseudo) intellectuels n'échappent pas à l'esprit du temps [1].

2) De même, restant dans l'ordre de la «viralité», il est intéressant d'observer que de tout temps les diverses crispations (morales, intellectuelles, scientistes) témoignent d'un combat d'arrière garde. En termes de logique, c'est la reconnaissance a contrario que l'on est contaminé par les idées combattues. Saint Augustin nous en avait depuis longtemps informé: boni de sui diffusi. Quoique l'on fasse, conspiration du silence, ou attaques sournoises, ce qui, en termes scientifiques, est pertinent ne peut que se diffuser.

Enfin, ainsi que l'indique le sens commun, l'on a peut-être tort d'avoir eu raison trop tôt. Mais dans le même temps l'histoire des idées montre, à loisir, que l'anomique d'aujourd'hui est le canonique de demain.

Voilà bien le paradoxe. Tout en en ayant peur, ces pétitionnaires vivent de ce qui les angoisse: hystérie, contagion, influence des idées maudites. On le sait la peur est la conséquence d'un désir refoulé. Mais l'on sait aussi qu'il y a angoisse devant ce désir non avoué. D'où paresse mentale, horror novi, lâcheté intellectuelle devant des thèses nouvelles, qu'ils vont s'employer, en catimini, à démarquer. Peut- être prendrai-je,un jour le temps d'analyser cette étrange «misère en milieu sociologique» français.

Car, dans le fond, mis à part les quelques belges dont il a été question, c'est bien de l'ambiance délétère hexagonale dont il est question. Etant très souvent sollicité à l'étranger (Europe, Amériques, Asie), j'entends, de divers côtés, des lamentations, sur la décadence de ce que fut la grande pensée française. Nostalgie de ce temps où l'on venait à Paris pour faire sa thèse, se frotter aux idées en gestation, participer à des vrais débats de fond. Il n'y a pas que les Jeux Olympiques qui nous soient refusés. On n'accorde plus créance à une intelligentsia française qui passe son temps à se chamailler comme une bande de voyous. Pauvre vieille France! Elle n'a toujours pas de pétrole, et n'a même plus d'idées.

Hélas, nous ne sommes plus qu'une petite «poignée» dont les livres sont traduits, qui sommes invités à donner des conférences, à faire des évaluations ou à ouvrir les colloques internationaux. Et cela parce que l'énergie intellectuelle, la libido sciendi, se perd dans les marécages des querelles subalternes. Oui, tout cela est bien vaseux! Et dès lors ça jacasse dans les basses cours, ça pétitionne, ça lynche, ça stigmatise à tout va. Et autres gracieusetés de la même eau. Mais ce faisant, on perd son temps. L'énergie collective s'investissant en ces combats douteux. Les nobles motifs (ainsi défendre la Science) masquant mal des prétextes de bas étage. On est dans un de ces moments où le rationalisme devient dogmatique et s'inverse en «néguentropie du savoir».

C'est cette hypocrisie vertuiste qu'il convient de démasquer. Car ce sont les concepts abstraits et généraux (Vérité, Science) qui fondent le conformisme intellectuel de ces belles âmes bardées de leurs certitudes et de leurs arrogances. Ceux là mêmes que Charles Fourier qualifiait de «contrebandiers scientifiques qui savent prendre le ton académique, passeport des erreurs et des jongleries».

Il faut être lucide. C'est quand il n'est plus assuré de lui-même qu'un groupe donné met en place des pratiques d'exorcisme et qu'il favorise des attitudes convulsives. Dès lors incantations et autres transes collectives prennent le dessus, en lieu et place d'une saine raison objective. Paradoxe d'autant plus fort, que c'est au nom de la Raison que s'installe ce que l'on peut, légitimement, appeler un rationalisme morbide. N'est-ce pas ainsi qu'il faut, sociologiquement, comprendre le trouble jeu de ces apprentis sorciers. Ils entendent défendre la Science, par essence analytique, en faisant appel au procédé le plus indigne, celui de l'amalgame, c'est à dire de la confusion.

Certes, il faut de tout pour faire un monde. Mais quand on laisse à ce qui est, on le suppose, une association sado-masochiste («liens-socio.com»), le monopole d'édicter ce que doit être le lent travail de la pensée, on est en pleine confusion des sentiments. Il est fréquent d'évoquer, de nos jours, la perte de repères. Les sociologues dévoyés qui organisent la chasse aux sorcières participent, sans aucun doute, à la perversion de la recherche. Ce sont eux qui déconsidèrent, par leurs sales petits jeux, nos sciences humaines. Et cela il faut le dénoncer avec force.

Il faudrait avoir la verve d'un Pareto pour écrire sur le «mythe vertuiste» un traité de littérature immorale à propos de ce qui se publie, ces temps-ci, concernant cette incongrue nomination au Conseil d'Administration du C.N.R.S. Ou encore la plume d'un Bernanos fustigeant la Grande peur des bien-pensants. Car de quoi s'agit-il au juste? Ayant fait soutenir une thèse sur l'astrologie par une astrologue connue, je serais invalidé à vie! Je ne regrette en rien cette soutenance.

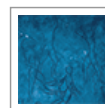
Présidée par un savant, internationalement respecté, S. Moscovici, elle a fait l'objet d'un rapport conséquent où les critiques, parfois dures, ne manquent pas. Car mis à part un deux sociologues qui ont, pour des raisons que je vais dire bientôt, fait une enquête uniquement à charge, qui parmi ceux poussant des cris d'orfraie a lu ce rapport? Qui a lu cette thèse? Qui, tout simplement, se souvient de son sujet? À savoir l'ambivalence des médias par rapport à l'astrologie. Dans le même temps, leur attraction et leur répulsion. Qui a noté que les pages qu'il est fréquent d'épingler, pages sur les «preuves de la scientificité» de l'astrologie, sont situées en annexe? Paginées en chiffres romains, et constituent, de ce fait, un hors texte. Le matériel, à côté des signes du zodiaque, et autres futilités de la même eau, constituant le mode opératoire de cette approche symbolique de l'humain. Et qu'il m'avait paru utile de le fournir, «en annexe», pour la compréhension de l'ensemble.

Mais est-ce bien là le problème? Tout cela je l'ai dit à maints reprises. Mais il n'est pire sourd que celui qui ne veut pas entendre.

Il est vain de vouloir expliquer un rituel d'exclusion, puisque c'est une manière pour un groupe donné, qui ne saisit plus trop qu'elle est sa raison d'être, de s'inventer, fantasmatiquement, une existence. À défaut de produire une pensée pour le temps présent on s'invente une cause à défendre: la Science est menacée, la Raison est mise à mal, la Sociologie est en danger. Sus au coupable. Il faut un bouc émissaire. La chasse est ouverte. Don Quichotte, chevalier des croisades vaines, a les moulins à vent qu'il peut!

Mais qu'est ce qui se cache derrière ces beaux sentiments et autres formes légitimatives grandiloquentes? Police de la pensée? Mise au goût du jour de la vieille pratique inquisitoriale? Les clercs patentés se sentent-ils menacés? Pourquoi les chiens de garde grognent-ils? Il est, à cet égard, instructif de voir que parmi les «premiers signataires» de la pétition demandant ma mise au ban de l'infamie, se trouve le sociologue C. Baudelot. En routinier défenseur des dogmes éculés, il avait, déjà, signé en première page de ce qu'en son temps nous étions quelques uns à appeler le «journal de tous les pouvoirs», j'ai dit Le Monde, un article tonitruant qui avait inauguré, et justifié (puisque ce journal est «de référence») une campagne contre l'irrationnalisme que je représentais.

Puisqu'on parle d'irrationalisme, rappelons que, lors d'une séance à l'Amphithéâtre Durkheim, où l'on comptait signer mon arrêt de mort professionnelle (le «Berufsverboten nazi a la vie longue!) et, où je m'étais, impromptu, invité, je lui avais fait remarquer que me paraissaient autrement plus nocives les pages qu'il avait écrites dans «l'École capitaliste en France» (Éd. Maspero, 1973) où il justifiait l'envoi, dans des camps de rééducation, des intellectuels non conformes et, bien sûr, n'allant pas dans le sens de l'Histoire. Camps de sinistre mémoire où nombreux y laissèrent leur peau.

Dans cette séance (farce et non pas drame!) je précisais qu'il ne suffisait pas de plaider l'irresponsabilité de l'intellectuel . Le sage doit être attentif à ne pas mettre le couteau dans la main des assassins. Les divers camps d'extermination (staliniens, nazis, chinois, cambodgiens) du XXem siècle ne pouvant que nous inciter à la prudence. Vertu cardinale de la vraie pensée. Est-ce pour me faire taire sur ce point bien délicat? Quelques jours plus tard, je recevais une lettre de Baudelot, où il m'avouait qu'il n'avait pas lu la thèse incriminée (ce qui est un vrai scandale intellectuel, car il venait d'en faire la critique!) et où il m'assurait que son intention était de «ne plus intervenir et d'inciter mes collègues à faire de même» (lettre du 21-05-01). Il était temps en effet!

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

Mais l'on se souvient de ce que Boris Souvarine disait des staliniens repentis: ce n'est pas parce qu'une pute change de trottoir qu'elle cesse d'être une pute. Autrement dit, chassez le naturel, il revient au galop. Et, éternel maître d'Ecole, gardien de la pureté cette fois-ci scientifique, nous le voyons revenir, tête de liste d'une clique qui pratique cette technique d'amalgame que l'on espérait disparue avec la chute du mur de Berlin. Contre quoi s'insurgent les pétitionnaires?
1) Au Conseil d'Administration du C.N.R.S, les femmes y étant sous représentées il n'y a pas parité. Qui ne signerait pas contre cela?
2) Et d'ailleurs, M. Maffesoli, de triste mémoire (cf. plus haut) y est nommé. (Peut-être est-ce une invitation à me faire subir le sort d'Abélard, et ainsi contribuer à restaurer la parité susdite?)

La ficelle est grosse. Mais l'intelligence est bien mal répartie en «milieu» sociologique, et nombreux sont ceux et celles qui, par veulerie, opportunisme ou, simplement bêtise, vont signer une telle pétition. Mais tout cela, C. Baudelot, et ses hypocrites états d'âme donquichotesque, est de peu d'importance. Voyons ce qu'il en est de quelques-uns de ces Sancho Pancha qui, sur leurs mules décharnées, l'accompagnent dans les fangeux marécages de la délation.

La Science et la Raison, on l'a vu, leur sert de prétexte, de caution ou tout simplement d'affichage. Dans leur progressisme benêt, quelque peu désuet, ils considèrent que l'avancée de la recherche s'élabore à partir de l'accumulation de vérités immuables. Et atteints de cette maladie des perroquets (tiens il est encore question d'oiseaux! On pourrait aussi invoquer les «Nuées» d'Aristophane. Mais n'est ce pas leur faire trop d'honneur), donc de cette affection appelé le psittacisme, ils répètent, sempiternellement, les mêmes analyses convenues, ou plagient sans bien les comprendre, en les comprenant de travers, les idées que d'autres ont proposées.

Il serait temps de sortir de l'hexagone géographique et mental! Se rendre compte que la vraie démarche scientifique est «progressive». Je veux dire par là qu'elle est une suite de secousses, de ruptures, et de points de fuite. En bref savoir prendre à bras le corps des sujets que l'on n'ose pas aborder. Audace de la pensée. Ou comme le dit Michel Foucault, un connaisseur en la matière, le «courage des savoirs clandestins qui endurent la malédiction».

Eh oui, mes bons «saigneurs», c'est cela la science. Non le dogme sûr de lui, mais la capacité de mettre en œuvre des intuitions bousculant les certitudes établies et, donc, n'ayant pas peur des dangers encourus. Avoir ce «regard sociologue» (Simmel) capable d'intégrer l'exubérante vitalité d'un monde en gestation. La pensée hauturière est une aventure . Elle n'est donc pas sans risques. Et puisque nous sommes ici dans la sociologie médicale pensons à ce fameux aphorisme du vieil Hippocrate: Méga dé méros tès technés. «C'est une grande partie de l'art que de savoir explorer».

Parmi les thèses que j'ai fait soutenir, il y eut, en un temps où ce n'était pas de mode, celles sur l'homosexualité. Je me souviens de tel de mes collègues m'accusant de «faire rentrer les pédés à la Sorbonne!» Ou encore ces étudiants de Lyon venant faire leur DEA, sous ma direction, sur le «Minitel rose». Ils n'avaient trouvé personne chez les «Calystes» lyonnais acceptant leur sujet. Je pourrais égrener, à loisir, la longue liste des objets maudits, impensés, «insus» qui, maintenant, sont de l'ordre de la banalité. Parfois même du dernier «chic» théorique (anomique/canonique).

Penser le lien social émergeant, comprendre la socialisation naissante. Prendre au sérieux la profonde mutation sociétale. Voilà ce que dès 1979 j'ai proposé de faire à partir de la «duplicité» au sein de l'individu, comme amorce d'un changement de paradigme. Même chose à propos du tribalisme et des réseaux qu'il induit (1987), où je montrais le passage de l'individu à la personne plurielle; de l'identité stable aux identifications multiples. Pareillement de l'importance des émotions partagées et des passions communes. Sans parler du jeu des apparences dans l'élaboration de la vieille métaphore de «corps social».

J'arrête là! Mais on retrouve cette pluralisation de la personne, l'importance du quotidien, la fragmentation de la société, les nouvelles formes de «socialité», sous la plume de mes contempteurs. Nombreux font leur beurre universitaire sur ces problématiques. Industrie de contrefaçon. En les démarquant. Dans tous les cas en les dénaturant .Une sorte de «Canada Dry» de la pensée théorique. Ce qui donne des compilations où il n'y a ni moelle, ni sel, ni pointe! Concussionnaires acharnés, on comprends pourquoi ils ont intérêt à me disqualifier.

Parmi les «premiers signataires», un de mes anciens étudiants, ayant vendu son âme pour un plat de lentilles, tente ainsi de faire oublier ce qu'il n'avait pas vu en son temps: «je suis un douteux irrationaliste». J'ai appris de mes maîtres (Gilbert Durand, Edgar Morin, Julien Freund, Pierre Sansot, Jean Duvignaud, Serge Moscovici) qu'en toutes choses, mais dans la pensée en particulier, il n'y a d'honneur que dans la fidélité.

Ce qui est certain, c'est qu'il n'est pas très digne de «faire les poches» de quelqu'un. Comment appelle-t-on cela? Ce n'est pas du grand banditisme, non. Plutôt une pratique bénigne, le filoutage d'un loubard de banlieue. D'un petit pickpocket de quartier. Une incivilité intellectuelle en quelque sorte. Mais voilà, comme il faut cacher cela, on prend des allures de «vertuiste», de défenseur de la Science. J'ai quelques souvenirs de mes humanités. N'est-ce pas ainsi que procédaient les sycophantes dans l'ancienne Grèce? On faisait procès à quelqu'un. Le déclarant d'indignité publique, afin de pouvoir s'emparer, légitimement, de ses biens. Imposteurs constants, plagiaires assidus, spécialistes dans l'art du démarquage, ils savent dévaliser en douce.

Ni vu, ni connu. Du grand art?

Sycophantes, délateurs, voilà bien la conséquence d'une société de surveillance. Celle où le risque zéro est promu idéal de vie (social, politique, scientifique). Les rituels d'exclusions sont la conséquence logique de cet ensemble de techniques, d'institutions, d'ordres «maréchalistes» qui ont pour tâche de contrôler, mesurer, corriger les «anormaux». Voilà bien les «dispositifs disciplinaires» trahissant de fait la crainte de la contagion. Dénoncez-vous les uns les autres. Voilà bien le credo d'une société paranoïaque et méchante! Et l'on fait des pétitions contre celui qui a osé faire soutenir une thèse sur l'astrologie, contre un autre coupable de harcèlement sexuel. Voilà des mœurs tribales qui ne veulent pas se reconnaître comme telles. L'affect et la turpitude y ont leur part même si on les pare des doux noms de Raison et de Science.

Mais à quoi bon essayer d'argumenter, quand le seul argument qui est utilisé par nos «scientifiques» est celui fameux du «chaudron» dont Freud a bien montré le mécanisme: je t'ai rendu ton chaudron, de plus il était troué, et d'ailleurs tu ne me l'as pas prêté! J'ai essayé de montrer tout l'intérêt qu'il y avait à développer, dans nos disciplines, une connaissance ordinaire. J'ai essayé de démontrer qu'il fallait enrichir la raison avec le sensible. Que, loin des divers irrationnalismes et rationnalismes dogmatiques, la rationalité ouverte constituait le véritable rythme de la vie. Celui qui loin du modèle patriarcal à la verticalité rigide introduit une horizontalité fraternelle où la féminitude occupe une place de choix.

Mais faut-il prendre la peine d'expliquer tout cela? Quand on sait que le seul argument propres aux rituels d'exclusions c'est celui que m'a indiqué un collègue ami: «tu n'as pas l'odeur de la meute». Celle des médiocres en tout cas!

La légende dorée raconte l'histoire de ces hérétiques auxquels on coupait la langue jusqu'à la racine, afin qu'ils ne puissent plus parler. Ce qui ne les empêchait pas de proclamer ce qu'ils avaient à dire. Voilà bien ce que j'ai fait depuis longtemps, voilà bien ce que je continuerai à faire avec ceux, nombreux, de mes collègues qui ont su garder raison. C'est à dire juger sur pièce, analyser, nuancer, comprendre. La noblesse de l'esprit en quelque sorte. C'est de ceux-là que l'on attend quelques nouvelles ressources pour penser la vie en son développement.

Oublions les gogos qui signent, pour se donner l'impression d'exister, toutes les pétitions passant à portée de leurs plumes fébriles. Oublions les pauvres étudiants qui sont des «obligés», et se doivent, par clanisme, de suivre leurs professeurs. Voilà bien longtemps que j'ai parlé du tribalisme. En soulignant que c'était pour le meilleur et pour le pire! Ils en sont une bonne illustration.

Mais honte à ceux qui, sciemment, ont semé le trouble pour le plus grand mal de nos disciplines! Aveuglés par le ressentiment, ou la simple jalousie, ils ont remplacé le légitime et, parfois, rude débat par l'anathème d'essence inquisitoriale. Ce qui est particulièrement indigne. Comme je l'ai indiqué, ils projettent leur sado-masochisme inconscient sur l'ensemble de notre discipline. Je doute que faire appel à ces valeurs humanistes que sont la conscience de soi, ou l'amour propre serve à quelque chose. n tous cas leur conscience ne doit pas être tranquille, je préfère être à ma place qu'à la leur, et dire en latin les sentiments, ou plutôt les états physiques que suggèrent ces pratiques pétitionnaires:
Evomenda et cacanda.

Je m'aperçois que je me suis fâcheusement éloigné de mon sujet: la fameuse grippe aviaire. J'y reviens donc. Car quoique la dangerosité du virus H5N1 reste pour le moins hypothétique, on évoque la possibilité d'installer dans les aéroports des détecteurs de fièvre. Espérons que les escrocs, plagiaires et autres délateurs dont il a été question (et qui sauront bien se reconnaître), et qui sous le masque du zèle intempestif de défense de la Science veulent régenter, dogmatiquement, la sociologie, n'installent pas une telle technologie aux portes de la Sorbonne. Ainsi je pourrai continuer à exercer notre commune vocation: enseigner avec passion, conseiller avec diligence, diriger avec discernement. Et surtout écrire. Afin d'éclairer, autant que faire se peut, cette belle «hommerie» que, selon Montaigne, l'on a reçue en partage.

Ce faisant on peut espérer que reprenne force et vigueur le bel idéal des humanistes de la Renaissance. Sine irae et odio. Sans colère ni haine, lutter contre tous les dogmatismes, toutes les intolérances et autres idées convenues.

ANNEXES

Maréchal nous voilà!
L'intolérance gagne du terrain, et l'esprit inquisitorial semble avoir de beaux jours devant lui. Et ce, comme c'est toujours le cas en la matière, au nom du bien, du juste, du vrai. Venu d'un pays où le maccarthysme avait fait des ravages, le «politiquement correct» a, maintenant, contaminé, en France, bien des domaines. Rien n'échappe à son influence délétère. Il n'est jusqu'à la «pensée» française que l'on s'emploie à mettre au pas.

Et pourtant, des décennies durant, son influence internationale avait été réelle. Elle exerçait une attraction indéniable. Et ce, justement, parce qu'elle était audacieuse, quant à ses sujets, ses analyses, ses méthodes. Ce n'est plus le cas. Le conformisme la guette. Et l'on peut se demander si ce n'est pas pour cela que, telle une incantation magique, l'on insiste tant sur la supposée «exception française».

Le président Bush lançant la croisade contre le mal est bien le symbole triomphant d'une police de la pensée qui va, aussi, traquer tout et tous qui ne pensent pas bien. Et en proclamant «nous sommes américains», un célèbre journal du soir, bulletin paroissial d'une basse intelligentsia en déshérence, n'a fait que vendre la mèche: il faut rentrer dans le rang et chausser les godillots de tous les pense petit. Mais si le son du clairon fait curieusement des adeptes là où on l'attendait le moins, il ne saurait satisfaire les esprits les plus ouverts.

Il est temps de se rebeller! Et ce, non pas comme le montre si bien, Alfred Schütz, en étant des Don Quichotte enfermés dans l'illusion d'un monde tronqué, fût-il réputé «scientifique». Mais en s'ouvrant à une réalité plus vaste, celle de la surréalité sociétale. Il ne faut certes pas lancer des défis inutiles, mais il faut se résigner à relever ceux qui nous sont lancés par les conformistes de tous poils qui, veulent décréter ce que doit être le monde et comment il faut l'analyser.

Ces petits «bush», au pied levé, concentrent leurs basses œuvres purificatrices dans ces crapaudières que sont les multiples commissions censées réguler (régir?) la recherche et l'enseignement. Ne respectant même pas, la plupart du temps, les critères «objectifs» qu'ils se sont données pour légitimer leurs jugements, ils s'emploient surtout à se venger. Oui, tout simplement c'est de la vendetta! Mécanisme bien connu, consistant à projeter sur autrui l'étrange, l'étranger, l'ombre qui nous taraude. Sans faire appel à la psychologie, souvenons nous ici, de Pareto et des mécanismes de rationalisation ou de légitimation servant à justifier le ressentiment dont ils sont pétris.

Car, outre une élection hasardeuse, sur quoi repose leur légitimité? Leurs œuvres? Certes, elle existe pour certains d'entre eux, qui œuvrent avec honnêteté et générosité d'esprit. Mais pour la majorité de ces «commissaires», elle est inexistante. Dès lors, ces «pop artistes» de la sociologie trouvent leur «quart d'heure de célébrité» où ils peuvent. Et essaient de se faire un nom en stigmatisant, disqualifiant tout ce qui échappe à leurs petits comptes de boutiquiers. Disqualification souvent provisoire d'ailleurs, car force est de constater que nombre de termes, de références, de notions, qu'ils avaient en leur temps stigmatisés, reviennent, sans qu'ils citent jamais leurs sources, quelques années plus tard, sous leurs plumes ou celles de leurs affidés: ainsi de la floraison actuelle des références aux «réseaux», au sentiment d'appartenance, aux tribus; aux émotions communes ainsi de ceux qui se sont intéressés aux pratiques homosexuelles, quand elles sont devenues «des mouvements sociaux» qui peuvent rapporter gros en terme de notoriété, après avoir hurlé au scandale des premières recherches sur l'homosocialité. Et longue pourrait être la liste de ce que l'on pourrait nommer, au choix, un «suivisme inconscient»ou un pompage grossier.

«Cathos de gauche» recyclés, staliniens nostalgiques des camps de rééducation, anciens gauchistes en mal de respectabilité, ils ont pris par arrivisme et magouilles, la place à laquelle ils aspiraient: celle des notaires repus du savoir, devenant ainsi les protagonistes de ce que Georges Bataille appelait le tout petit monde de la «vulgarité instruite». Pour reprendre l'expression weberienne, petits engrenages bureaucratiques, ils connaissent bien l'art de l'assassinat anonyme, et le pratiquent avec délice. En jouissant même.

Peu importe, dès lors, la «libido sciendi» à l'œuvre dans toute démarche intellectuelle. Ils l'ont troqué contre une «libido dominandi», à l'efficacité instantanément plus payante. Mais tout à l'immédiateté de leurs petites pratiques honteuses, ces libidineux frustrés ne voient même pas l'aspect dérisoire de leur «réaction». Car ce sont bien des réactionnaires. S'employant à colmater les brèches, ils sont totalement inconscients de la force vive de la vraie pensée. Pensée sauvage et anomique, qui risque d'être le canonique de demain. Le vent fou de la découverte ne se laisse, jamais, enclore dans les petites certitudes ou évidences scientifiques du moment. Tous les créateurs ont subi les foudres de l'establishment. En déclarant des sujets, des méthodes, des sensibilités théoriques taboues, les bureaucrates universitaires ont pour ambition de créer un «Ordre» corporatiste, hiérarchisé, légitimant les sujets théoriques et les méthodes pour les aborder. Ayant peur de l'inconnu, ils «maréchalisent» en quelque sorte. Mais, nous n'avons pas à être toujours obnubilés par ce que G. Tarde appelait les veilles «sociomachies» mythologiques, ce perpétuel combat des forces du bien contre celles du mal, les bons contre les mauvais sujets de thèses, les bonnes «méthodes contre les mauvaises» ... Pas plus que nous n'avons à discriminer, a priori, les étudiants dont nous pensons qu'ils peuvent faire une thèse **[2]**.

Je l'ai dit, une telle attitude réactionnaire n'est plus en phase avec la sensibilité des jeunes chercheurs qui, parfois en en payant le prix, n'acceptent plus les oukases surplombant. L'écroulement des tours phalliques de New York en est le symbole, le pouvoir vertical n'est plus ce qu'il était. Et vouloir «professionnaliser» la sociologie, c'est-à-dire la faire rentrer dans un ordre marchand, est un objectif (un fantasme du pouvoir) daté qui subira le même sort.

De manière diffuse, l'on sent une exigence de la pensée n'acceptant plus les enclosures conceptuelles a priori. Pas plus que les exclusions d'écoles d'ailleurs. Et la chasse aux sorcières que mènent les «commissaires», experts et autres apprentis bureaucrates, si elle traduit bien l'état d'esprit arrogant d'une caste au pouvoir, ne pourra rien contre la déferlante du relativisme théorique dont les indices sont légion. Ce relativisme, en son sens simmelien, est bien l'écho, pour ce qui concerne la découverte intellectuelle, du polyculturalisme ambiant: la mise en relation de manières d'être, de formes de penser, de goûts sexuels, culturels, cultuels qui ne se reconnaissent plus dans la «reductio ad unum» du fantasme totalitaire de l'époque moderne.

Au pouvoir patriarcal vertical, répond la puissance des débats horizontaux. Et Internet aidant, les sujets

anomiques mettant l'accent sur les divers aspects du quotidien, sur les multiples tribus urbaines, les «cyberattitudes» et autres formes du dionysiaque diffus, ne pourront plus être, durablement, réprimés. Tout simplement parce qu'ils correspondent à la socialité postmoderne. Le pluralisme des méthodes, des intuitions, des sujets, la transversalité des approches, tout cela fait écho à la pluralité des vécus sociaux. Tout cela nécessite de l'audace théorique, voire des hypothèses et des analyses risquées. Mais tout cela qui est la condition nécessaire pour être «l'intellectuel organique» de son temps. Peut-être même, tout cela impose-t-il, ainsi que Descartes l'avait proposé au début de la modernité, de faire «tabula rasa» des dogmes «scientifiques», des croyances et autres doxa académiques.

L'inquisition n'a qu'un temps. Et, dans le style de l'Almanach Vermot, rappelons que les vrais croyants ne sont, après tout, que des fosses (fausses) sceptiques. En se vengeant anonymement, en appliquant l'immorale loi du talion, en bref, en refusant le débat, et en promulguant leurs édits sur la bonne science contre le Mal environnant, les propriétaires de la «Science française» se déconsidèrent aux yeux de la communauté internationale, ils se nombrilisent aussi, et surtout, ils portent un mauvais coup à la connaissance sociale qu'ils affirment défendre.

Rébellion ai-je dit contre ces bureaucrates et leur hypocrisie. Et cela peut se faire en les reconnaissant pour ce qu'ils sont: des curés, noirs ou rouges, mal défroqués et transposant leurs rêves ou cauchemars d'antan en un lieu où devrait régner la laïque liberté de pensée; des totalitaires avides de pouvoir, bien dérisoire il est vrai, et n'ayant aucun état d'âme pour l'imposer. Pour les démasquer, il suffit de se souvenir de l'adage populaire: ce n'est pas parce qu'une pute change de trottoir qu'elle cesse d'être une pute.

Éloge de la connaissance ordinaire

On veut oublier les outrances verbales, les insultes et les à-peu-près théoriques qui s'apparentes plus à un règlement de compte qu'à un vrai débat pour, pour s'en tenir à un seul élément conséquent du point de vue de Baudelot et Establet (Le Monde du 18 avril), ce qu'ils appellent «le culte du vécu», ce que, pour ma part, je préfèrerais nommer la recherche du vivant.

C'est bien sûr dans ce cadre général qu'il convient de situer la thèse de Germaine Hanselmann (dite Elizabeth Teissier) sur «l'ambivalence fascination-rejet de l'astrologie», que j'ai dirigée et qui fût soutenue le 7 avril à l'Université Paris V, devant un jury présidé par Serge Moscovici.

Les diverses étapes du «contrôle» universitaire ont fait l'objet d'une très grande attention. On peut regretter - je le regrette personnellement - le battage médiatique et mondainautour de cette soutenance. Un titre de docteur dans telle ou telle matière ne garantit en rien ce qui peut être dit ou être fait hors de la discipline. Mais nous ne pouvons pas sélectionner les candidats sur leurs intentions. Ou alors (ce pourrait être intéressant), il faudrait élargir le débat et réfléchir en quoi la recherche scientifique conforte ou non la technocratie millitaro-industrielle, le saccage de la planète ou la répartition inégale des richesses.

En revanche, pour en revenir à la thèse en question, comme cela fut le cas pour d'autres thèses sur le phénomène de la croyance, ceux qui prendront la peine de s'informer sur le fond (thèse et rapport) verront que l'enjeu social et épistémologique (analyser les formes de croyances en l'astrologie) est d'importance. Dans une telle perspective, analyser le vivant n'est nullement l'indice d'une abdication de l'esprit, mais bien le contraire. Puisqu'il en est fait état, ma singularité (qui tant en France qu'à l'étranger ne laisse pas indifférent) depuis un quart de siècle consiste à insister sur la nécessité de penser rationnellement ce qui est considéré comme «non rationnel». Repérer son efficace sociale. Et pour peu que l'on ait de la culture sociologique, l'on sait le rôle qu'occupe le non-logique, la passion, l'imaginaire dans ce que Peter Berger et Thomas Luckmann appellent la «construction sociale» de la réalité. Même Durkheim, qui appelait à traiter les «faits sociaux comme des choses», a insité à maintes reprises sur l'importance des représentations, quoique l'on puisse penser de celles-ci. Reprenant comme titre d'un de ses livres l'expression de Bergson «La Machine à faire des dieux», Moscovici a bien montré comment toutes les grandes œuvres sociologiques (Simmel, Weber...) eurent à se colleter à ce problème: la croyance est une réalité, il convient de la pensée.

L'astrologie est une de ces croyances et l'analyser sociologiquement ne consiste sûrement pas à lui donner un statut scientifique. Établir une équivalence en tre «ma» sociologie et l'astrologie est un amalgame dont on pouvait penser la pratique révolue. Mais peut être faut-il se purger de ses convictions pour bien comprendre l'évolution de nos sociétés? En tous cas, c'est ce que depuis longtemps, je m'efforce de faire, et c'est aussi ce que j'essaie d'enseigner à mes étudiants. Ce qui ne manque pas d'irriter mes détracteurs. Mais il me semble que c'est une bonne manière d'analyser ce qui est et non ce que l'on aimerait qui soit.

En effet, la «logique du devoir être» (Weber), source de tout moralisme, est la pire des conseillères. Elle conduit tout drit à la police de la pensée, dont on sait les méfaits. La logique inquisitoriale n'est pas loin, dés lors que l'on s'érige en juge de ce qui doit être pensé et de comment on doit penser. Certes, il est possible de cantonner la sociologie à reproduire, sempiternellement, sur la base d'une philosophie sociale héritée du siècle dernier, des débats d'écoles qui n'intéressent qu'elle-même. Il est instructif d'observer la lassitude éprouvée à l'endroit des querelles de chapelles qui ont lieu en sociologie. Là est la vraie «autodérision» qui n'est plus en prise avec la réalité sociale.

Plus risquée est une pensée, je ne dirai pas singulière, mais typique, c'est-à-dire ayant l'intuition des idées-forces d'une époque donnée, et s'employant à en faire ressortir les «caractères essentiels» (Durkheim). Parmi

celles-là, à l'opposé d'une structuration rationnelle de la société, l'émergence d'un imaginaire des «tribus» dans tous les domaines du social. Ou encore la transfiguration du politique, permettant mieux de saisir l'étonnante abstention et l'important phénomène des non-inscrit exprimant la saturation du mécanisme de représentation (philosophique, politique et social) sur lequel se fondent la majeur partie des analyses sociologiques.

Et que dire de la «proxémie» (école de Palo Alto), ou du reour du «nomadisme» sous ses diverses modulations (affectives, idéologiques, professionnelles)? Est-ce de «l'interprétation gratuite» ou de «l'analyse spontanée» comme on me le reproche? Peu importe, puisque empiriquement cela a permis et permet de donner un cadre analytique cohérent aux recherches sur les tendances profondent de nos sociétés. L'on pourrait dresser une liste fort longue des études faites en France, au Brésil, en Corée, sur la musique techno, les effervescences sportives, religieuses, le minitel, la convivialité sur Internet, les tribus homosexuelles et autres manifestations du lien social ne reposant plus sur un contrat rationnel, mais sur un sentiment d'appartenance beaucoup plus émotionnel.

L'astrologie est une de ces «folies». À côté de la voyance, du maraboutisme urbain et de divers syncrétisme religieux, il suffit qu'elle soit là pour qu'elle soit, enffet, passible d'une «connaissance rationnelle». Pas d'un rationnalisme abstrait ayant la réponse toute prête avant même de poser la question mais de ce que j'ai appelé une «raison sensible», s'empoyant à repérer le rôle des affects, des interactions et de la subjectivité. Toutes choses à l'œuvre à la fois chez les acteurs sociaux et chez le sociologue qui en fait la description.

Quoique nous soyons en France en retard d'une guerre, les débats méthodologiques de pointe dans la sociologie internationale insistent sur le rôle de l'implication, de l'observation participante, de la «typicalité» toutes choses relativisant l'objectivisme suranné dont on peut difficilement faire l'unique critère scientifique.

Si la sociologie est en danger, ce n'est pas de ses audaces et de ses «outsiders», mais bien d'un conformisme de pensée la rendant terne et ennuyeuse à souhait. Je considère que la peur de l'étrange et de l'étranger est cela même qui conforte la dérision dans laquelle on commence à tenir cette discipline. Fermer les verrous de nos universités en ayant peur du vivant engendre, à coup sûr, une foli obsidionale, celle de ce rationalisme morbide qui a peur de son ombre et donc la projette à l'extérieur sur des thématiques interdites et des chercheurs dangereux.

Une raison ouverte à l'imaginaire, au ludique, à l'onirique social est autrement plus riche en ce qu'elle sait intégrer homéopathiquement, cette ombre qui aussi nous constitue. Voilà le vrai problème épistémologique posé par cette thèse. Voilà le risuqe que j'ai pris depuis deux décennies en acceptant des sujets de thèses refusés ailleurs. Bien évidemment, j'ai toujours assumé et assume pleinement ce risque.

Au-delà de l'auteure de la thèse en question, pour laquelle la question ne se pose pas, on peut espérer que les menaces à peine voilées dans le texte de Baudelot et Establet ne serviront pas de prétexte, dans le secret des commissions, pour «liquider» des candidats dont le seul tort aura été d'étudier, avec rigueur, des sujets considérés comme tabous. Parmi les différentes manières d'aborder les faits sociaux, aucune n'étant exclusive, celle qui le fait à partir du quotidien, du banal, de l'imaginaire, s'emploie à rester enracinée, sans a priori normatif ou judicatif, dans ce qui est l'existence de tout un chacun. Même si cela paraît paradoxal: une connaissance ordinaire.

On peut se demander, d'ailleurs, si ce n'est pas en étant outrecuidante, arrogante, moralisatrice, bref en ayant un savoir absolu et, en son sens étymologique, totalement abstrait, c'est-à-dire en refusant d'analyser ce qui est, qu'une certaine sociologie dogmatique fait le lit des diverses formes de fanatisme qui, d'une manière sauvage, risquent de proliférer? La question mérite d'être posée et débattue, si possible sereinement.

NOTES

1] Tiens je vous livre une confidence: de ma vie je n'ai signé que deux pétitions. Une pour la sauvegarde du camembert, quand Bruxelles voulait légiférer en la matière. L'autre pour protester contre la menace d'interdiction du «Minitel rose».
2] La France est un des rares pays dans lesquels s'exerce un triple contrôle pour le recrutement des enseignants du supérieur: celui du jury de thèse, qui jusqu'alors, déontologiquement, n'était pas remis en cause par les pairs. Celui ensuite du CNU qui «inscrit» sur une liste d'aptitude, en principe en fonction de critères objectifs: une thèse et sa mention; les publications; l'expérience pédagogique. Puis celui des commissions locales qui choisissent des candidats, sur dossiers et auditions. En principe, si ces trois échelons devaient subsister, chacun devrait contrôler autre chose que le précédent: le jury contrôle la thèse; le CNU contrôle les titres (mais pas la thèse), les publications (il contrôle le support éventuellement, selon les critères établis, mais pas le fonds de l'article ou du livre), l'expérience pédagogique (à quand le contrôle du contenu du cours ou pourquoi pas alors, l'avis des étudiants?). Quant à la commission locale, elle choisit parmi les multiples candidats aptes, celui qui convient le mieux au profil de poste. Si chaque échelon «fait n'importe quoi», pourquoi ne pas supprimer le CNU, superfétatoire et laisser les commissions puiser dans le vivier des docteurs, sur le fondement de leurs dossiers. Après tout, ce sont toujours des professeurs qui composent les jurys de thèses, le CNU et les commissions. Multiplier les échelons favorise le contrôle de tous sur tous, ou plutôt du petit clan de ceux qui «sont dans toutes les commissions» sur tous les autres.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

DINAMICHE RELAZIONALI NEI GRUPPI DI PARI ED INTERVENTI EDUCATIVI

Laura Tussi

tussi.laura@tiscalinet.it

Docente di Lettere in Istituti Superiori di I e II grado; Giornalista; Laurea in Lettere Moderne (indirizzo pedagogico) e in Filosofia, Università degli Studi di Milano; si occupa di tematiche storico-sociali e pedagogiche.

Perché si muore?
Forse perché non si sogna abbastanza.
Fernando Pessoa

Dieci anni fa, parlando di "educazione di strada", si faceva riferimento soprattutto alla prevenzione contro i fenomeni di devianza come la droga, mentre attualmente con "lavoro di strada" si intendono tutti quegli interventi molto diversi di aggregazione di giovani con adulti, non necessariamente in situazioni estreme, a rischio. L'operatore grezzo rappresenta una figura di riferimento adulta che si trova naturalmente nell'ambito del settore territoriale di intervento, nel quartiere dove si orienta l'operazione educativa di pedagogia militante (per esempio, l'edicolante, il barista, il panettiere), figure che si cercava di coinvolgere, in una prospettiva di educazione permanente e militante, attuando i principi valoriali della comunità aperta ed educante, di learning society, attraverso un sistema formativo integrato, interagente ed attivo, che è essenzialmente collaborazione di comunità, che si pone a contatto con la complessità delle situazioni di disagio diffuso nelle difficoltà relazionali, con le diversità, le differenze intergenerazionali, di genere, di ruoli, tra adulti ed adolescenti, superando così una visione esclusivamente centrata su una parte di popolazione campione.

Nella comunità sociale il gruppo di pari comprende individui di uguale età, non solo adolescenti o bambini, ma anche adulti e anziani che vivono insieme, collettivamente, le stesse esperienze amicali, ludico/ricreative, per cui si trovano insiemi comunitari per esempio tra gli ex combattenti, alla bocciofila come ai giardini, piuttosto che in parrocchia. Per l'adolescente è fondamentale nello sviluppo psicoaffettivo l'esperienza gruppale, in quanto egli vive la necessità di passare da un gruppo all'altro nel ritorno inconscio ad un nucleo protettivo come la famiglia d'origine. Ma il gruppo dei pari assume gli aspetti di una famiglia allucinatoria, apparentemente protettiva e difensiva, perché in realtà pone di fronte alla vita, ai rischi, alle prime inevitabili esigenze d'evasione e conseguenti esperienze di trasgressione. Risulta importante osservare come l'adolescente sia un soggetto ancora debole, fragile emotivamente, che si ritiene forte, invulnerabile, in grado

di poter affrontare le difficoltà della vita, proteggendosi dentro una "corazza" caratteriale in realtà effimera, ostentando spavalderia, presunzione, aperta ribellione con atteggiamenti eccentrici, irriverenti, mascherando così intime insicurezze. Il gruppo dei coetanei aiuta ad affrontare le esigenze umane, gli impulsi naturali nel percorso di iniziazione all'età adulta, che consistono nell'osare, provocare, rischiare, trasgredire, "andare oltre" le regole, le norme, i tabù, i divieti, le imposizioni, sconfessando valori acquisiti, smascherando ipocrisie latenti, opponendosi alla banalità di futili convenzioni, rifiutando doveri, procastinando scadenze sine die, sfidando e sovvertendo usi e costumi ricorrenti, divertendosi e soffrendo, reagendo alla disperazione in modo frenetico, esibendo, ostentando la propria immaturità come un vessillo, rivelando così l'intimo e sofferto rifiuto di nascita al mondo, anche se attraverso "evasioni" spesso modeste, puerili, vivendo fino all'estremo un desiderio di trasgressione aperta contro ogni forma di autorevolezza e imposizione, rivendicando attenzioni mai concesse, mettendosi così a contatto con la sperimentazione effettiva del vivere. Per cui, oltre la trasposizione metaforica, il giovane avverte la realtà concreta dell'esistenza da accettare come tale senza utopie ed idealizzazioni astratte, spesso deludenti che svelano disincanto e disillusione, sempre costellata, lungo il suo corso di difficoltà, inciampi, disagi, delusioni, pericoli e paure esistenziali, finalizzati a mete da raggiungere, a traguardi da conquistare, per cui risulta difficile ritenere negativa l'esigenza di natura trasgressiva, in quanto fa parte dei passaggi esistenziali, dei continua, delle mete apicali che caratterizzano i percorsi formativi. L'importanza pedagogica, per esempio, dello scoutismo consiste nel creare, ricostruire la situazione di pericolo e di vivere ed affrontare il rischio in una sorta di ambiente protettivo, famigliare, ma al contempo, in competizione con gli altri e la natura circostante, simulando, fuor di metafora, condizioni e situazioni richieste dal percorso di vita e dall'esperienza, creando una dimensione di avventura esistenziale (dal latino ad-venio, le cose che si incontrano), di ricerca e sperimentazione continue sul significato ed il senso dell'essere al mondo, dell'esistere.

Nello scoutismo la trasgressione, l'avventura vengono idealizzate e finalizzate, assumendo i caratteri di un imprescindibile valore di matrice pedagogica per imparare a "diventare adulti" o almeno comprendere che la maturità e con essa il mito della perfezione, saranno mete vagheggiate per tutta la vita, che nel desiderio della loro piena realizzazione, costituiranno lo slancio valoriale, l'anelito esistenziale nel percorso di formazione, per vivere nel quotidiano la progettualità presente e futura. Ogni gruppo umano ha bisogno di costituirsi tale perché individualmente non si otterrebbero risultati. L'insieme gruppale si istituisce per realizzare il senso di appartenenza insito nell'individuo, il quale ha bisogno di una comunità che protegga e che, in realtà, si rivela uno strumento per realizzarsi, emanciparsi per diventare persona, individuo, soggetto autonomo, in una condizione di passaggio, di transito, di cambiamento esistenziale e formativo sostanziale. Infatti se in adolescenza non si sperimenta questa condizione collettiva, di appartenenza ad un insieme, si sogna un gruppo, si cerca una comunità per tutta la vita.

All'interno di una prospettiva pedagogica si indaga "cosa" il mondo retrospettivo, il vissuto, l'esperienza ha insegnato, "come" abbiamo appreso, "cosa" riusciamo a trasmettere ad altri, in base al nostro bagaglio esperienziale, culturale, valoriale, "come" siamo cambiati e "in che modo" inventiamo, suscitiamo progetti di cambiamento negli altri. I gruppi assumono una funzione pedagogica soprattutto quando ci allontaniamo da essi per inventarne e costituirne altri creati da noi, in base alle nostre esigenze e mete, secondo obiettivi prefissati.

La comunità dei coetanei assume una funzione difensiva, protettiva dalle ansie per la perdita dell'infanzia, permettendo di superare gradualmente il distacco affettivo, la separazione psicologica, emotiva, tramite la "desatellizzazione" dalla famiglia d'origine, ma soprattutto consente di iniziare a prendere le distanze dal passato, dalla propria fanciullezza (pubertà), spesso evocatrice di minorità, inferiorità per l'adolescente che ad essa attribuisce l'acquisizione delle regole gerarchiche, del senso di giustizia, del danno psicologico dell'ingiustizia, dell'offesa, del torto, delle prime discriminazioni, delle prime sofferenze esistenziali, frustrazioni affettive, difficoltà ed incomprensioni relazionali nell'avversione viscerale contro l'acritico rispetto delle norme, nell'intolleranza profonda nei confronti di ruoli impositivi.

Il gruppo dei pari, di coetanei adolescenti, a scuola, ai giardini, ovunque, diventano luogo intimo di appartenenza emotiva ed affettiva, dove si iniziano a sperimentare le prime forme di seduzione, di sessualità, a vivere l'errore, il "desiderio di erranza" esistenziale, sperimentando il significato del trascorrere del tempo, della sua perdita, del suo spreco smisurati, eccessivi, in fantasie, discorsi, elucubrazioni apparentemente futili, ma necessari per la maturazione di un'identità interiore, per imparare a "poetare l'irraggiungibile", "quando l'immaturità coincida con una dimensione del mondo interiore coltivata fin da piccoli e con l'aiuto di qualche adulto, preveggente, un poco immaturo, prezioso mèntore" (Demetrio, 1998).

Nel gruppo si vive l'esigenza di trascorrere il tempo senza concludere nulla avvertendo la sensazione ed il privilegio di poterlo perdere in tutto ciò che apparentemente potrebbe risultare insignificante, ma che è indispensabile all'adolescente per sviluppare e crearsi un'interiorità, una dimensione intima e segreta, come risorsa esistenziale creativa, per alimentare il "puer" poetico che lo accompagnerà nel corso dell'esistenza, "che sarebbe povera ed insignificante senza una tensione verso una maturità irraggiungibile", "pensando così ad un'altra immaturità che sappia continuare ad alimentare la nostra vita di innocenza e speranza, che possa rivelarsi una risorsa creativa", valoriale, il cui potere sia quello di cambiarci, rinnovarci verso nuove esperienze e progetti decisionali di coraggiosa svolta radicale: un luogo dell'anima che non coincide sempre col disagio e la malattia, da coltivare con una mente, libera da preconcetti (Tussi, 1999). "La personale dimensione interiore, sempre fonte di nuova ricerca autobiografica, deve essere prima di tutto coltivata individualmente ed autogestita consapevolmente, per poi essere ripartecipata e risocializzata, scoprendo così

che l'origine della propria vita, la matrice dell'esistenza personale, il vero "luogo natio" è quello dove sempre ognuno presta uno sguardo consapevole nella dimensione interiore, individuale del sé".

I gruppi dei pari secondo un'analisi antropologica permettono di vivere l'ancestrale esperienza tribale con i suoi totem, simboli, oggetti di culto, tensioni passionali, in una dimensione arcana, primitiva, originaria che riporta agli episodi di drammaticità delle situazioni relazionali con il mondo esterno in posizione di aperta ostilità, ostinata irriverenza nei confronti dell'autorità, provocazione, trasgressione ed aggressione i cui aspetti latenti e tragiche manifestazioni, secondo una prospettiva sociologica ed antropologica, costituiscono processi e dinamiche collettive inevitabili. Per gli educatori ed i pedagogisti alcuni eventi, condizioni e circostanze di aggregazione di gruppi, costituiscono realtà oggettive da osservare in quanto dinamiche processuali a livello sociale di carattere devastante, distruttivo ed aggressivo, secondo il disappunto critico ed una certa inquietudine pedagogica per i fenomeni trasgressivi degeneranti e incontrollabili.

La dimensione pedagogica si rende conto del contrasto tra civiltà ed inciviltà, e si dimostra in grave imbarazzo per alcuni aspetti e fenomeni trasgressivi di aperta sfida contro il mondo e il sistema che scaturiscono dai gruppi. La preoccupazione nei confronti della trasgressione rientra nella deontologia professionale di qualsiasi educatore e pedagogista, che non si accontenta di descrivere, osservare ed analizzare le fenomenologie sociali (come per la psicosociologia e l'antropologia), ma deve intervenire nei gruppi in modo effettivo, concreto, reale, per renderli im-pari, secondo una prospettiva di intervento militante, per creare, all'interno dell'apparente inoppugnabile coesione, una propizia scissione interna, innescando dinamiche di confutazione e di messa in discussione di presunte e idealizzate affinità, disgregando legami elettivi spesso inibitori, per suscitare tensioni interne di cambiamento e rinnovamento, introducendo insopportabili e scomode diversità, generando in tal modo la feconda dissociazione degli elementi, orientandoli e finalizzandoli ad attività costruttive e creative, sublimandone le potenzialità intrinseche, le cariche emotive e pulsionali, in quanto "smettere di cercare, di imparare, di avventurarsi altrove è più devastante del morire".

Gli adulti educatori devono affrontare, provocare, sfidare l'intrinseca coesione apparentemente indissolubile del gruppo per intervenire, dove poi subentrerà un consequenziale e naturale scioglimento, una scissione interna sofferta, perturbatrice e foriera di sentimenti nostalgici di abbandono da parte dei componenti dell'insieme collettivo. Quest'ultimo diventerà col tempo dis-pari ed assumerà gli aspetti ed i caratteri intrinseci di un gruppo amicale, non più dei pari, con la perdita dolorosa di alcuni elementi e l'acquisizione spontanea o voluta di altri, imparando così ad elaborare la sofferenza emotiva della separazione, il trauma del distacco affettivo, a convivere con il dolore della solitudine, con la fatica, le difficoltà dell'esistere, assimilando e trasformando tali stati d'animo in risorse positive, valoriali, creative e ricreative, per accettare la propria identità e proiettarla in un futuro possibile, realizzabile, attuabile e concreto.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

L'educatore si assume la responsabilità di un ruolo scomodo finalizzato all'esecuzione di un compito disgregante, perturbatore, che infastidisce, creando momenti di frattura che disorientano, frangenti di scarto, situazioni di intolleranza, condizioni di pesante disagio, sentimenti di recondita insofferenza e ostilità, provocando laceranti e dannosi incidenti di percorso, affinchè il gruppo si attribuisca finalmente una nuova identità, una rinnovata configurazione che acceleri il processo di crescita, favorendo occasioni per innestare la dinamica processuale di disgregazione, creando propizi fenomeni di individualizzazione ed individuazione dei destini, oltre le barriere intersoggettive e i muri caratteriali, oltre le difficoltà, le diversità intergenerazionali, l'intolleranza ostile, sradicando convinzioni precostituite, declassando divi inconsistenti e miti preconfezionati, attraverso una "funzione di 'decondizionamento' dai massmedia, proponendo ambienti sociali di 'disintossicazione' dalla commercializzazione dei messaggi consumistici" (Tussi, 1999) per formare uomini e donne liberi e consapevoli. Chi in gioventù è formato da tale esperienza di dinamica processuale, inevitabile a livello gruppale, affronta in futuro la vita con un accentuato senso di individualità, soggettività e conseguente stimolo progettuale. Quindi gli elementi del gruppo transitano dalla coesione interna ad un processo di individuazione, di emancipazione soggettiva, dove "identificarsi", individuarsi, come sostiene la psicanalisi junghiana, significa dividersi, disgregarsi, separarsi dall'insieme, dalla matrice, dal tutto complessivo e omnicomprensivo.

La società contemporanea ha bisogno di processi di individuazione perché attraversa un periodo a forte rischio di standardizzazione ed omologazione. Secondo dinamiche ed operazioni perverse imposte dal sistema, dai mezzi di comunicazione massmediale, volti a sradicare il senso di dignità individuale e personale, il valore ed il significato di una dimensione a livello intimo interiore, attraverso meccanismi mercificatori di omologazione, per cui la vita privata, segreta, intima dell'individuo si rivela a rischio di appiattimento, di standardizzazione.

La funzione pedagogica dell'adulto educatore consiste quindi nel creare ostacoli invalicabili nel gruppo, che implicano resa, accettazione, sconfitta, rassegnazione, come gravi e irrimediabili incidenti di percorso, fratture emotive ed affettive, al fine di instaurare e avviare il processo di individuazione che si ottiene, per esempio, trasformando un insieme collettivo di pari, di coetanei e avviando una progettualità futura, una prospettiva interna al gruppo per sperimentare un senso unitario ed un significato sotteso, finalizzati ad una meta ad uno scopo e obiettivo da raggiungere, con un portato valoriale intrinseco.

Il lavoro di strada si compie allontanando, dissociando i ragazzi dal luogo abituale di incontro, di ritrovo consueto del gruppo, generando uno "spiazzamento" affettivo, emotivo e cognitivo, introducendo la novità, la diversità, l'alterità, inserendo nel gruppo "accidenti" tutelati dall'educatore che introduce, tramite un

atteggiamento dialogico aperto, di interscambio, esperienze di novità, di pensiero, di parole, messaggi e simboli che altrimenti verrebbero respinti e non si integrerebbero con progetti che apportino interrogativi, dubbi, perplessità, ricorrendo anche ad una serie di mezzi e strumenti a carattere artistico, espressivo, ludico/ricreativo e sportivo.

La prospettiva pedagogica per avviare e realizzare il processo di emancipazione individuale tramite lo spiazzamento a livello emotivo, cognitivo ed affettivo, utilizza il metodo autobiografico, l'approccio narrativo, per cui la relazione si fonda sul racconto e l'importanza di comprendere le storie di vita altrui, per accoglierle, valorizzarle, interiorizzarle, facendone tesoro.

La pedagogia narrativa permette di accedere alle storie dei singoli elementi, degli individui appartenenti al gruppo, dove la commistione delle vicende narrate ed ascoltate non deve perdere il profilo del contenuto esperienziale, del senso sotteso e del significato intrinseco che accomuna e rende partecipi all'altruità. La specificità della competenza pedagogica consiste appunto nel raccogliere, rievocare, riconnettere, rimembrare e relazionare storie e resoconti di eventi che il gruppo non ha mai ascoltato veramente con interesse, prestando attenzione al contenuto e all'implicito significato, attualizzando così la trasposizione nella modernità dell'antica funzione narrativa degli aedi, griot, poi cantastorie e cantori che narrano, rievocano vicende per inserirsi in gruppi e comunità, attraverso l'esposizione narrativa di storie ed eventi di vita che vengono riattualizzati, riesumati dal passato, rievocati, e di rimando rilanciati per ottenere l'incontro, l'appuntamento abituale, al fine di riincontrarsi e ritrovarsi, in una prospettiva rinnovata di cambiamento, attraverso l'obiettivo fondamentale, il focus educativo del recupero della memoria passata, personale e collettiva, sottesa alle implicite e consequenziali dinamiche metabletiche dell'autonarrazione.

Così nel gruppo, con l'apporto della "pedagogia della memoria", attraverso il ricordo fecondo di idee, l'educatore innesta processi di autoriflessione, rimemorizzazione dell'accaduto nel passato personale, da dove attingere per rianimare e sviluppare una consapevole dimensione progettuale, decisionale autogestita ed autoamministrata, in una prospettiva finalmente individuale, non più d'insieme.

La scrittura di sé, la poesia, la narrazione, secondo l'apporto e contributo autobiografico attraverso la pedagogia della memoria narrativa del passato, risultano pratiche creative che costituiscono notevoli e significative occasioni di interiorizzazione di valori e di introspezione, dove la forza motrice dell'educazione consista nell'innestare lo stimolo del recupero e della rivalutazione di una risorsa interiore, di una forma mentis creativa e ricreativa, catartica perché rigenerante, nel risveglio di una coscienza personale, individuale, di cui ogni storia costituisce un'esperienza. Una vita ed un dialogo interiori che possano riunire, fare incontrare, in comunità, in affinità, per recuperare il proprio sé, per ritrovarsi soggettivamente ed individualmente, imparando a tollerare ed elaborare condizioni inevitabili di solitudine esistenziale, pur appartenendo ad un insieme. "Uno sforzo di memoria autobiografica con uno straordinario valore educativo e culturale nella sua concreta pratica di formazione ed educazione permanente, che mira ad ottenere il fondamentale obiettivo di recuperare e tutelare le specificità delle esperienze soggettive e la loro unicità, che sa creare un argine diffuso e condiviso contro la violenta pervasività del pensiero unico veicolato dai massmedia e dall'uniformazione delle coscienze che la cultura consumistica ha l'esigenza di ottenere. Contro l'ipocrisia e la falsa coscienza di una rappresentazione virtuale dell'esistenza, dove saltimbanchi, buffoni ed imbonitori uniformano la cultura popolare nel nulla televisivo. Contro l'eliminazione di ogni differenza, contro una visione dove ogni cosa ne vale un'altra, contro un insipiente e fallimentare appiattimento della prospettiva storica su un presente ricorrente in modo ossessivo come unico luogo di concretezza del mercato, contro una prospettiva che valorizza solo ciò che possiede un valore immediato ed economico" (Tussi, 2001).

BIBLIOGRAFIA

Demetrio Duccio, Elogio dell'immaturità. Poetica dell'età irraggiungibile, RCE, Milano 1998.
Tussi Laura, I centri territoriali sociali e la fruizione del tempo libero, in "bollettino IRRSAE",n.66/67, marzo/giugno 1999.
Tussi Laura, L'"Università" per il recupero della memoria storica popolare e dell'identità culturale: le storie di vita e le relazioni d'ascolto, ne "Il Voltaire. Cultura, scuola, società", Franco Angeli, Milano, gennaio 2001.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

L'ORGANIZZAZIONE NEVROTICA

Giovanni Carlini

giocarlini@yahoo.it

Laurea in Economia, Scienze Politiche, Scienze Strategiche; Insegna marketing e internazionalizzazione delle PMI; Collabora con 2 studi (Padova e Milano) di cui cura la clientela ed in consulenza per Marketing direttamente presso le aziende; (2005) corrispondente estero dagli Stati Uniti per contro di 2 case editrici e 7 testate; (dal 2004) pubblicista per argomentazioni di sociologia dei consumi e di marketing; (dal 2003) Direttore di Marketing in un'azienda nel Nord-Est; (2001/2003) docente per i corsi di marketing internazionale e materie aziendali come organizzazione del lavoro e diritto del lavoro, presso scuole della Regione Lombardia a favore di imprenditori e dirigenti aziendali; (2000/2001) responsabile di marketing per una Spa di Milano attiva nell'area informatica in pieno start-up; (1999) Direttore amm.vo finanziario e responsabile di marketing per una piccola azienda metalmeccanica di Novara; (1997) Direttore Generale per una società d'import export di prodotti vari.

Anche le organizzazioni si ammalano. I disturbi sono i più vari e riproducono fedelmente le comuni patologie individuali quali ossessività, depressione ed anche nevrosi e paranoia. I guai cominciano ad avere anche un risvolto economico, quando il vuoto decisionale si traduce in mancato fatturato. Accade senza farci caso, che nella gestione del lavoro quotidiano, si svolgano funzioni impiegando più tempo, rispetto la "norma", e questo costituisce un danno, ma le cause non sono pigrizia, bensì solo confusione organizzata. Infatti, quando la patologia organizzativa colpisce gli stili di leadership della proprietà aziendale, tutto si ferma, e l'impresa perde l'attitudine di dialogare con il mercato. E non finisce qui: se l'incertezza (di cui raramente si è completamente consci) colpisce il management, il "contagio" si diffonde a tutti gli stadi e livelli dell'organizzazione aziendale. Che fare? Ma poi, quanto qui descritto vale anche per il comparto dell'impiego pubblico?

Quando un problema di ansietà personale si estende anche all'organizzazione lavorativa? Un evento di questa portata, molto più diffuso di quanto si possa credere, non è mai un avvenimento che accade da un giorno per l'altro. Spesso è il risultato di un processo sotterraneo, protratto per anni, a cui molti hanno partecipato più o meno consapevolmente. In questo modo, il disagio prima individuale, diviene parte integrante ed elemento distintivo della cultura organizzativa. Gli studi sul comportamento organizzativo di Kets de Vries Manfred e Miller Danny, del resto relativamente recenti e pubblicati nel 1984, che costituiscono il punto di partenza per questo studio, vengono qui ricordati per "andare oltre". Il tentativo di ricerca, del tutto sperimentale qui

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.4 n.2 2006
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

condotto, punta a calare l'analisi nell'effettiva dinamica lavorativa, specie italiana, considerando sia il settore del pubblico impiego che quello privato. C'è da constatare nella prassi della consulenza aziendale, quanto l'organizzazione "malata" sia profondamente diversa a seconda del settore d'impiego (pubblico o privato) in cui viene analizzata. L'elemento capace di fare la differenza risiede nella diversa capacità del management di gestire la struttura.

Al netto di tutte le più recenti innovazioni introdotte nella pubblica amministrazione (PA), e tutte in senso "privatistico", resta il fatto che il funzionario, come l'impiegato e quindi il dirigente pubblico siano strutturalmente e caratterialmente distanti, da quello dell'azienda privata. Chi è meglio e chi peggio? Non esiste un confronto credibile. Propongo, di seguito, una breve riflessione per chiudere subito un errore di comparazione tendenzialmente viziato. Com'è possibile stabilire la produttività di una stazione Carabinieri, in un centro abitato, seppur remoto o anche di una grande città? E' sufficiente questo esempio per far emergere mondi diversi, chiamati a ruoli altrettanto diversi, senza con questo giustificare sprechi o sovrapposizioni.

Gli autorevoli studiosi, citati solo per i più famosi, che hanno analizzato la devianza nei processi organizzativi, non si sono ancora addentrati in un taglio di ricerca che possa capire quanto e come incida il fenomeno nel pubblico impiego ed in quello aziendale-privato. Le note qui proposte, del resto molto sintetiche, si pongono appena l'obiettivo di lanciare una riflessione, tutta in divenire ed oggetto di ulteriori e più autorevoli interventi, per tentare di dare un nome alla patologia organizzativa, nella sua forma applicata a seconda del tipo di contratto di lavoro.

Il punto di partenza della ricerca considera la devianza organizzativa direttamente influenzata dal contenitore caratteriale che la genera. In definitiva, a composizioni caratteriali diverse corrispondono sia forme organizzative specifiche che eventuali patologie connesse. Di conseguenza, la diagnostica occorrente per la gestione della problematica dovrà essere studiata a seconda del tessuto umano che effettivamente si rincontra in quell'ambiente e non in altri. La conclusione è che non si ritiene possibile impiegare strumenti conoscitivi e di analisi comuni fra i due "habitat" lavorativi. Serve quindi una scienza della devianza organizzativa pubblica, diversa da quella applicabile al contesto aziendale e privato. Ovviamente, a questa affermazione di principio seguono campi di ricerca comune incidenti sulla personalità umana in genere ed influenzati dai diversi periodi storici. Ciò non toglie la necessità di enucleare due distinte discipline o metodiche di analisi.

Attenzione alla dissonanza cognitiva: un dato comune tra la struttura privata e quella pubblica.
Questa teoria presuppone che ci sia sempre un divario (appunto dissonanza) tra ciò che una persona vorrebbe e quello che è. Questo tipo di vuoto (condizione chiara in tutti, ma mantenuta segreta) produce un disagio psicologico che si vorrebbe rimuovere, ma che resta ingestibile. La tendenza a chiudere il gap tra le 2 posizioni, (dove effettivamente ci si trova e la posizione che si crede di ricoprire) comporta delle conseguenze:
a) La preferenza è per quelle argomentazioni che riducono la dissonanza cognitiva, anche se sono lontane dal vero. Con questa "strategia" consolatoria ed il perseguimento di atteggiamenti auto consolatori, o di auto inganno, il soggetto ricerca quella forma di comunicazione "desiderata" considerandola più persuasiva;
b) Ma ciò che è peggio, per chi affetto da dissonanza cognitiva è il decidere, operare ed agire come se ci si trovasse effettivamente a ricoprire la posizione che s'immagina di possedere. Ad esempio, trovarsi, per modo di dire, a quota 30 è un fatto. Ma il nostro "uomo" ritiene, dopo aver sofferto e lavorato a fondo per la realizzazione di un suo progetto, e dopo anni di sacrifici, di essere e meritare quota 100. Sa esattamente di non esserci e conosce il divario tra la posizione reale e quella che immagina di occupare, ma nonostante ciò, si atteggia, si muove, parla, decide, come se fosse effettivamente il titolare di quota 100! Di conseguenza verifica i ritorni di soddisfazione, in base a quota 100 e si intristisce o esalta, sempre in riferimento alla posizione "virtualmente detenuta". In pratica si tratta di un inizio di sdoppiamento che avrà, attraverso un percorso ansiogeno, la sua degradazione.

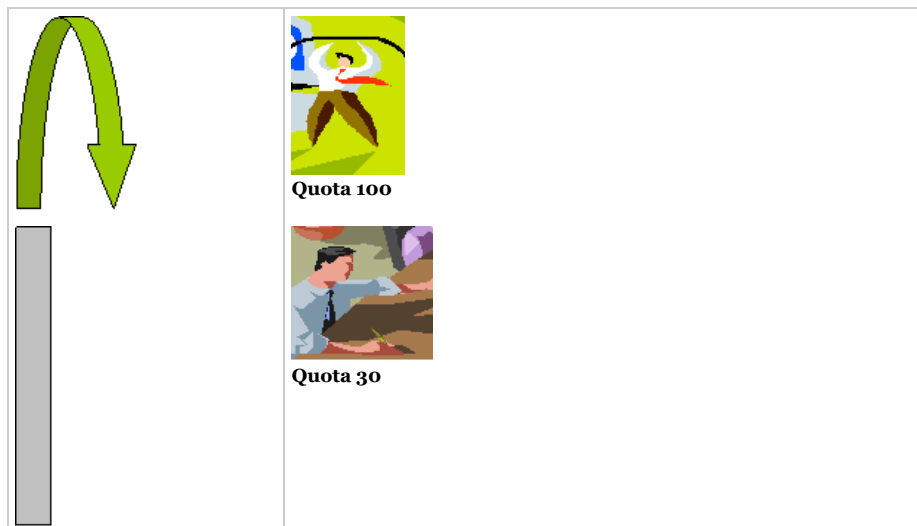



Figura 1: il meccanismo con cui opera la dissonanza cognitiva. Si vive a "quota 30", ma si decide illudendosi

di trovarsi a "quota 100", per i cui risultati si gioisce, si soffre e si progetta a sua volta.

Un atteggiamento di questo tipo è molto comune. Tipico del malato, che invece di sottoporsi ad esami clinici, si auto convince che la sua malattia non è grave. Come gestire un fenomeno così diffuso? Il difficile non è entrare in una patologia e curarla, ma capirla e poterla governare. Chi ha l'autorità riconosciuta di andare da un amministratore delegato e dirgli che forse sogna ad occhi aperti, oltre la creatività imprenditoriale, assumendo più le vesti di un pericolo per l'impresa che un innovatore? Comunque sia è sempre la comunicazione "attesa", quella che l'interlocutore attende, da usare quale codice di trasmissione per punti di vista diversi. Un pò come la carota per l'asino al fine di condurlo dove si vorrebbe. Se il soggetto è effettivamente compresso a livello di lucidità del pensiero, seguirà il percorso indicato, se al contrario mantiene stabilità di visuali, sarà lui a condurre il dialogo.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

Cinque tipi di disfunzione

In genere ci sono cinque tipi, piuttosto comuni di stili nevrotici ben identificabili: paranoide, ossessivo, isterico, depressivo e schizoide. Ognuno di questi casi ha le sue specifiche caratteristiche, le condizioni scatenanti e quindi annessi pericoli. Nell'elencazione che segue, al termine di una descrizione generale, seguono "tracce di ricerca" per singola patologia, caratterizzanti l'ambito pubblico o quello privato o anche la sovrapposizione di entrambi gli ambiti organizzativi.

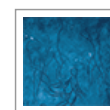
L'organizzazione paranoide (la più diffusa)

Le caratteristiche: La diffidenza del vertice verso i dipendenti si traduce in un'enfasi sui sistemi di informazione e controllo dell'organizzazione. Tutto assume una palese esagerazione nella sovrapposizione di budget, definizione dei centri di costo, di profitto, procedure di contabilità industriale ed altri metodi di monitoraggio per verificare il funzionamento interno dei reparti. Non che questa dinamica non sia da perseguire, ma ora tende ad essere fine a se stessa e non si traduce mai in effettivo controllo della spesa e sua riduzione. La direzione resta guardinga e sospettosa verso le maestranze ed in questo coinvolge i quadri intermedi, i quali per giustificare ogni decisione, producono "chilogrammi" di carte e documenti. Altra caratteristica di questa situazione è l'accentramento del potere nelle mani di chi progetta e gestisce i sistemi informativi e di controllo. Coloro che si sentono minacciati spesso ricorrono ai subalterni per sapere cosa accade "dietro le quinte", ma poi riservano solo a se stessi ogni minino livello decisionale. Si fa ampio uso di comitati di pianificazione e coordinamento, riunioni di vendita, assemblee con i responsabili regionali e così via. Ma le decisioni comunque, sono già prese!
Quando accade: In seguito ad un'improvvisa crisi; a volte si verifica che un mercato subisca una brusca contrazione o stagnazione, oppure che un nuovo, potente ed inaspettato concorrente invada il proprio spazio o che una legislazione imponga condizioni operative sfavorevoli. Il danno causato da questi eventi, incide sulla lucidità della proprietà, che si rifugia così nella megalomania del controllo su tutto e tutti, anche ricorrendo ai sistemi informativi.
Pericoli: Distorsione della realtà dovuta alla preoccupazione di conferma dei sospetti, perdita della capacità di azione spontanea a causa di atteggiamenti troppo difensivi.
In ambito privato: L'organizzazione paranoide è favorita nelle strutture aziendali padronali a scarso ricambio di management o sua completa assenza. Molte imprese, gestite dalla "famiglia", e con questo il pensiero corre anche a Spa di un certo rilievo, concentrano tutte le diverse funzioni in un clan tra familiari ed affini che tende a proteggersi senza innovare. La soluzione sarebbe aprire il management ai professionisti.
In ambito pubblico: Per i diversi livelli gerarchici con cui è congeniata una struttura pubblica, l'organizzazione paranoide non è, in genere, riscontrabile in questo comparto.

L'organizzazione ossessiva

Le caratteristiche: Perfezionismo (inteso come preoccupazione dei dettagli specie se insignificanti) e insistenza sugli altri affinché si conformino al modo di fare "aziendale", tipico di un solo soggetto e non della comunità che vive nell'impresa. Le relazioni sono interpretate in forme di dominio. Assenza di spontaneità ed incapacità alla rilassatezza e normalità di relazioni tra persone. La fretta e l'esubero cronico e non occasionale di lavoro contraddistinguono questa forma di organizzazione.
Quando accade: Allorché si decide di non essere più alla mercè degli avvenimenti e si vuole a tutti i costi governare gli scenari.
Pericoli: Introversione, indecisione e procrastinazione. Tendenza ad evitare i problemi per non commettere errori. Incapacità di allontanarsi dalle attività programmate facendo troppo affidamento su norme e regolamenti. Difficoltà nello scorgere il quadro d'insieme. La "tradizione" permea l'azienda, al punto che le strategie non servono più. Le "cose" sono programmate in modo tale che le disfunzioni burocratiche e la rigidità, sono ordinaria amministrazione. Le iniziative si esauriscono ed i quadri sono scontenti perché non hanno alcuna influenza.
In ambito privato: L'organizzazione ossessiva è la tipica patologia di transito da una struttura familiare a manageriale.
In ambito pubblico: L'ossessione improduttiva, vuota e fine a se stessa, è il cancro che logora una buona parte delle strutture di Stato, avulse ad ogni forma di produttività, restano ancorate al "regolamento" quale unico termine di paragone per verificare la giustezza o meno della prassi in essere. L'innovazione, in questo caso, è misurabile solo e soltanto nei limiti dell'applicazione, in genere sterile, della norma codificata.

L'organizzazione isterica

Le caratteristiche: Eccessiva espressività delle emozioni, con costanti richiami per attrarre l'attenzione. Preoccupazioni narcisistiche, manifestate con forti desideri d'azione e di eccitamento oscillando tra

idealizzazione e svalutazione degli altri.
Quando accade: Quando si vuole richiamare l'attenzione del mercato con attività di diverso genere spesso non coordinate.
Pericoli: Superficialità, impressionabilità, rischio di operare in modo immaginario. Le azioni sono spesso motivate da impressioni, quindi reazioni eccessive ad eventi minori. Le maestranze tendono a sentirsi usate o sfruttate. Le strategie si fanno incoerenti con un'alta componente di rischio, la quale fa sì che le risorse vengano largamente sprecate. Ci sono problemi nel controllo di operazioni a vasto raggio e nel recupero di redditività. Sono avviate pericolose, quanto imprudenti, politiche di espansione. Ruolo inadeguato dei manager.
In ambito privato: L'organizzazione isterica è il prezzo da pagare quando l'impresa sta "spiccando" il volo "creando" nuovi collegamenti con il bisogno espresso dal mercato. Le grandi accelerazioni capaci di sviluppare successi incredibili come memorabili, richiedono una fase "isterica" o istrionica per mezzo della quale è possibile allungare il raggio di azione delle visioni aziendali strategiche.
In ambito pubblico: L'estro creativo (ed isterico) è prassi nei piani altolocati della politica o dell'alta dirigenza pubblica. A differenza dell'ambito privato, in questo contesto la "capacità di produrre pensiero" non è una fase di transito, ma lo stile corrente dell'organizzazione che così tende a sganciarsi dalla periferia creando fratture stabili e non più colmabili. Resta il fatto che l'area innovativa, capace di modificare i regolamenti si colloca nel seno dell'organizzazione isterica centrale.

L'organizzazione depressiva
Le caratteristiche: Sensi di colpa, inutilità, inadeguatezza; impotenza e disperazione con affermazioni del tipo: "contro i cinesi non c'è nulla da fare". Essendo alla mercè degli eventi, c'è una ridotta capacità di pensiero a cui segue perdita di interesse e motivazione.
Quando accade: Quando non si capisce più il mercato e non si sa dialogare con le sue componenti. Quindi declino del mercato e debole posizione competitiva, causata da una scarsa linea di prodotti. Manager incapaci ed inattivi.
Pericoli: prospettive eccessivamente pessimistiche, difficoltà di concentrazione e realizzazione di una qualsiasi strategia. Stagnazione organizzativa.
In ambito privato: E' la fase iniziale del passaggio generazionale quando tutto è incerto a partire del cuore e dalla mente dei nuovi e giovani protagonisti.
In ambito pubblico: Avviene nelle strutture periferiche della PA quando cercano un dialogo con quella centrale che si trova in piena crisi isterica ed istrionica. La mancata connessione tra parti della stessa organizzazione, che dovrebbero dialogare, ma restano di fatto "assenti" produce, in quella lontana dal centro, una sorta di rassegnazione e sindrome da solitudine depressiva.

L'organizzazione schizoide
Le caratteristiche: Distacco, mancanza di coinvolgimento, tendenza a rinchiudersi. Sensazione di estraniazione e quindi assenza da lodi/critiche. Freddezza e privazioni di ogni contatto umano significante. Mancanza di leadership. I leader schizoidi, vedono il mondo come un luogo infelice, popolato da individui indegni di fiducia.
Quando accade: Se l'azienda si presenta come una successione di feudi indipendenti ove ogni quadro o dirigente crea il "suo" habitat. In questo modo lo scollamento del tessuto organizzativo interno, impedisce le comunicazioni trasversali-funzionali. L'informazione è usata più come strumento di potere che come mezzo di lavoro.
Pericoli: Strategia fragile con obiettivi decisi per compromessi. Vuoti di leadership e quindi clima di sospetto, che ostacola la collaborazione.
In ambito privato: Si tratta della patologia da grande impresa dove si perde il senso finale dell'essere impresa.
In ambito pubblico: Siamo nei diversi piani dei ministeri; un ibrido non politico e non operativo. Il tatticismo è "arte" in una visione kafkiana da burocrazia che si autoriproduce in assenza di produzione.

Conclusioni
Scorrendo diversi casi e differenti momenti storici, si può affermare che ogni azienda può riconoscersi parzialmente in ognuna delle cinque esemplificazioni. Ciò non vale per l'ambito pubblico che resta diversamente compartimentato tra centro-periferia e organo direttivo e di comando con quelli operativi ed esecutivi.
Risulta necessario, ai fini della ricerca sopra esposta, analizzare i costi che l'azienda o l'organizzazione assume (involontariamente) adottando uno di questi profili caratteriali. In ambito privato, quindi, si ha la seguente dinamica:

Patologia	causa di perdita nell'utile	probabile perdita in percentuale sull'utile
Paranoide	atteggiamenti difensivi per occasioni mancate	tra il 3 e il 5%
Ossessiva	troppa burocrazia e poca azione	fino al 7%
Isterica	superficialità	10% (circa)
Depressiva	assenza di strategia	15% (circa)
Schizoide	semi blocco aziendale	15-20% - assenza dal mercato

Mentre nel settore pubblico queste conseguenze:

Patologia	comportamenti conseguenti	probabile perdita di efficacia e contatti
Paranoide	atteggiamenti difensivi	la PA si difende chiudendosi a riccio senza produrre soluzioni
Ossessiva	troppa burocrazia e poca azione	perdita del contatto con i problemi dell'utenza
Isterica	superficialità	una PA che non decide o si perde nel vano
Depressiva	assenza di strategia	una PA indirizzabile e corruttinbile
Schizoide	semi blocco aziendale	una PA con tante idee e si limita a progettarle

La chiave di lettura nel mancato servizio reso dalla PA all'utenza, ne pone in discussione il senso ed apre alla privatizzazione e riduzione del comparto pubblico, come "peso" complessivo sulla società.
Nella massa di mancate azioni o di troppe cose fatte, ma non produttive, l'organizzazione nevrotica è anche quella che produce mobbing, come anche dei turn over molto elevati con frequenti assunzioni a tempo determinato e repentine conclusioni del rapporto di lavoro, quindi maltrattamenti, per lo più morali, ai danni dei dipendenti di sesso femminile.
Insomma l'organizzazione nevrotica è una società che perde occasioni, lavoro, occupati, idee, cultura e quindi quote crescenti di fatturato.
Si può guarire? Certo! Basta essere consci della patologia in essere e ricorrere a degli specialisti, come anche dei consulenti in risorse umane, capaci di trovare delle soluzioni, per parare le ripetitive perdite di fatturato, che, obiettivamente non si vedono dall'interno della struttura malata, perché si tratta di ricchezza, che si sarebbe potuta avere, ma è andata perduta a parità di impegno devoluto.

BIBLIOGRAFIA

Lo studio qui presentato prende spunto da"L'organizzazione nevrotica" di Manfred F.R. Kets De Vries e Danny Miller pubblicato nel 1992. Il presente lavoro si arricchisce, nel corso dell'analisi, di percorsi originali scaturenti da una ricerca comparata tra gli stili organizzativi negli Stati Uniti ed in Italia, condotti dall'estensore di questo studio negli ultimi 25 anni.

I testi a riferimento sono, oltre a quanto citato:
Auteri E., Management delle Risorse Umane, Guerini e Associati, Milano, 1998.
Boldizzoni & Manzolini, Creare valore con le risorse umane, Guerini e Associati, Milano, 2001.
Powel W. & DiMaggio P.J., Il neoistituzionalismo nell'analisi organizzativa, Ed. Comunità Milano, 2000.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

CORNICI, SPECCHI E MASCHERE: INTERAZIONISMO SIMBOLICO E COMUNICAZIONE

(Rosalba Perrotta, Edizioni Clueb, Bologna, 2005, pp.188)

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

L'interazionismo simbolico ci ha permesso di considerare e apprezzare il ruolo creativo degli attori sociali nella costruzione della vita quotidiana, indirizzandoci verso l'osservazione e lo studio dei significati sociali costruiti nel corso delle nostre interazioni. "La realtà che l'uomo conosce nasce dalla comunicazione. Egli impara a scorgere i diversi oggetti e ad attribuirvi senso cogliendo messaggi che provengono dall'esterno ed elaborandoli, poi, nel dialogo interiore: il suo mondo è fatto di definizioni, è frutto di costruzioni cui egli stesso partecipa" (Perrotta, 2005, p.11).

Partendo da questo nucleo centrale attorno al quale si sviluppano i contributi degli interazionisti simbolici, nel volume della Professoressa Perrotta sono presentati i concetti di base dell'interazionismo simbolico, cercando tuttavia di approfondire una proposta critica: mostrare le connessioni e mettere in luce le potenzialità delle definizioni teoriche e l'efficacia pragmatica di questi stessi concetti.

Una finalità conseguente all'approfondimento di questa efficacia pragmatica, perseguita per altro nell'esperienza professionale dell'autrice nella conduzione di laboratori sulla comunicazione e nella formazione degli operatori sociali, sollecita al tempo stesso una visione del mondo dell'altro che si oppone al pregiudizio, suscitando e ricercando modalità interattive in grado di fare "emergere isole di significato comuni in cui sia possibile l'incontro, e favorisce l'instaurarsi di un 'sentimento del noi' che orienta verso la conoscenza e la collaborazione" (Perrotta, 2005, p.173).

Nel primo capitolo sono esaminate le origini dell'interazionismo simbolico, le sue peculiarità e le sue evoluzioni, laddove il secondo capitolo considerare la valenza della nozione di 'situazione' e la relatività delle 'definizioni della situazione'. Le successive sezioni del volume esaminano "l'influenza che i diversi 'altri' hanno nell'orientare le definizioni; il ruolo attivo assunto dall'individuo nell'interpretarle e modificarle; l'importanza del role-taking nei processi comunicativi" (Perrotta, 2005, p.173). Dai processi di elaborazione delle definizioni l'autrice ci accompagna, approfondendo una riflessione imperniata sulle definizioni specifiche del tempo e dello spazio, delle azioni, dell'altro e di se stessi, verso il concetto d'immagine di sé.

Aprirsi ad una sociologia comprendente che riconosca il valore e l'interesse delle scienze umane e sociali per il sapere comune e il vissuto delle donne e degli uomini, significa aprirsi verso una comprensione del significato che gli attori sociali attribuiscono alle loro attività e relazioni, contrariamente ad una sociologia tradizionale concepita come scienza sociale normativa, dove le teorie sulla realtà sociale invalidano paradossalmente una conoscenza generata come co-costruzione collettiva di significati prodotti da soggetti interagenti.

Promuovendo indubbiamente una sensibililtà ed un approccio transversale, senza porsi il problema di riferirsi unicamente ad una corrente per attribuirsi un appellativo che distingua un modo specifico di fare sociologia, l'autrice ci orienta, al di là delle differenze accademiche e professionali, a considerare le questioni fondamentali che stimolano il lavoro di ricerca nell'ambito di un approccio comprendente: "gli uomini, le loro aspirazioni, le visioni che intorno al mondo essi costruiscono, i riti sociali in cui si trovano coinvolti, le strategie di cui si giovano per raggiungere i propri scopi" (Perrotta, 1988, p.133).

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

INDICE

Collana Quaderni M@GM@

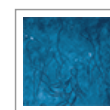
Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

ABSTRACT

Cornici, specchi e maschere stanno alla base della comunicazione che intratteniamo con noi stessi e con gli altri. Interagendo con coloro che ci circondano impariamo ad inquadrare oggetti ed eventi in cornici che vi conferiscano senso. Scopriamo chi siamo guardandoci attraverso gli occhi delle persone che per noi sono importanti: gli altri, come specchi, riflettono la nostra immagine, e sono spettatori della commedia sociale che rappresentiamo nel theatrum mundi.

I concetti dell'Interazionismo simbolico aiutano a mettere a fuoco i significati che gli individui connettono a se stessi e agli oggetti della loro esperienza. Consentono di conoscere l'altro, di penetrare nel suo mondo controllando stereotipi e pregiudizi. Forniscono indicazioni utili per la ricerca empirica e per la progettazione di interventi sociali.

La presentazione dei diversi concetti è accompagnata da considerazioni riguardanti la possibilità di applicarli.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

si tratta di brevi accenni volti a stimolare l'immaginazione sociologica del lettore e a spingerlo a sperimentare le potenzialità pragmatiche di ciò che apprende. Per rendere il discorso teorico più vivo e affascinante, si fa anche riferimento a contributi letterari: romanzi, novelle, commedie che mettono a fuoco la relatività delle definizioni, mostrano le problematiche connesse alla stigmatizzazione e smascherano i meccanismi drammaturgici presenti nella vita di ogni giorno.

PROFILO DELL'AUTORE

Rosalba Perrotta insegna Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche di Catania. E' International Corresponding Editor della rivista Symbolic Interaction. Tra i suoi lavori: Pensiero sociologico e immagini della realtà: interazionismo simbolico, Proust e Pirandello (Edizioni del Prisma, Catania, 1988); Un caso di parricidio: processo penale e costruzioni della realtà (Franco Angeli, Milano, 1994).

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.4 n.2 Aprile-Giugno 2006

PICCOLI SCHIAVI SENZA FRONTIERE: IL TRAFFICO DEI MINORI STRANIERI IN ITALIA

(A cura di Francesco Carchedi, Edizioni Ediesse, Roma, 2004, pp.294)

Olivia Salimbeni

olivia.salimbeni@tin.it

Laureata in scienze dell'educazione a Firenze, è dottoranda al II anno in "Qualità della Formazione" e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze dell'educazione e dei processi culturali e formativi. Svolge attività di ricerca sulle migrazioni, collabora a numerosi progetti finanziati dalla Commissione Europea.

Chi sono i minori sfruttati? Da dove vengono? E chi sono i loro persecutori? L'autore del volume, Francesco Carchedi, responsabile del Settore ricerca del Consorzio Parsec di Roma e consulente della Fondazione Internazionale Lelio Basso, ci offre con questo testo un quadro completo sulla condizione di migliaia di minori stranieri in Italia, bambini e bambine, sfruttati e venduti, trattati come merci, costretti alla prostituzione o al lavoro forzato. Una raccolta di dati e uno studio molto particolareggiati e precisi racchiusi in un quadro normativo che è ancora in evoluzione. In particolare, il volume offre un'analisi approfondita del "ciclo prostituzionale" e delle modalità di sfruttamento ricostruite attraverso i punti di vista dei diversi soggetti coinvolti: le vittime, le organizzazioni criminali e gli operatori sociali impegnati in attività di riduzione del danno e nell'attivazione di percorsi di fuoriuscita dalla prostituzione.

I dati riportati nel testo emergono dai risultati di un'indagine effettuata dalla Fondazione Lelio Basso e da Parsec all'interno di un progetto dal titolo: "Il traffico internazionale di minori. Piccoli schiavi senza frontiere. Il caso dell'Albania e della Romania", realizzato insieme a Terre des hommes Italia, Save the Children Italia e finanziato dalla Direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo (Ministero degli Affari Esteri).

L'intero percorso di ricerca si è focalizzato sulla raccolta di dati e informazioni di campo, allo scopo di comprendere alcuni aspetti che riguardano il fenomeno della tratta delle donne e in particolar modo quella dei minori a scopo di sfruttamento sessuale. L'obiettivo è la comprensione delle caratteristiche di base del segmento del traffico di esseri umani configurabile dalla presenza di minori, focalizzandosi soprattutto su due gruppi nazionali: quello albanese e quello rumeno; gruppi che più di altri sono stati interessati da forme di sfruttamento radicale e dove la presenza di minori a rischio appare piuttosto alta e consistente. L'indagine si è svolta contemporaneamente in Italia e in Albania, con due diversi gruppi di ricerca ma con una sola direzione scientifica. L'analisi ha cercato di studiare il fenomeno della tratta di minori attraverso i punti di vista dei gruppi di ricerca nazionali, proprio per poter cogliere percezioni diverse del fenomeno per poi tentare di

rapportarle a un discorso complessivo omogeneo. Tutto questo senza mai cadere nelle opposte trappole del sensazionalismo di tipo giornalistico o del distacco classificatorio che caratterizza certi lavori sociologici. Il taglio del curatore mostra l'abilità di esporre i risultati di una linea di indagine che richiede tanta maggiore capacità di adeguare passione civile e rigore scientifico quanto più la materia sulla quale si indaga si rivela moralmente ed emozionalmente coinvolgente.

L'area problematica oggetto della ricerca è stata la comprensione e l'approfondimento di alcuni aspetti dello sfruttamento coatto che vede come attori subalterni componenti minorili, in particolare sottomessi alle pratiche di sfruttamento lavorativo e sessuale. Nello specifico si parla di sfruttamento sessuale per riferirsi alla produzione, più o meno intensamente forzata, di servizi di natura sessuale da parte dei minori in cambio di una remunerazione che viene acquisita prepotentemente da altri, in genere dagli adulti. La normativa nazionale e quella internazionale mirano formalmente a contrastare il fenomeno, perlomeno a far sentire gli sfruttatori non del tutto sereni e tranquilli nel praticare le loro losche attività. Il parere pressoché unanime degli operatori, e questo la normativa lo evidenzia sufficientemente, è che non deve sussistere nessuna attenuante per gli sfruttatori e tanto meno quando i minori sono costretti anche a subire abusi sessuali. In questa prospettiva viene meno cioè la distinzione tra esercizio volontario e involontario della prostituzione, che si manifesta, seppur con contraddizioni e non pochi conflitti, nel mondo delle pratiche prostituzionali che coinvolgono le persone adulte. La legge 269/98, "Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di schiavitù", non riconosce la volontarietà della scelta prostituzionale da parte dei minori di anni diciotto. Per le minori e i minori, pertanto, non può che trattarsi sempre di prostituzione coercitiva e abusiva, in quanto lede l'interesse superiore del fanciullo (come recita l'art. 3 della Convenzione ONU di New York) violando la sua integrità psicologica, fisica e culturale. Il fenomeno della tratta minorile è, fra tutte le violazioni dei diritti umani, la più spregevole. I danni fisici e psichici derivanti dagli abusi e dalla tratta per sfruttamento sessuale sono irreparabili: scarsa autostima, sentimento di diffidenza, comportamenti autolesionisti e propensione a ripetere le violenze subite.

La minore età delle prostitute è considerata come un valore aggiunto particolarmente appetibile sul mercato sessuale. La richiesta è quella di ragazze sempre più giovani e di bella presenza in modo da assicurare maggiori fonti di reddito per i loro sfruttatori. Per garantire questa tipologia di ragazze le bande di reclutatori e di venditori specializzati sui diversi mercati (balcanici, africani, asiatici) setacciano campagne, villaggi e contrade a ridosso dei grandi centri abitati al fine di intercettare donne con caratteristiche correlabili alla vulnerabilità sociale ed economica, nonché culturale ed esistenziale, da coinvolgere e instradare alla prostituzione.

In definitiva si tratta di un fenomeno che, se appare ormai sufficientemente noto per quanto concerne la conoscenza delle cause, dei processi e degli esiti sulle vite di migliaia di persone, risulta ancora largamente oscuro nei dati oggettivi e nelle cifre che lo rappresentano fedelmente. Ma se le aride cifre sono scarse i riscontri qualitativi di chi lo osserva direttamente sul campo e di chi lo vive (le vittime-testimoni) sono eloquenti ed estremamente utili alla comprensione del "come" si svolge il traffico, di come si diventa schiavi. Questa comprensione serve a definire e a individuare le vie di uscita dall'incubo. Il "cosa fare" è la sfida che si presenta alle istituzioni e alla società civile di un paese avanzato come l'Italia. Il nostro paese si sta ponendo in una situazione di avanguardia nella lotta al traffico di esseri umani e nella difesa dei diritti umani delle vittime e ha messo in atto, sia pure in misura non ancora del tutto sufficiente, azioni di salvaguardia delle vittime.

L'articolazione del testo è suddivisa in 8 capitoli. Il primo, scritto dal curatore, introduce l'argomento e la ricerca dalla quale sono scaturiti i risultati.

Il secondo, realizzato da Francesco Carchedi e Renato Frisanco, affronta con una panoramica complessiva, il fenomeno della prostituzione minorile, come appare dalla letteratura (scarsa come gli autori sottolineano) nazionale sull'argomento.

Il terzo capitolo, redatto da Carchedi, propone un tentativo di inquadramento quantitativo del fenomeno della prostituzione di strada esercitata da donne adulte e minorenni. Oltre alle stime il capitolo si sofferma sulla mobilità che caratterizza la pratica di sfruttamento dei minori a causa della pressione che esercitano le forze dell'ordine e della severità della normativa di riferimento, nonché della possibilità che hanno le giovani coinvolte di ricorrere ai benefici normativi e denunciare le persone che le costringono a sottostare a una condizione paraschiavistica. Mobilità che avviene sulle grandi direttrici che si incrociano da Nord a Sud e da Est ad Ovest e viceversa coinvolgendo aree importanti del territorio nazionale e quelle oltre il confine settentrionale.

Il quarto capitolo, a cura di Isabella Orfano e Carchedi, prende in considerazione una decina di servizi di protezione sociale e organizzazioni di contrasto al fenomeno prostituzionale. Si tratta di micro-studi di caso, effettuati sia in Italia che in Albania, che affrontano questioni organizzative e filosofie di intervento nel settore della prostituzione minorile.

Il quinto capitolo, scritto da Elisabetta Quarta, affronta il fenomeno della prostituzione minorile albanese dal punto di vista degli operatori albanesi intervistati.

Il sesto, redatto da Simona la Rocca, affronta le differenti normative che trattano il fenomeno dello

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.com

sfruttamento minorile, sia dal punto di vista lavorativo che dal punto di vista sessuale. Il capitolo mette anche in evidenza gli sforzi che molti paesi stanno facendo per adeguare i loro sistemi legislativi e giudiziari delineati dal Protocollo aggiuntivo sul traffico di esseri umani emanato a Palermo nel dicembre 2000.

Il settimo capitolo, realizzato da Danila Indirli, affronta alcune problematiche inerenti alle procedure giudiziarie e alla costruzione dell'iter processuale nell'ambito dello sfruttamento sessuale dei minori.

L'ottavo ed ultimo capitolo contiene osservazioni conclusive ed alcune proposte di possibili interventi che si potrebbero attuare per contribuire ancora di più a contrastare il fenomeno della prostituzione coatta minorile.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

INDICE

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals ›

PROFILO BIOGRAFICO DEL CURATORE

Francesco Carchedi è responsabile del Settore ricerca del Consorzio Parsec (di Roma) e consulente per la ricerca sociale della Fondazione Internazionale Lelio Basso. Da anni studia il fenomeno del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e le problematiche concernenti l'inserimento socio-economico degli immigrati stranieri. Attualmente è anche consulente della Regione Campania, Assessorato al lavoro, alle politiche sociali, all'emigrazione all'immigrazione. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: insieme a G. Campani e G. Tassinari, L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia (Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994); insieme a G. Campani e G. Mottura, Migranti, rifugiati, nomadi, Europa dell'Est in movimento (L'Harmattan, Torino 1998); insieme a G. Campani e Z. Lapov, Le esperienze ignorate (Franco Angeli, Milano, 2002).

SITOGRAFIA

www.parsec-consortium.it

www.grisnet.it/filb/

www.savethechildren.it/2003/progetti

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia